

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLVI - n. 2 - Dicembre 2009

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLVI - n. 2 Dicembre 2009
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

932 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bendonì	3	<i>Continuiamo</i>
Lucio Costantini	5	<i>Quella volta che a Udine Buffalo Bill...</i>
Claudio Romanzin	7	<i>Febbri antiche e moderne</i>
Antonio Liberti	9	<i>Marcus pictor</i>
Bruno Colledani	11	<i>Alessandria-Aquileia, un'amicizia antica</i>
Danila Venuto	12	<i>Gillo Dorfles ospite d'eccezione</i>
Bruno Sedran	13	<i>Bonjour monsieur, je m'appelle Zuliani</i>
Ernesto Bosari	17	<i>Mamma Maruska</i>
Danilo Vezziò	19	<i>Il leon al sta benon</i>
Guglielmo Zisa	20	<i>Arrivi e partenze</i>
Gianni Colledani	24	<i>Ehre der Arbeit! Onore al lavoro!</i>
Maria Sferazza Pasqualis	29	<i>Donne d'incanto e di fatica</i>
Rosanna Paroni Bertoja	32	<i>Con Novella de ca e de là de l'Aga</i>
Aldo Colonnello	35	<i>Beno Fignon</i>
Sergio Zannier	37	<i>Don Mattia Zannier: come il fiore della flomide</i>
Renato Cozzi	39	<i>Un casaro per due latterie</i>
Gino Baschiera e Renato Cozzi	41	<i>Fontane</i>
Lino Lorenzini	42	<i>Quando sono entrato alla LIMA</i>
Claudio Romanzin	44	<i>Le viti del futuro</i>
Francesco Baschiera	47	<i>Ombrelli, cipolle e due gallinelle rosse</i>
Chiara Marianna Lenarduzzi	48	<i>Il gergo dello stagnino</i>
Ada Bier	51	<i>Mia sorella la pitina</i>
	52	<i>Gradisca in cammino</i>
Daniele Bisaro	53	<i>Una croce per la comunità</i>
Maurizio Crosetti	55	<i>Revelli Ruggero Grava</i>
Cesare Serafino	57	<i>Mistero</i>
Claudio Romanzin	58	<i>Afro Guzzoni: un uomo, un nome</i>
Stefano Zozzolto	60	<i>Ludovico Peressini, un popolare di fine '500</i>
Arturo Bottacin	65	<i>Il ghetto a Spilimbergo?</i>
Mario Concina	67	<i>Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione</i>
Daniela Castellani	70	<i>Il Lajka della Russia europea</i>
	71	<i>Neve fuori stagione</i>
Nico Valla	72	<i>Il temolo</i>
Emanuele Candido	74	<i>L'organo di Pinzano</i>
Simone Serafino	75	<i>Cristo sul muro</i>
Giulia Battistella e Alberto Carminati	76	<i>Primo assaggio di stagione</i>
Gianni Colledani	78	<i>La pittrice che ferma il tempo</i>
Emidio Di Marco	79	<i>Simbologia del sacro in Serafino</i>
	80	<i>Sante Pellegrin</i>
Oscar Puntel	81	<i>Una bandiere furlane a New York</i>
Ilaria Ferrolli	83	<i>L'anima in compasso e ingegno</i>
Maria Lenarduzzi	86	<i>Cosa direbbero i nostri avi se ritornassero in vita?</i>
	87	<i>Apertura dei corsi UTE</i>
Antonio Liberti	88	<i>Sot i puartins</i>
	89	<i>Cavallieri 2009</i>
	90	<i>Insieme dopo 35 anni</i>
	91	<i>Mandi</i>
Maurizio Driol	92	<i>Lo scultore dei cherubini</i>
Gianni Colledani	94	<i>Ambaradan</i>



IL BARBACIAN
ANNO XLVI - n. 2 Dicembre 2009

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani,
Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio
Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano
Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto,
Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Andrea Larise	Vice Presidente
Claudia De Stefano	Vice Presidente
Eugenio Giacomello	Segretario
Erica Mongiat	Consigliere di giunta
Antonio Abate	Consigliere
Roberto Canderan	Consigliere
Benedetto Falcone	Consigliere
Roberto Lenarduzzi	Consigliere
Patrizia Leonarduzzi	Consigliere
Stefano Pasqualetti	Consigliere
Federica Scarpa	Consigliere
Giuseppe Zisa	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 11,00
Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto: Elisa Bisaro, Guglielmo Zisa, Luigina Lorenzini, Danilo
De Marco, Gianni Borghesan, Federica Concina, Fulvio
Graziussi, Renato Mezzolo, Gianni Cesare Borghesan, Egi-
dio Gaino, Renato Cozzi, Claudio Bearzatto.

Illustrazione: Emanuele Candido.

In copertina: "Fiducia" di Katia Della Schiava (prima classifi-
cata al concorso fotografico "La Rievocazione storica della
Macia" 2009).

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America
Sogno d'Asia
Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MACIA HOUSE
Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

Marco Bondoni

Continuiamo

Siamo arrivati già ai saluti di fine mandato. Questi tre anni sono volati. I miei predecessori Claudio Romanzin e Cristina Corba avevano salutato con “*Mai daûr*” (mai indietro) e “*Non mollare mai*”, motti che ci hanno invogliato e spronato ad andare avanti.

Il mio motto è “*Continuiamo*”. Sì, continuiamo!

Da parte mia e di gran parte dei consiglieri e soci collaboratori c'è tutta la voglia di proseguire. Di lavoro ne è stato fatto e ancora ce n'è da fare.

Con la forza e la determinazione che queste persone in questo triennio hanno dimostrato, vorremmo continuare nell'avventura per migliorare e far crescere questo gruppo.

Queste persone, come diceva uno slogan del nostro presidente nazionale, “*come tutti noi, cercano di dare un senso alla vita non con i soldi, non con il potere, ma creandosi un'identità, cercando di diventare qualcuno che può cambiare, nel suo piccolo, il mondo*”.

Dalla mia quindicennale esperienza di Pro Loco posso dire che catapultarsi in questo mondo non è facile: come per un bambino, ci vuole qualcuno che ti prenda per mano e ti guidi.

Per questo, continuando, vorremmo far avvicinare nuove persone all'associazione e guidarle nell'inserimento del gruppo di lavoro. Io stesso, prima di diventare consigliere, sono stato per circa quattro anni membro esterno al consiglio, dove partecipavo ascoltando i vecchi e proponendo qualche idea.

Con questo auspicio, mi auguro che per il bene della Pro Spilimbergo e della Città, si capisca che un rinnovamento radicale del consiglio direttivo non sia assolutamente salutare; quindi invito coloro che hanno voglia di entrare nel consiglio dell'associazione, a farsi avanti fin d'ora: una costruttiva collaborazione può soltanto arricchire il patrimonio della Pro.

E adesso, anche se spero che il mio editoriale non sia



Accensione dell'abete natalizio donato dalla comunità di Sachsenburg.

un addio ma un arrivederci, vorrei fare un bilancio di questo triennio.

Nei tre anni di mandato sono stati apportati notevoli cambiamenti alle manifestazioni già consolidate, come all'Agosto Spilimberghese e alle Giornate Storiche della Macia nel 2007, con lo spostamento da piazza Garibaldi della “sagra”, per poter usufruire di una struttura

coperta, ma anche per dare una collocazione più estesa alla manifestazione storica, coinvolgendo nella scenografia cinquecentesca tutto il centro storico, arricchendolo di botteghe artigiane, spettacoli a tema e antiche osterie, ottenendo vasto consenso e apprezzamento dai concittadini e dai visitatori.

Queste le altre novità introdotte nell'ultimo triennio:

Sapori Pro loco: la partecipazione alla grande manifestazione delle Pro Loco della regione, scuola d'organizzazione e momento di condivisione di valori, lavorando fianco a fianco con altre 37 sorelle, ci ha fornito tanti spunti e idee;

Spilimbergo al chiaro di luna: è stata la nostra prima notte bianca, dove oltre al divertimento abbiamo puntato anche su proposte culturali insolite, come la visita guidata notturna della Città, in un'atmosfera di grande suggestione. Riproposta anche, dopo alcuni anni di assenza, la Lucciolata per la Via di Natale, in collaborazione con altre Associazioni;

Sport in Città: in collaborazione con l'Amministrazione comunale e le Associazioni sportive, la manifestazione ha portato giovani e meno giovani a riempire le strade e le piazze, consentendo loro di cimentarsi nelle varie pratiche sportive presenti in città. Un grande successo, quasi inaspettato;

Ricordi nel Tempo: ogni terzo sabato del mese viene proposto nel centro storico il mercatino delle cose vecchie con oltre cinquanta espositori;

Ufficio IAT: nel turismo la nostra Associazione sta svolgendo un ruolo impegnativo, attraverso la gestione dell'Ufficio IAT. I risultati si riscontrano nell'elevato numero



Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese

Cos'è

Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.

Cosa fa

Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.

Dov'è

La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.

PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA

Pro Loco Alta Val d'Arzino
Pro Loco Clauzetto
Pro Loco Meduno
Pro Loco Sequals
Pro Loco Tramonti di Sopra
Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)
Pro Spilimbergo
Pro Travesio
Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)
Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)

ARCOMETA

Consorzio Turistico fra le Pro Loco
dello Spilimberghese
Travesio, loc. Toppo
Palazzo Toppo Wassermann
telefono e fax 0427.90073
e-mail arcometa@tiscali.it

di visitatori che ogni anno giungono in Città, trovando una meta di sicuro valore e interesse. Le novità più importanti nella gestione dell'ufficio IAT sono: il rifacimento del sito internet, la partecipazione alle fiere del turismo, l'introduzione del noleggio gratuito di biciclette e di audioguide (in collaborazione con la Provincia di Pordenone e il Consorzio Arcometa). I ragazzi del Servizio Civile e le stagiste hanno predisposto itinerari ad hoc sul nostro territorio per gli amanti della bicicletta;

Il Barbacian: la voce della Pro Spilimbergo ha cambiato look, diventando completamente a colori.

Inoltre abbiamo continuato a fornire appoggio alle altre associazioni del territorio, mettendo a disposizione attrezzature e collaborazione e dando loro la possibilità di ricavare fondi per autofinanziarsi.

Le risorse economiche? Visto il periodo di crisi, ovviamente, arrivano sempre meno contributi per il sostegno delle nostre attività; ma non ci siamo scoraggiati. Siamo riusciti a portare le manifestazioni con grande successo, coprendole con l'autofinanziamento per oltre il 70%. E questo grazie al grande apporto dei volontari che hanno aderito a queste manifestazioni e di tutti coloro che credono nella Pro Loco. Cioè a tutti coloro che credono in Spilimbergo.

Con la consapevolezza di aver trascorso giornate fuori dalla routine quotidiana, colme di allegria e in compagnia di persone che hanno voglia di divertirsi, in modo da arricchire il proprio bagaglio personale e da soddisfare quel bisogno di fare nuove esperienze, che è innato in ognuno di noi.

L'augurio, naturalmente, è quello di continuare su questa strada e che si possano al più presto ripetere tali momenti, in modo tale da rivivere lo stesso spirito di amicizia e di complicità.

Per il futuro prossimo stiamo lavorando per il trasferimento della sede sociale e dell'ufficio IAT in palazzo Piva (già sede della Polizia Municipale). Questo trasferimento ci darà modo finalmente di avere una sede con ampi spazi, dove potremo esporre il grande patrimonio artistico dell'Associazione, godere di alcuni locali dove fare aggregazione e - perché no? - bere anche un bicchiere e mangiare una fetta di salame.

A questo punto mi è doveroso rivolgere il più caloroso ringraziamento a tutte le Istituzioni, ai rappresentanti delle Associazioni presenti sul territorio, al mondo commerciale e imprenditoriale che hanno condiviso le nostre idee e ci hanno sostenuto. Ringrazio altresì i consiglieri, i collaboratori soci e non, i redattori e il direttore del Barbacian: tutti questi mi hanno dato la forza e il coraggio per guidare questa meravigliosa Associazione.

Un particolare grazie a Donatella Cesare, la responsabile dell'ufficio IAT e nostra segretaria, che mi ha sopportato quasi quotidianamente. Grazie alle ragazze del Servizio Civile Nazionale e alle stagiste che, con il loro contributo, hanno dato la possibilità di portare a buon fine le diverse iniziative.

L'auspicio e l'augurio che rivolgo infine a tutti gli associati e a quanti si assoceranno alla Pro Spilimbergo, è quello di portare nel cuore un solo interesse: il proprio amore per la nostra Città.

Lucio Costantini

Quella volta che a Udine Buffalo Bill...

“Già verso le due di questa notte i primi gruppi di uomini e donne – queste spettinate, insonnite, con un lembo di sottana su e uno giù – si dirigevano verso la stazione. E sopraggiungevano più tardi a centinaia e centinaia coloro che avevano disertato il tiepido lettuccio, che avevano troncato i sogni più o meno placidi. Molti non si erano neppure coricati... per la tema di perdere l'occasione di assistere all'arrivo del primo treno, che doveva giungere alle 3,16. E la folla passeggiava sul piazzale, lungo i viali della stazione, sotto l'atrio, penetrando perfino sotto la loggia in attesa dell'ora sospirata...”. Poi “(...) verso le 3,30, la folla si riversò tutta sotto la tettoia, infischandosi del portiere che domandava i biglietti d'entrata. In breve binari, carri, tutti i posti erano occupati da quella massa di gente”.

Così l'11 maggio 1906 il cronista de *La Patria del Friuli* diede notizia dell'arrivo tanto atteso a Udine del circo del mitico Buffalo Bill.¹

Il primo convoglio che trasportava uomini, cavalli, e parte del materiale necessario per installare il *Wild West Show* giunse a Udine proveniente da Treviso verso le 4 e 30. Gli altri seguirono alle 6, alle 6 e 25 e alle 7 e 27, per un totale di 61 vagoni.

Il cronista non trattenne il suo stupore nel constatare che le persone – una vera moltitudine – che assistevano all'arrivo dei convogli non diminuivano: “Benché molti e molti se ne siano andati, tuttavia il numero non iscema: altra gente arriva di continuo: e... gente fresca! Che ha dormito più di noi!... Signore e signori, ufficiali di cavalleria, di fanteria, dello stato maggiore, dei carabinieri, sopraggiungono ancora sempre”.

Il materiale viene scaricato con metodo: “Tutto procede nel modo più perfetto e lo sbarco del materiale è ultimato in brevissimo tempo. Dopo sbarcato il materiale di accampamento, viene la volta del personale e dei cavalli da sella: tipi delle razze diverse, Pelli Rosse, Messicani, Cosacchi, Chinesi, Giapponesi, Cowboys. Cogli occhi ancora pesanti di sonno, mezzo intirizzita, tutta questa gente si veste rapidamente sulla banchina e monta in groppa al suo

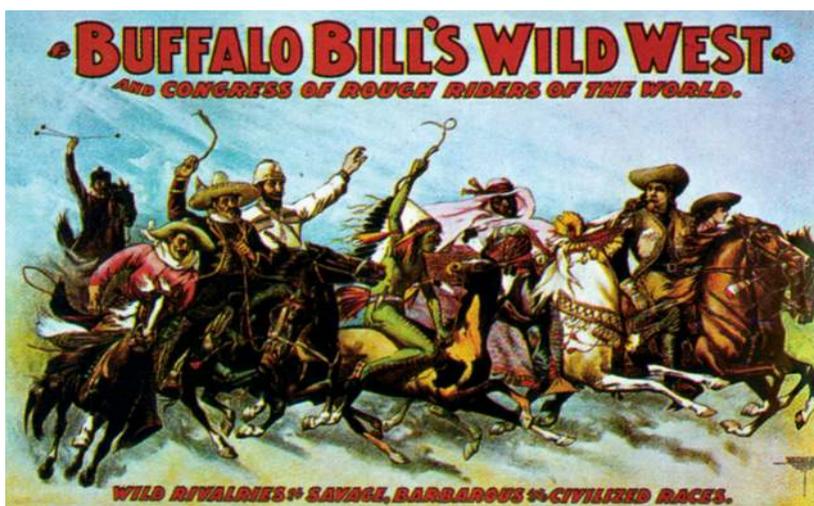
Il popolare personaggio del West fu a Udine con il suo circo nel 1906. Al suo arrivo alla stazione, si accalcò una grande folla di persone, curiose di poter vedere da vicino i personaggi folcloristici di altri mondi: indiani, cowboy, fachiri, cosacchi...

cavallo per dirigersi verso l'accampamento, tra una fitta siepe di curiosi”.

Il circo venne installato a nord est della città, in quella che allora era la piazza d'Armi, grosso modo tra porta Prachiuso e l'attuale caserma Spaccame-la.² Il materiale venne trasportato sul posto in meno di due ore grazie a un'organizzazione che si sarebbe potuta definire svizzera, se non fosse stata americana.

Il giornalista, pignolissimo, segnalò che per erigere i padiglioni vennero impiegati “1300 pioli, 4000 alberi (sic), 30000 metri di corde, 20000 metri quadrati di tende e circa 40000 pezzi di legno e di ferro di ogni genere”. Sorge in breve “(...) il campo degli Indiani, colle sue tende dalle pitture bizzarre; le scuderie dove 494 cavalli si riposano dalle fatiche del giorno precedente, in attesa del lavoro odierno, e la manscalcheria e altri e altri. La tenda lussuosa del colonnello Cody che, al pari di tutto il suo personale, vive all'aria aperta, è ammiratissima”.

Il primo spettacolo del *Wild West Show* si tenne il 12 maggio alle 14, il secondo alle 20 e si stima che vi assisterono ben 14 mila persone! “Mai – sostiene il cronista – s'è vista tanta folla ad uno spettacolo dato da privati...”, e prosegue: “Il *Petit Journal* di Parigi ha detto che il vedere una rappresentazione di Buffalo Bill significa fare il giro del mondo in due ore: e io aggiungerò: un giro del mondo divertente, interessante... e comodo, soprattutto comodo”.



Il manifesto che riassumeva la straordinaria varietà di protagonisti del *Wild West Show*.

Claudio Romanzin

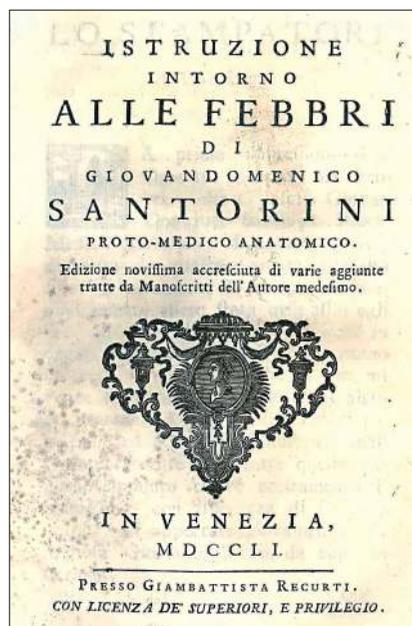
Febbri antiche e moderne

Il 2009 ce lo ricorderemo come l'anno della pandemia di influenza A. I posteri poi valuteranno quanto davvero sarà stata grave e significativa e probabilmente – io credo - archiveranno il tutto nelle note minori. Forse sbaglio, ma negli ultimi decenni abbiamo assistito a troppi allarmi che annunciavano l'apparizione di catastrofiche malattie, dall'ebola all'aviaria. Mentre scrivo leggo che i casi segnalati in Italia al momento (6 novembre) sono 540 mila e i decessi 26. Calcolatrice alla mano, fa una mortalità dello 0,00481%. Certo, il dolore di chi perde una persona cara non si misura in percentuale, ma credo che ci siano malattie molto più esiziali, di cui nessuno parla.

Per una curiosa coincidenza, quasi nelle stesse settimane mi capita per le mani un libricino, gelosamente conservato dalla famiglia Santorini. Si intitola *Istruzione intorno alle febbri*. È del 1751. Non è un caso che si trovi in mano loro: è un cimelio di famiglia. L'autore, infatti, è Giovandomenico Santorini, medico veneziano, studioso molto quotato a quell'epoca e lontano parente dei nostri.

“La prima impressione (stampa) dell'operetta intorno alle febbri, che ci lasciò Giovan Domenico Santorini protomedico anatomico di questa città, è divenuta da qualche tempo alla sua fine. E perciocché io comprendo manifestamente essere stata utile assai agli studiosi di medicina; e perciocché in oggidì si sentono molti che vanno in cerca di essa (...) ricevè eccitamento l'animo mio con isperanza di far cosa grata e di apportar giovamento alla studiosa gioventù, di rifar da capo alla seconda”. Così l'editore, tal Giambattista Recurti, spiega nell'introduzione la decisione di ristampare una nuova edizione del libro. Un manuale per studenti, dunque. Ma non solo.

Scriva infatti l'autore all'inizio dell'opera: “Il motivo di stendere questi miei pensamenti nacque dal vantaggio che io sperai, che ne riporterebbono o quelli che non ancora quanto basta addestrati abbisognano dell'altrui mano, o quei piuttosto che da molteplici esercizi occupati nella professione non sua, come i cerusici che su le venete armate s'impiegano, han bisogno dell'altrui mente”. Il progetto originario di Santorini era quindi quello di predisporre un pron-



Il frontespizio del libro di Santorini del 1751:

tuario farmacologico per medici di primo pelo o per i chirurghi (*cerusici*), che a differenza dei medici non erano dottori laureati, ma dei pratici.

Sulle navi militari, in particolare, era necessaria la presenza di chirurghi, capaci di intervenire per ricomporre una frattura, per ricucire una ferita di arma da fuoco o per amputare una gamba frantumata dalle cannonate. Inevitabilmente, però, costoro finivano per occuparsi anche di malattie (vuoi per i contagi causati dai luoghi di soggiorno e dalle abitudini alimentari, vuoi per le setticemie conseguenza delle operazioni chirurgiche), senza però disporre di una adeguata formazione teorica, fisica e filosofica.

Perciò il libro propone all'inizio una lunga dissertazione sul funzionamento dell'organismo umano, sulla base delle conoscenze dell'epoca. Sono interessantissime, per rendersi conto

del divario colossale che separava la medicina settecentesca dalla nostra.

Alla base della vita e quindi della salute sta la circolazione dei liquidi. I liquidi sono tenuti in movimento da alcuni “ordigni” (organi) e tra questi “il principale è il cuore”. A questi si aggiungono nervi e arterie, che sono “mezzi e ministri” (canali di distribuzione). In particolare le arterie e le vene servono al trasporto del sangue; invece i nervi consentono di diffondere a partire dal cervello il flusso di un liquido “sottilissimo”, che viene denominato “spirito animale”.

Curiosa anche l'analisi della composizione del sangue, formato da “tante e sì diverse parti o vogliam dire sostanze (...) quante e quanto varie sono quelle onde sono composte le diverse sorti d'alimenti da cui si forma”. Il sangue perciò sarebbe un miscuglio di tante particelle diverse, derivate direttamente dai cibi che vengono ingeriti e “nuotanti nell'acqua, che è la base di tutti i liquidi”.

In generale si riteneva che le malattie potessero essere provocate proprio dal “guastarsi” dei liquidi che scorrono nel corpo umano, motivo per cui una delle soluzioni più amate dai medici – insieme a generosi clisteri – era l'applicazione di sanguisughe su gambe e braccia per effettuare salassi. Ciò premesso, Santorini passa alla descrizione vera e propria delle febbri, che egli divide “in tre generi, cioè in periodiche, in acute, in croniche”. Con un'ulteriore divisione,



SANTORINI

FARMACIA SANTORINI

di Bacchini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPILIMBERGO

Corso Roma, 40

tel e fax 0427 2160

www.farmaciasantorini.it

ogni genere viene ripartito in tre specie. "Onde divido le periodiche in intermittenti, in remittenti, in perniciose. Le acute in acute semplici o benigne, in acute veementi, in acute infiammatorie. Come pure le croniche in sierose, in scirrosee, in ulcerose". Per curiosità, le croniche corrispondono a quelle malattie che provocano effetti vistosi sulla pelle, come bubboni (le sierose), tumori (le scirrosee) o piaghe (le ulcerose). Come lo stesso autore ammette, non si tratta di una classificazione scientifica, ma pratica, basata sui sintomi.

Per ciascuna di esse, il protomedico analizza le cause e gli effetti e propone infine una terapia. Solo a titolo di esempio, riportiamo un passo che riguarda la terapia delle febbri quotidiane, che rientrano nella classificazione di febbri periodiche intermittenti.

"Le febbri quotidiane sono rare ma contumaci, o perché nascono da lunghi patimenti, o perché allignano in corpi deboli, o perché dipendono da umori molto tenaci. Qualunque però siane la cagione, la chin-china, che è l'Ercole delle periodiche (era già nota l'efficacia della corteccia dell'albero di china, proveniente dal Sudamerica, per il trattamento delle febbri malariche), non la doma, né l'accoppiarla ad altri rimedi la rende più efficace. L'uso degli incisivi, degli amari, degli aromatici riesce più giovevole. Il tartaro e l'armoniaco in dose proporzionata usata per più giorni non riescono inutili, ispecialmente se accompagnati da una decozione d'assenzio con alcuna bacca di ginepro. Più utile ancora risulta essere l'osimelle (ossimele) squillitico preso per più mattine al peso di due onzie (circa mezzo etto), e più utile ancora coll'aggiunta di dieci gocce di spirito di sale armoniaco. Ho però osservato che dopo vari tentativi fatti anche con l'altrui opinione, riportò la palma l'emetico della radice di ipecacuanha: anzi, consiglieri di adoprarla in principio della febbre; se poi vi fosse cosa grave che la vietasse, vi sostituirei le polveri o le decozioni della centaurea e del camedrio, oppure l'infusione nel vino d'uno scropolo (un paio di grammi) di radice di brionia tagliata minutamente, aggiuntivi pochi grani di sal marino per vietare il vomito, ripresa più e più giorni a norma degli effetti che succedessero".

A parte il tartaro (composto di potassio ottenuto dalla feccia del vino) e il sale armoniaco (cloruro di ammonio, ottenuto un tempo miscelando urina e sale marino nella proporzione di 5:1), si può notare il vasto ricorso alle piante, sia tradizionali che esotiche. Per curiosità, invece, l'ossimele squillitico è un composto di miele e una punta di aceto, aromatizzato alla cipolla. Tutto molto buono!

Partendo dal concetto che la malattia è provocata dal guastarsi dei liquidi vitali, un principio base della medicina era, come già accennato, quello di "purgare" il corpo del malato dagli umori malsani.

"I rimedi che servono a questi fini si dividono in tre classi: in emetici (per indurre al vomito), in clisteri, in purganti". Tristi ricordi d'infanzia m'inducono a soffermarmi sui clisteri, che "scaricano dalla bassa parte degli intestini grossi". Ce ne sono di tanti tipi, in base alle sostanze utilizzate. "Mitissimi sono quelli formati dal latte, dall'acqua pura tiepida, dal brodo, dall'acqua d'orzo; l'aggiunta dell'olio, del mele (miele), del zucchero, del sale, del sapone li rende più efficaci. Nelle armate (sulle navi), dove non vi sia qualche altra particolare indicazione, dee adoprarsi l'acqua marina". Si possono inoltre aggiungere dei decotti di erbe, diverse a seconda degli effetti che si vogliono ottenere: centaurea minore, laureola, elleboro, colochintide...

Altro che ossimetazolina cloridrato, flurbiprofen e polivinilpirrolidone!

Antonio Liberti

Marcus pictor

Parliamo per una volta di un libro quasi introvabile. Non è antico, ma pure a modo suo è prezioso. Semplicemente è che non si trova in commercio, ma è stato tirato in numero limitato di copie, distribuite tra amici, conoscenti e cultori dell'arte. A uso generale, tuttavia, una copia è stata depositata nella biblioteca civica.

Si tratta di *Marcus pictor*, di Mario Concina, un opuscolo dedicato all'artista spilimberghese del Cinquecento Marco Tiussi. Una ricerca umile, ma condotta con passione e cura, come omaggio per il matrimonio della figlia Federica

con Sandro Romanu. Una pubblicazione per nozze, come usava un tempo, realizzata con l'aiuto della moglie Bertilla, dell'altra figlia Giulia e dell'amico Bruno Sedran.

“Abbiamo scelto per questa circostanza – racconta l'autore – la specificità della pittura, consapevoli che questa ci fa avvertire la dimensione umana più alta, quella che supera lo spazio e il tempo”. La scelta però non è caduta su uno dei grandi, che già godono di fior di studi: “È stato privilegiato piuttosto un pittore locale, popolare, un frescante d'altri tempi, devoto alla Madonna, un pittore di Madonne e capitelli”.

Il Tiussi è un pittore operante sulla scia del Pordeone intorno alla metà del Cinquecento. Figlio d'arte (il padre è quel Pietro da Spilimbergo cui si devono gli affreschi della chiesa di San Nicolò a Tauriano), è considerato generalmente “più artigiano che artista, mediocre e per invenzione e per



esecuzione”. Così lo definisce Giuseppe Bergamini, mentre lo studioso Licio Damiani scrive che il suo linguaggio pittorico “esprime una ruvidità popolaesca e dialettale, con una sorta di ingenuo incantamento”.

Un artista di secondo piano, insomma, e proprio per questo poco studiato. Con il suo libretto, Concina ha quindi svolto un lavoro importante, facendo opera di ricerca e di divulgazione, destinato altrimenti a rimanere confinato nelle citazioni secondarie. E l'indagine è coronata da un censimento dei suoi dipinti

sparsi per tutto il Friuli.

A Spilimbergo si conservano suoi dipinti nella cappella di San Giovanni all'Eremo, sulla facciata di un edificio di via Umberto I n. 24 e sul muro esterno di una casa di via Beato Bertrando. Altri lavori sono purtroppo andati ormai perduti, scomparsi con l'ammodernamento delle vecchie case. “Lavorò quassù nella nostra pedemontana – annota Concina – ma si recava spesso anche nella Bassa.

Non stava mai fermo. Lo chiamavano per dar colore a qualche voto o per grazia ricevuta, su semplici sacelli e chiesuole di campagna, ma anche per decorare più nobili pareti castellane e chiese importanti”.

“Mai forse ha sospettato che un giorno, a dispetto del tempo, la sua opera sarebbe stata recuperata, messa in luce, conservata e catalogata alla guisa dei più grandi”.

giuseppe d'apice - subalpini - spilimbergo (pn) italy

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



LA BAITA
Tosoni

Udine

ASTORI
Tosoni

Tolmezzo

TOSONI
Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Bruno Colledani

Alessandria-Aquileia, un'amicizia antica

Durante l'estate appena trascorsa, e più precisamente dal 15 al 30 giugno 2009, il concittadino Rino Pastorutti è stato invitato in Egitto per partecipare al simposio internazionale di arte musiva *Three dimensional mosaic* organizzato dalla Biblioteca di Alessandria (Bibliotheca Alexandrina), istituzione che dal 2002 ha raccolto il testimone di quella che fu per circa sei secoli la più grande e ricca biblioteca del mondo antico.

Il maestro Rino, già direttore della nostra Scuola Mosaicisti del Friuli, ha accolto l'invito rivoltogli dalla Biblioteca che quest'anno, dopo le passate edizioni in cui il simposio aveva avuto come protagonisti il legno, il marmo, la ceramica, la carta, ha dato spazio all'arte cara alle muse, cioè il mosaico.

E come poteva mancare Spilimbergo quando si parla di mosaico?

"Sono stato contattato dal direttore del progetto dottor Mohamed Salem, dal referente della Biblioteca per le Arti plastiche dottor Mustafa El-Razzaz e dal direttore del centro maestro Sherif Mohie El Din, assieme a colleghi provenienti dallo stesso Egitto, dalla Germania, dall'Inghilterra, dal Cile, dalla Svezia, dall'Austria e dall'Iran".

"Il lavoro per realizzare l'opera tridimensionale è durato circa venti giorni, lavorando fianco a fianco con i colleghi artisti in uno stesso spazio ideativo ricavato all'interno del Museo della Biblioteca; è stata l'occasione per scambiarsi consigli su tecniche e materiali e per instaurare rapporti di amicizia con i partecipanti, molti dei quali hanno già calcato il suolo friulano o come studenti della Scuola di Mosaico o come visitatori della stessa".

Fra questi ricordiamo Manfred Hohen, ex allievo della Scuola, originario di Monaco di Baviera e ora presidente dell'AIMC, l'Associazione Internazionale Mosaicisti Contemporanei.

Il primo luglio sono state installate le

Attraverso l'universale linguaggio dell'arte si sono riallacciati antichi rapporti di amicizia tra il Friuli e l'Egitto. Grazie al mosaico è stato infatti rivisitato quell'antico cordone ombelicale che agli albori del Cristianesimo univa Alessandria e Aquileia.

opere all'entrata della Biblioteca, per poi essere trasportate all'interno del museo della stessa, una volta che il simposio internazionale era terminato.

"Ci siamo incontrati ad Alessandria, sei milioni di abitanti, città multiculturale e abituata a essere crocevia di popoli, a parlare ognuno il nostro linguaggio artistico, lingua comprensibile a tutti e che scavalca le barriere delle nostre appartenenze nazionali".

Se il linguaggio espressivo era il mosaico, le tessere di questo dialogo fra diverse culture dovevano essere di materiali naturali e appartenenti al contesto egiziano e dunque bando ai sassi calcarei delle nostre grave e largo ai colori caldi delle terre d'oriente con qualche inserto di oro e di marmo bianco sfavillante.

Per Alessandria d'Egitto e il Friuli, è stato un re-incontrarsi di nuovo, uniti da un antico cordone ombelicale formatosi nel segno della religiosità e dell'arte.

Infatti 2000 anni fa Alessandria e Aquileia erano città strettamente collegate via mare ed è proprio via mare che, tra il 200 e il 350 d.C., lo gnosticismo di matrice



Rino Pastorutti, a destra, accanto alla sua opera musiva e a Manfred Hohen presidente dell'AIMC, sul lungomare di Alessandria, all'entrata della Biblioteca.

Danila Venuto

Gillo Dorfles ospite d'eccezione

alessandrina raggiunse le coste dell'alto Adriatico, influenzando in profondità la religiosità di questa area, che ha mantenuto dei tratti peculiari rispetto al cristianesimo di matrice romana fino alla soppressione del Patriarcato di Aquileia (1751).

Dello gnosticismo dei Terapeuti (che è come dire Qumran) ci parla proprio Filone di Alessandria nel *De vita contemplativa*, come ha ben evidenziato nei suoi studi sull'origine del cristianesimo aquileiese il compianto don Gilberto Pressacco. In sintesi, la tipicità del cristianesimo aquileiese affonda le sue radici in Alessandria, che automaticamente ne diventa la culla.

Di questo fruttuoso scambio culturale rimangono tracce profonde nella evangelizzazione di matrice petrino-marciana del territorio friulano (cristianesimo ben diverso da quello di tradizione paolina) a opera di san Marco, fondatore della Chiesa copto-alessandrina e, come si ritiene, anche di quella aquileiese. Tra Grado e Aquileia, in località Belvedere, c'è ancora una chiesetta dedicata all'Evangelista, che una vetusta tradizione indica come punto dell'approdo di Marco e dei suoi compagni.

Tracce rimangono anche nelle antiche musiche del patriarcato e nei mosaici di matrice gnostica della basilica di Aquileia, tema affrontato con profondo spirito scientifico e mirabile acume dagli studi di Renato Jacumin e dello stesso Gilberto Pressacco; entrambi gli studiosi illustrano l'influsso esercitato dal culto marciano e in particolare dal testo gnostico detto *Pistis Sophia*, sui mosaici dell'aula nord e sulle melodie patriarchine.

Alla luce di ciò, l'iniziativa a cui ha preso parte il maestro Pastorutti assume un valore ancora più elevato, a riunire, con l'arte musiva, ciò che teologie diverse, incomprensioni e spesso reciproco fanatismo vorrebbero dividere, riscoprendo e ravvivando i legami fra le genti delle sponde del Mediterraneo, favorendo il dialogo che, attraverso il linguaggio universale dell'arte e nella riscoperta di radici comuni, può condurre a una più feconda e pacifica convivenza fra popoli.

Nato a Trieste nel 1910, critico d'arte, professore di estetica, pittore, giornalista, fondatore e teorico del Movimento Arte Concreta, Dorfles è uno dei massimi esperti viventi di arte.

Si può immaginare perciò con quanta emozione è stato accolto alla Scuola Mosaicisti del Friuli da presidente, direttore, docenti e studenti a novembre, in occasione della sua visita.

Dorfles ha accolto con entusiasmo l'invito della Scuola Mosaicisti del Friuli e le ha voluto donare una propria opera, affinché fosse tradotta a mosaico dagli allievi della Scuola stessa.

L'incontro – approfondito nelle aule dei corsi terzi e del corso di perfezionamento – ha aperto un'interessante chiacchierata/confronto con un artista e un critico che ha vissuto da protagonista in un secolo ricco di stimoli artistici e culturali come il Novecento.

Nel suo discorso introduttivo alla Scuola Mosaicisti, Dorfles ha espresso la propria ammirazione nei confronti di questa struttura, capace di coniugare passato e presente attraverso un'arte millenaria che si perde nella notte dei tempi.

“Rispetto a chi si diploma all'Accademia con l'illusione di essere già artista, questa Scuola – secondo Dorfles – offre un grande vantaggio: la formazione di ottimi artigiani quali portatori del saper fare, un approccio fondamentale per l'arte musiva di qualità”.

Alla fine Dorfles si è ritagliato uno spazio con i maestri e gli allievi del terzo anno, impegnati nella traduzione musiva della propria opera. È stata un'esperienza importante e significativa per tutti in quanto a stimoli e riflessioni sul mosaico.

Le opere presentate da Gillo Dorfles evocano le espressioni dell'arte concreta, che – per usare le parole dello stesso critico – è una forma d'arte “basata sulla realizzazione e sull'oggettivazione delle intuizioni dell'artista, rese in concrete immagini di forma-colore, lontane da ogni significato simbolico, da ogni astrazione formale, e mirante a cogliere solo quei ritmi, quelle cadenze, quegli accordi, di cui è ricco il mondo dei colori”.



Il professor Gillo Dorfles visita i laboratori della SMF, fra la trepidazione degli allievi.

Bruno Sedran

Bonjour monsieur, je m'appelle Zuliani

Friulani sparsi nel mondo, come si sa, ce ne sono molti.

Tra loro però, se si eccettuano i rapporti interfamiliari e, per alcuni, le occasioni date dai vari Fogolârs, contatti e incontri non sono all'ordine del giorno; anzi risultano molto sporadici, se non inesistenti. Le cause sono molteplici: dovute alla dispersione dei nostri emigranti in vari stati e luoghi, al loro carattere schivo, al *dibessô* cioè la volontà di farcela lavorando da *un scûr a chel altri* attendendo al proprio "orticello" (fabbriche o imprese che siano), alle condizioni spesso ostili del tessuto sociale in cui hanno dovuto operare e conseguente rifugio nella casa-famiglia bene primario da preservare.

Nonostante ciò il legame con la terra natia non si è mai interrotto ed è stato tramandato alle nuove generazioni, le quali si sono integrate nei paesi dove sono nate, hanno studiato, trovato lavoro, fatto fortuna e amicizie, perdendo però anche un po' della memoria storica familiare delle proprie origini.

Ma il fato, qualche volta, combina le carte in modo del tutto inatteso, dando occasione di rinfocolare e rinsaldare quel legame che lega i friulani alla propria terra. È quanto successo recentemente in Francia a due "franco-friulani" che non si conoscevano e hanno avuto modo di fraternizzare, di cui si porta testimonianza.

Qualche tempo fa, Antoine Zuliani,¹ necessitando di un intervento di manutenzione particolare nella propria villa posta in un'isoletta della Senna, si reca a visitare il Salone "Equip Baie" della fiera autunnale dell'Expo di Porte de Versailles a Parigi.

È l'ultimo giorno di fiera, manca un quarto d'ora alla chiusura e nonostante Antoine abbia visitato moltissimi stand, non ha trovato la soluzione ideale al suo problema e rammaricato si sta avviando all'uscita. Un'ultima distrazione occhiata a una postazione defilata e...

Un casuale incontro tra due imprenditori durante una fiera a Parigi, travalica il rapporto di lavoro e inaspettatamente rivela l'intreccio di due storie apparentemente diverse e invece molto vicine fra loro.

voilà, ecco quello che cercava.

La gentile signorina preposta fornisce però spiegazioni che non lo soddisfano: la qualità degli interventi da apportare al suo fabbricato sono di primaria importanza, per cui deve interloquire con un funzionario o un dirigente dell'azienda che ne sappia di più. La *mademoiselle* è desolata anche perché, sfortuna vuole, il pro-

prietario dell'impresa dopo una giornata di contrattazioni se n'è andato proprio da qualche istante per raggiungere casa ad Albert, centocinquanta chilometri a nord della *ville lumière*.

Così, ripromettendosi di contattare la ditta, Antoine, raccolti alcuni depliant, si dirige all'uscita. Fatti alcuni passi sente alle sue spalle un richiamo: "*Monsieur, monsieur...*". Giratosi nota l'operatrice che trafelata lo rincorre, informandolo dell'inaspettato ritorno del titolare, ben lieto di conferire con il potenziale cliente.

Antoine si presenta allo sconosciuto imprenditore con un: "*Bonjour monsieur, je m'appelle Antoine Zuliani*", e l'altro: "*Enchanté, je suis Mario Zuliani. Entrez, asseyez-vous*". L'omonimia stupisce i due uomini che, accantonati per un attimo gli affari, cedono alla curiosità.

La conversazione, naturalmente in francese, continua e ambedue riconoscono che le origini familiari sono italiane, anzi friulane: "di Spilimbergo" dice Antoine, "di Sequals" risponde Mario, per poi concordare che ambedue le famiglie vengono da Vacile!

Per mettere a punto le strategie edilizie riguardanti la villa, Antoine e Mario si rivedono e frequentano più volte e tra loro nasce una certa affinità e amicizia, e la volontà di ricercare una eventuale parentela, pur se Antoine è nato in Bretagna e Mario nella regione Nord-Pas de Calais.

Le loro memorie storiche familiari non permettono approfondimenti, pertanto necessita trovare il bandolo della matassa in Friuli e, di comune accordo, delegano l'amico Jean-Pierre Mareschi,² che



Soldati dell'esercito francese ritratti a Bapaume nel 1917. Tra loro Giuseppe Zuliani.



Mario Zuliani.

spesso gode dei panorami friulani dalla sua casa di Spilimbergo, di effettuare ricerche. Matassa che risulta subito abbastanza complicata in quanto ci sono da consultare i documenti di due Comuni perchè Vacile, in passato, era territorio soggetto a Sequals e la chiesa di San Lorenzo suffraganea di Santa Maria di Lestans; solo dal 1924, su richiesta dei suoi abitanti, la frazione è passata nella giurisdizione di Spilimbergo e parrocchia autonoma.³

Dall'esame degli atti giacenti nei vecchi Registri, effettuata con l'aiuto dell'amico Mario Concina, sono emerse innanzi tutto l'ampiezza e la complessità del fenomeno emigrazione che ha caratterizzato per secoli i nostri paesi (prima indirizzata a Venezia e in seguito agli stati asburgici dell'Europa Centrale, alla Russia e alle Americhe). Nel caso degli Zuliani di Vacile, siamo risaliti a un Giobatta Zuliani, facchino, sposo di tale Maddalena, presente con la famiglia nella Serenissima già a metà del XVIII secolo (1730 circa), dal quale discese Domenico (1764-1849), che sposerà Luigia Toppan madre di Domenico (1794-1865) e di Michele (1798-1839), capostipiti dei due distinti rami, ai quali attualmente fanno riferimento genealogico i nostri Antoine e Mario.

Le due famiglie continueranno ad abitare a Venezia per oltre cinquant'anni recandosi in Friuli saltuariamente per mantenere i contatti con i parenti e per accasarsi. Il figlio di Domenico, Francesco (1827-1899), ad esempio, convolerà a nozze con Anna Cominotto di



Antoine Zuliani.

Gaio, che gli darà quattro femmine, mentre un Domenico (1875-1929) a sua volta di figli ne avrà otto, compreso Francesco (1899-1984), padre di Antoine (la cui storia di emigrante in Francia abbiamo a suo tempo riportato su queste pagine).

Il ramo facente capo a Michele invece, continuerà con Osvaldo (1822-1899), che convolerà a nozze con Maria Toppan, dalla quale avrà Luigi, Domenica e Antonio. Luigi (1854-1915) maritando Luigia Pitussi anche lui di figli ne avrà ben otto: due femmine e sei maschi compreso Giuseppe (1887-1962). Dal suo matrimonio con Maria De Stefano di Vito d'Asio nasceranno cinque figli, tra i quali Giuseppe, papà di Mario.

Dagli atti emerge anche che il bisnonno di Mario, Luigi, emigra giovanissimo (8-10 anni) in Ungheria a *fâ modons* e così faranno i suoi figli maschi impiegati nelle fornaci e nell'edilizia magiara; tutte esperienze che si concluderanno ai prodromi della prima guerra mondiale (1914-1918) con il precipitoso rientro in patria. Passata la grande falce, nel Friuli distrutto manca tutto e anche le stalle, fondamentale sostegno di ogni famiglia, sono vuote. La macchina della ricostruzione italiana fatica a mettersi in moto. Fame, povertà, scarsità di lavoro fanno scoppiare tensioni sociali e a Spilimbergo, nel 1919, i soldati sparano sulla folla che manifesta pacificamente, uccidendo.⁴

La Francia, anch'essa nazione beligerante vincitrice, è più veloce nell'opera di riedificazione e paga meglio. Sindaci e amministratori d'ol-

tralpe sono pragmatici e richiedono operai in sostituzione dei moltissimi caduti.⁵ Muratori, falegnami, idraulici, ferraioli e quant'altri possano servire, sono bene accetti e collocati nel territorio, secondo esigenze, dall'Ufficio emigrazione francese.

Il nonno di Mario, Giuseppe e i fratelli Antonio, Domenico, Luigi, Pietro, tutti muratori, insieme alla sorella Domenica decidono di partire e vengono destinati nella regione Nord-Pas de Calais, *arrondissement* de Arras, cantone di Bapaume. Giuseppe, dopo qualche tempo di ambientamento, si fa raggiungere dalla moglie e dai figli: Emma (nata in Ungheria nel 1911-1992), Gino (1915) e Guido (1919-1996), tutti e tre nati a Vacile, ai quali si aggiungeranno Pietro (1925-2009) e Giuseppe (1927), che vedranno la luce in Francia.

Il lavoro non manca e, pur tra le molte difficoltà che ogni emigrante incontra, sperando in un futuro migliore Maria e Giuseppe crescono la loro famiglia.

I giovani friulani frequentano le scuole francesi con alterno profitto. Gino (tuttora vivente, sposato, senza figli), diventa insegnante e ufficiale dell'Armée; viene fatto prigioniero in Belgio nella seconda guerra mondiale dai nazisti e internato in vari campi di concentramento, riuscendo a sopravvivere. Pietro e Giuseppe, vissuti tutta la vita a Bapaume, seguono le orme del padre dando vita a una impresa edile. Emma sposa Pierre Assino da cui ha le figlie Jeannette e Anne Marie, ora con prole a Lestans e Travesio; all'età di pensione torna con il marito a Vacile dove riposa per sempre. Guido opera come artigiano edile per tutta la vita a Ligny Thilloi, un villaggio nei pressi di Bapaume.

Giuseppe si sposa con Christiane Russel e oltre a Mario ha: Michel, Christian e Joelle tutti nati e abitanti in Francia. Mario nasce a Bapaume, paese di 4-5 mila anime, il 22 marzo 1948 per poi trasferirsi ad Albert, cittadina di undicimila abitanti (eleva stemma "d'oro al leone di rosso coronato") attraversata dal fiume Ancre, sita tra il capoluogo Amiens e Cambrai, nel dipartimento della Somme in Piccardia.

Dopo aver fatto per lungo tempo il

rappresentante commerciale di prodotti plastici per l'edilizia per più ditte internazionali, diciassette anni fa Mario si mette in proprio e fonda la Zumaplast, azienda che, con diciotto dipendenti, produce e commercia materiali plastici a uso edilizio, con sede nei nuovi e moderni stabilimenti di Albert. Mario è padre di Stephen (35 anni), Jenny (34 – ora direttrice amministrativa dell'Azienda) e Marina (31), che in Francia vivono e lavorano.

In Friuli questi giovani non ci sono mai stati, anche se sperano di venirci per conoscere i parenti e i luoghi di origine dei propri avi.

Insomma una storia, quella degli Zuliani, che racconta duecentocinquanta anni di vita di due famiglie emigranti, originarie di Vacile, accomunate dallo stesso cognome, divise per evoluzione naturale all'inizio dell'Ottocento nel tempo e nei luoghi e ora ricomposte da nuove contingenze, affinità e affetti. E dalla consapevolezza di aver ceppo comune. Radici che affondano in una terra, il Friuli, che appartiene alla storia del popolo friulano, intreccio di civiltà.

Un ritrovarsi forse non del tutto casuale, ancestrale, perché come testimoniava padre David Maria Turoldo: "...noi abbiamo un destino nelle ossa che è tutto nostro. Un friulano è sempre un friulano, anche nella più dura, lunga e amara delle diaspore... Pur sparsi nel mondo, il nostro essere tende a ritornare al Friuli, terra promessa di riferimento".

Note

- 1 Bruno Sedran, *Dalla miseria al successo: la saga degli Zuliani*, "Il Barbacian" XLI (2004) n. 1.
- 2 Bruno Sedran, *Mareschi, vie pal mont*, "Il Barbacian" XLI (2004) n. 2.
- 3 Bruno Sedran, *La scelta di Vacile*, "Il Barbacian" XXXVIII (2001) n. 2.
- 4 Il 10 luglio 1919 a Spilimbergo un drappello di soldati spara sulla folla che pacificamente dimostrava contro la disoccupazione e il caro vita, causando 3 morti e 14 feriti gravi. Una lapide posta sotto la torre occidentale ricorda il triste evento.
- 5 La Francia ebbe 1.357.800 morti, 4.266.000 feriti, 537.000 dispersi o prigionieri. Il Regno d'Italia 650.000 morti, 947.000 feriti, 600.000 dispersi o prigionieri.



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Scopri il mondo insieme a noi...

Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo
piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento
via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco
Via Nazionale - tel. 0432 482878

www.viaggiareinsieme.com



mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA
FRUTTICOLTORI
FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Ernesto Bosari

Mamma Maruska

A Kiev, città dell'Ucraina sulle rive del fiume Dniepr, abitava e lavorava in una pasticceria a conduzione familiare una giovane bruna che si chiamava Maruska (Maria) e, come per tutte le giovani, forse era giunto anche per lei il momento di pensare all'avvenire, alla vita, all'amore, all'incontro con un giovane che appagasse in modo reale i sogni e le fantasie che passavano per la mente di questa inquieta ragazza russa.

Incontrò, complice il destino, Pietro Bosari (mio padre), un friulano emigrato in questa città in cerca di lavoro e fortuna.

Dall'incontro fra i due giovani nasceva una storia romantica: amore, felicità, progetti per l'avvenire, una famiglia. Così, nel lontano 1916, si celebrava il matrimonio e la nascita della prima figlia Neonilla, e nel 1918 nasceva Sonia.

Poi le vicende politiche della Russia e la rivoluzione portarono questa famiglia appena formata in balia degli eventi storici. Calmatasi la guerra civile, ci fu la partenza per l'Italia. In conseguenza alle brutte circostanze, il viaggio si presentava burrascoso.

Partiti da Kiev con il treno fino a raggiungere la città portuale di Novorossisk, situata sulle coste del Mar Nero orientale, il tragitto non fu certo dei più confortanti (lasciando alle spalle tutti i ricordi, verso un incognito futuro).

Finalmente ci fu l'imbarco, con i poveri bagagli e le due bambine in tenera età. La traversata fu piena di pericoli, perché il mare era minato. Raggiunsero Istanbul, la Grecia, infine il porto di Trieste e da qui ancora in treno per arrivare a Pinzano al Tagliamento, paese natale dell'emigrante Pietro.

Era il 7 novembre 1919, furono accolti in una serata fredda e piovosa, in una casa rovinata dalla recente guerra (1915-1918), inospitale, con le bambine piccole e spaurite.

Iniziava così per questa donna una nuova vita con prospettive tutt'altro che rosee. Maruska era diventata straniera ed emigrante e le difficoltà non si fecero attendere. Maruska non poteva parlare la sua lingua, il dialetto friulano le era incomprensibile, inserirsi poi nella mentalità del Friuli di quel tempo era impensabile: nella cruda realtà dell'ambiente si sarà sentita disperata e solo

La difficile vicenda di una donna di origine russa, arrivata a Pinzano al seguito del marito dopo la rivoluzione sovietica. Il difficile inserimento dell'immigrata, la tenacia della madre, il coraggio della friulana d'adozione.

l'amore materno può aver dato a questa donna la forza necessaria per superare un periodo così terribile.

Successero per incomprensione anche degli equivoci spiacevoli, causati per lo più dalla mancanza di dialogo. Certamente Maruska, essendo nata in una città, ragionava diversamente, era più evoluta e trovandosi in un paese contadino, con vecchie

usanze, senza acqua e servizi in casa, quasi in coabitazione con gli animali, visse alcune situazioni deprimenti.

L'emigrante Maruska, tenace, superò tutto, imparò il friulano e un po' anche l'italiano, lavorò senza mai perdere il coraggio di lottare. La vita dell'ambiente imponeva di essere forti: superò anche la diffidenza dei parenti che non accettavano di buon grado questa donna straniera, praticamente un'intrusa.

Intanto la famiglia cresceva, nacquero altri cinque figli e l'inserimento era diventato buono, anche se a tirare avanti questa numerosa famiglia restava lei sola: il marito continuava a fare l'emigrante. Tornò a lavorare in Russia a Kiev nel 1942, ma il destino non fu buono e Maruska restò vedova nel 1943.

Non si perse d'animo, continuò la battaglia per la vita tenacemente e come le necessità richiedevano. In più, nel periodo in cui queste vicende avvenivano, c'era la guerra e l'orizzonte si presentava denso di minacce. Per ragioni politiche e razziali, Maruska era straniera e in un certo senso perseguitata.

Nonostante tutto riuscì a vincere le avversità e a rendersi utile al paese di adozione in diverse circostanze. La situazione bellica a quel tempo era complicata, il Friuli nel 1944, già invaso dall'esercito tedesco, subiva l'invasione di truppe russe (cosacche) assoldate dai nazisti e acquarterate nelle abitazioni dei friulani.

In quei paesi (ritenuti zona partigiana) la convivenza era assai difficile. Quei soldati avevano al seguito le famiglie con donne e bambini, era un'armata di gente disperata che Hitler aveva illuso con la promessa che in caso di vittoria del terzo Reich, il Friuli sarebbe diventato la loro nuova patria.

Difficile immaginarsi le condizioni di questi militari che dovevano nutrirsi, riposarsi, arrangiarsi e nello stesso tempo combattere contro i partigiani che erano, natu-



Stella flex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

ralmente, impegnati a difendere le proprie famiglie.

Queste truppe di occupazione erano costituite da migliaia di persone e avevano il loro comando generale a Verzegnis, in Carnia, e da quello che si poteva capire, volevano ricostruire una nuova corte zarista, forti anche delle promesse fatte dal loro protettore nazista. Si sentivano già padroni del Friuli.

Nel bel mezzo di questa bufera accadevano tanti fatti deprecabili; ruberie, ubriacature, risse, una convivenza veramente sconvolgente. Tutte le parti in causa, tanto i cosacchi che i friulani volevano avere il sopravvento. Il problema principale era militare, partigiani da una parte e cosacchi dall'altra. Così, senza volerlo, Maruska diventava un personaggio molto importante per la risoluzione delle controversie fra i contendenti.

Era l'interprete, conoscendo la lingua russa, il friulano e l'italiano. Oltre tutto doveva risolvere anche i problemi di natura familiare e umana di queste truppe occupanti, che dovevano provvedere anche per la salute delle loro famiglie: i bambini si ammalavano, le donne partorivano e così via.

Maruska assieme a chi aveva la necessità di assistenza, si recava all'ospedale di San Daniele del Friuli per esporre ai medici lo stato dei pazienti. Il tragitto da Pinzano a San Daniele si effettuava con carri guidati dai militari su strade dissestate e pericolose.

Questa gente aveva molto rispetto per quella donna che consideravano come un'amica e la chiamavano confidenzialmente "mamma Maruska".

Accadevano purtroppo di frequente combattimenti fra truppe cosacche e partigiani e quando c'erano dei morti fra gli occupanti, le cose si aggravavano ulteriormente per i friulani tanto che Maruska doveva, con molto coraggio, destreggiarsi fra i contendenti per evitare rappresaglie inopportune. Anche lei aveva un figlio partigiano e cercava, da buona friulana d'adozione, di difendere la sua famiglia.

Per interrompere queste tragedie le parti contrapposte dovevano ac-

cordarsi e stabilirono un incontro militare, un colloquio per una tregua tra partigiani e cosacchi, naturalmente con la mediazione di Maruska. Questo avvenne nella frazione di Colle nel territorio del comune di Pinzano nell'inverno del 1944. La guerra stava per finire ed i contendenti cercavano di non farsi del male.

Nel maggio del 1945 la guerra ebbe termine e bisognava pensare al futuro.

Come tutte le madri cercò di insegnare ai figli la dignità e la voglia di lavorare. La vita economica del Friuli non cambiava, la professione restava sempre quella dell'emigrante, così questa madre doveva rassegnarsi ancora a rimanere sola e a convivere ancora una volta con il problema della lontananza dai suoi cari.

Ritornò in Russia solo dopo tanti anni, ritrovò i parenti ancora rimasti e la sua gente, con grande commozione visitò per la prima volta la sepoltura del marito, nel cimitero di Kiev. Una parentesi meritata nella vita di questa donna piena di coraggio.

Dopo la tragedia del terremoto del 1976, a 82 anni, una malattia inesorabile la portò via. Ora riposa nel cimitero di Pinzano accanto alla figlia Neonilla, morta prematuramente a 35 anni.

Chissà quante volte per la mente di questa donna forte e tenace saranno passati e rivissuti i sogni di fantasia giovanile concepiti sulle rive del fiume Dniepr, sogni purtroppo non vissuti sulle, pur altrettanto belle, rive del Tagliamento!

Dei figli, oggi Sonia vive a Udine, quest'anno compie 91 anni. Beniamino vive a Pinzano, mentre il gemello Ernesto si è trasferito a Milano con Gianni.

Lodovica è emigrata a Windsor in Canada, circondata da una famiglia numerosa. Giuseppe (Beppino), combattente nella brigata Julia in Russia e poi partigiano nella lotta per la liberazione nella brigata Osoppo, è invece deceduto a Udine nel 2005.

Danilo Vezzio

Il leon al sta benon

Vuê 3 di Avrîl 2009, fieste de Patrie dal Friûl, a Lion in France i furlans a àn volût jessi dongje il leon di Spilimberc, ancje lui emigrât e di bessôl...

Il Musée des Beaux-Arts di Lyon, il secont di France par impuartance dopo il Louvre di Parigi, al platave il nestri leon scolpît dal Pilacorte tal 1490 su comant dal nobil Aloisi. Pai francês

al è une opare "anonime", ma pai furlans al è un Pilacorte, il scultôr di Spilimberc. Baste viodi il leon dal portâl de glesie di Gjai, e je la stesse man, anin mo! Al è come pal mosaic: chel fat di chei di Spilimberc si viôt subit, nuie ce fâ cun chel di Ravene o di Palestine.

Duncje il nestri leon al jere une voltone in biele mostre su la façade dal palaç dut piturât di Spilimberc, al nivel dal secont plan. Al jere restât li par 400 agns e dopo, tor dal 1880, libar di scugnî lâ, al è partît prime a Vignesie, par finîle in France. Il museu al à di vêlu comprât di un anticuari ebreu, un ciert Mosè Rietti di Vignesie.

Puar leon, scugnî partî cussì vecjo pal mont. Ma nol so-mee che al vebi patide l'emigrazion, e je ancjemò une biele bestie, di m 1,50 x 1,30, si trate di un leon di San Marc, di raze veneziane duncje, ma al è un toc unic, parcè che, invezit di vê il Vanzeli o la spade jenfri lis talpis, al à il steme de cjase dai siôrs so-restants di Spilimberc, duncje furlan. Plui di cussì!

O vin sudât un an par fâlu... scusait: un an par cjatâlu. O vin rabaltât dut il museu. E al jere li, inte jentrade, che al riduçave content di tornâ a viodi furlans. O vevin dut il personâl e i turiscj intor, che a

Nus è rivade e cun plasê o pubblichin une letare scrite di Danilo Vezzio, dal Fogolâr Furlan di Lione, dulà che nus conte ce che al è sucedût inte citât francese dopo la publicazion sul Barbacian di Dicembar 2008 di un articul sul leon dal Pilacorte.

vevin voie di savê ce storie che e jere la nestre, par rabaltâ sù dut in chê maniere.

Ur vin contât la storie dal Friûl, il prin parlament in Europe, il stât patriarcjâl... Mi disevin in francês "cheste e je la ultime che o imparin". A jerin ancje spagnûi, o vin fevelât par furlan e nus capi- vin scuasit miôr che i francês.

I doi frutins cu la bandiere inte

fotografie a son Valentin e Florian, fis di une furlane, nassude in France ma che e à imparât il furlan dai nonos di Bulot a Buie, e ancje cui sozornis pai zovins organizâts dal Ente Friuli nel Mondo.

Bisugne ancje dî che, se il leon di Pilacorte al è furlan, l'acuile de bandiere e je chê de tonie di Beât Bertrant di Saint-Geniès, che al jere francês, vignût... a vore in Friûl su ordin dal pape, mi so-mee...

O vin fate un tic di confusion, i frutins a àn metudis lis scarpis su la bancje, la vuardie e a berlât, ma e àn ancje imparât ce che al è il 3 di Avrîl pai furlans.

Lôr ancje a son furlans, come la acuile e come il leon. Come dal Vanzeli.



Sot dal leon di Spilimberc e sventule l'acuile dal Beât Bertrant.

Il Barbacian è una rivista che si occupa soprattutto di argomenti culturali e sociali, senza però perdere di vista l'attualità, soprattutto per i fatti che coinvolgono maggiormente la realtà spilimberghese. Siamo rimasti perciò molto sorpresi (e soddisfatti) di scoprire che abbiamo fatto "tendenza", scatenando con un nostro articolo una pacifica e gioiosa rivolta tra la comunità friulana di Lione. Speriamo di dare ancora tante soddisfazioni ai nostri corregionali all'estero.

Guglielmo Zisa

Arrivi e partenze

In passato terra di forte emigrazione a causa della sua storica arretratezza agricola e industriale, il Friuli è diventato ormai da una decina d'anni una meta dell'immigrazione internazionale, in virtù del suo recente sviluppo produttivo, basato soprattutto sul dinamismo delle piccole e medie aziende.

I due fenomeni - le partenze di ieri e gli arrivi di oggi - possono essere messi a confronto tra loro? E soprattutto, l'esperienza degli emigranti può aiutare a gestire il flusso degli immigrati? È proprio questo il tema che è stato affrontato dall'Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti (EFASCE), organizzazione diocesana che si occupa dei pordenonesi nel mondo. Così, tra abbracci, lacrime e sorrisi, cerimonie ufficiali, fotografie, discussioni e qualche polemica politica di troppo, si è cercato di anche di capire.

Primo giorno: il convegno

Tante le autorità presenti in municipio per l'apertura della manifestazione: il sindaco Renzo Francesconi, il presidente dell'EFASCE Luigi Luchini, il segretario Tomaso Boer, il vicepresidente del Consiglio regionale Maurizio Salvador, l'assessore regionale Elio De Anna, il neoassessore provinciale alla Cultura Giuseppe Bressa. Alle note e alle coreografie del gruppo storico degli sbandieratori e musicisti del Leon Coronato, è seguito il convegno che ha visto come relatori

Il 25 e 26 luglio scorsi la città di Spilimbergo ha ospitato il 32° Incontro dei Corregionali all'Estero, organizzato dall'Efasce. È stata l'occasione di un dibattito di ampio respiro sul rapporto tra emigrazione e immigrazione.

l'assessore regionale Roberto Molinaro, la docente universitaria Chiara Mio, il vice direttore della Caritas Stefano Franzin, l'onorevole Franco Narducci parlamentare eletto dagli italiani all'estero e presidente nazionale UNIAE.

Molinaro ha rimarcato l'importanza dell'evento "appuntamento che nasce come momento di festa ma anche di riflessione su problemati-

che che interessano molto da vicino la nostra regione, che da terra di emigranti, con circa due milioni di persone di origine friulana sparsi per il mondo, è oggi diventata terra di immigrati. La presenza straniera è raddoppiata negli ultimi anni, tanto che il numero degli stranieri presenti in Friuli è pari al 6,8% della popolazione residente".

Il fronte dell'accoglienza secondo l'assessore è debole. "Non abbiamo in Italia - ha precisato - un modello come la Francia. Da noi prevale il fai da te delle varie associazioni. I costi: la Regione Friuli Venezia Giulia spende 2 milioni e 200 mila euro l'anno per tenere i contatti con i corregionali all'estero e investe 6-7 milioni di euro per gli immigrati ai quali va aggiunta la quota dello Stato". Un fenomeno quello migratorio che va affrontato inserendo nella nostra legislazione, e anche a livello nazionale, "una norma quadro che raggruppi tutti gli interventi possibili, adeguandoli all'evoluzione delle esigenze della comunità locale e dei cittadini stranieri che hanno scelto di risiedere



Arrivo degli ospiti il primo giorno.



Il vescovo benedice un'opera di Giorgio Celiberti.

nella nostra realtà. Norme che non siano di semplice tutela dei residenti. Occorre trovare la strada giusta per l'integrazione specie in settori come la scuola, elemento trasversale che unisce tutte le fasce della popolazione”.

Di fronte alla crisi globale

Sottolineato da un fragoroso applauso l'intervento della Mio che ha parlato sul tema: “Crisi globale. Nuove opportunità per emigrazione ed immigrazione”.

Ha detto: “Siamo testimoni di un passaggio tra un ciclo e l'altro. C'è la paura del domani dove tutti dobbiamo rinunciare a qualcosa”. Secondo la Mio la ricchezza economica non aumenta il benessere. Si dà troppa attenzione al lavoro e meno al benessere individuale in nome del quale si sacrificano la vita e la famiglia. Inoltre il futuro produttivo ci chiede meno quantità e più qualità con maggiore equilibrio verso le nazioni povere. Un concetto che porta alla solidarietà e che ha spiegato citando Kennedy, le encicliche *Populorum Progressio*, *Caritas in veritate* ed Erich Fromm autore del libro *Essere o avere*.

Viviamo il passaggio tra un modello di società all'altro. “La strada da percorrere - ha detto la docente universitaria - è quella di ripensare allo sviluppo sostenibile per il bene comune dell'umanità. Il rischio lo coglie chi ha meno legami. Meno disposta al cambiamento è la classe borghese media che ha goduto e che ha maggiori garanzie e fatica a guardare avanti”.

Tra immigrazione ed emigrazione c'è uno squilibrio, ci vorrebbe una maggiore offerta di lavoro da una parte. Cosa accade in Italia? Per Chiara Mio: “Importiamo manovalanza ma non attraiamo i capitali stranieri e le aziende. Quest'ultime sono settemila, mentre le imprese italiane all'estero superano le 17 mila e con esse esportiamo anche i nostri migliori cervelli”. L'immigrazione non deve essere vista come una minaccia e “il politico deve avere il coraggio di dire a chi può di rinunciare a qualcosa”.

La Mio ha inoltre rassicurato i presenti insistendo su come “più che di crisi sia opportuno parlare di cambiamento, che non deve avere una connotazione negativa ma rappresenta il sopraggiungere di nuove opportunità. Il nuovo modello economico che si sta

creando non è più misurabile sulla quantità. Non è vero che si diventa più felici, diventando più ricchi”. E riguardo ai nuovi arrivati ha aggiunto che “va apprezzato il loro modo di rischiare tanto che il tasso di imprenditorialità degli immigrati in Italia è aumentato negli ultimi cinque anni del 2,5%, mentre è in forte calo quello degli italiani. Inoltre quando parliamo di immigrazione dobbiamo pensare che stiamo parlando dell'arrivo nel nostro paese di idee, cervelli, risorse”. A Franzin della Caritas il compito di ricordare, numeri alla mano, che ad oggi su centomila immigrati giunti nella nostra regione, ben 32 mila sono quelli residenti in provincia di Pordenone. Un numero importante considerando che a livello scolastico l'incidenza degli alunni stranieri nelle scuole della provincia è pari al 12%. L'on. Franco Narducci si è soffermato sull'importanza di conoscere le esigenze, i problemi e le aspettative dell'emigrante e della comunità italiana all'estero per poi portarle all'attenzione delle istituzioni nazionali e regionali. Il rapporto con l'associazionismo organizzato a favore degli italiani all'estero va privilegiato.

Secondo giorno: uomini e istituzioni

“Gratuità, sobrietà, solidarietà, valori che devono essere fondamento per il bene comune”. Questo in sintesi l'insegnamento rivolto ai presenti dal vescovo di Concordia-Pordenone Ovidio Poletto alla messa con gli emigranti, momento solenne della seconda giornata della manifestazione.

Tanti gli emigranti presenti, provenienti da Australia, Canada, Argentina, Francia, Svizzera, Romania, Lussemburgo, Stati Uniti, Venezuela, Brasile, Uruguay e Sudafrica, che hanno partecipato alle manifestazioni in calendario per questo appuntamento provinciale, che ogni anno si ripete tra emigranti, loro famiglie d'origine e istituzioni.

Numerose infatti anche le amministrazioni comunali presenti: da Fiume Veneto a Sacile, da Porcia a Valvasone, da Pinzano al Tagliamento ad Aviano, da Brugnera a San Vito al Tagliamento, da Tramonti di Sopra a Morsano al Tagliamento, da Sesto al Reghena a Casarsa, da Zoppola a Roveredo in Piano, e naturalmente al Comune di Spilimbergo e a quello di Pordenone rappresentato dal sindaco Sergio Bolzo-



Il corteo delle delegazioni.



I sindaci intervenuti alla premiazione.



Il sindaco Francesconi accanto all'on. Narducci e al segretario EFASCE Boer.

nello, tutte realtà che negli anni hanno dovuto assistere a un'emigrazione affrontata come scelta obbligata per affrontare il futuro in maniera meno drammatica anche se non meno dolorosa.

In rappresentanza della Regione hanno presenziato l'assessore Elio De Anna, il vicepresidente del Consiglio regionale Maurizio Salvador e il consigliere Piero Colussi.

La mattina è incominciata con il corteo formatosi nei pressi di piazza Duomo, preceduto dai gonfaloni comunali, dai labari delle organizzazioni degli emigranti, delle associazioni d'arma e gruppi locali, che è stata accompagnata dalle note della filarmonica dell'istituto musicale Guido Alberto Fano fino all'inizio della messa presieduta da mons. Ovidio Poletto.

Il vescovo

Il presule, nel corso della sua omelia, ha insistito proprio su alcuni valori fondamentali e da osservare per fare fronte allo stato di attuale crisi globale: "La crisi sociale ed economica che stiamo attraversando – ha sottolineato – è tale da non potersi risolvere nell'immediato e purtroppo chi più ne paga le conseguenze sono le fasce più deboli della popolazione e i popoli

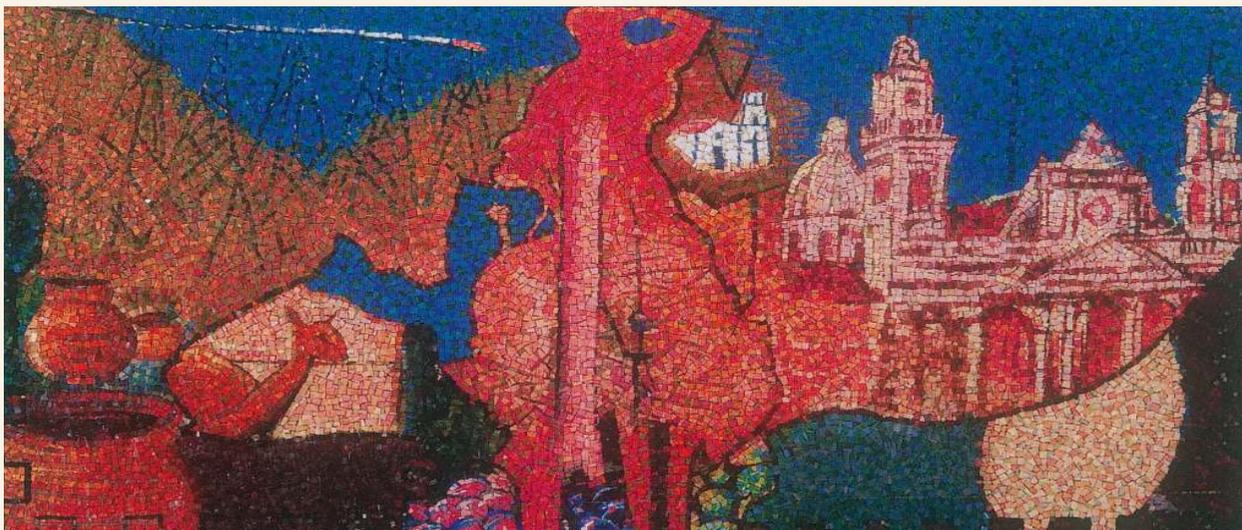
più poveri. Che cosa si può fare allora per cambiare la situazione attuale? Pensiamo alla storia dei nostri emigranti. La loro storia è segno evidente di tenacia e volontà di un nuovo futuro. Un futuro che sono stati capaci di costruire per loro e le loro famiglie".

"Occorre riaccendere – ha aggiunto – la speranza e la fede per raggiungere nuovi orizzonti. Il presente, anche se faticoso può essere accettato se conduce ad una meta ed i cristiani scommettono su una meta che sarà realizzata, la realizzazione della pienezza di Dio". E ancora: "Occorre tenere sempre presenti criteri e valori quali la gratuità, come espressione della fraternità, la sobrietà nelle parole e nel vissuto quotidiano, e la solidarietà, che è uno dei valori su cui si fonda anche la Costituzione della Repubblica".

Nuova emigrazione

Al termine della funzione religiosa, dopo la deposizione di una corona al monumento ai Caduti, gli invitati si sono trasferiti nella sala del cinema Castello, salutati dal sindaco Francesconi e dal presidente dell'EFASCE Luigi Luchini.

Dopo l'intervento commosso dell'assessore provinciale Giuseppe Bressa sui ricordi di giovanissimo emigrante nella città di Torino, particolarmente incisivo è stato l'intervento dell'assessore Elio De Anna, da sempre vicino al mondo degli emigranti già nelle vesti di ex presidente della Provincia di Pordenone. Valorizzare il ruolo della nuova emigrazione, quella dei giovani laureati che partono oggi alla ricerca di occasioni di lavoro qualificato all'estero. Collaborazione transfrontaliera per nuove opportunità di sviluppo economico e culturale. Tutela delle minoranze linguistiche come fattore di ricchezza. Sono questi i tre punti su cui si è imperniato il suo discorso. "Soprattutto nei prossimi anni, anche se tale tendenza è già iniziata – ha detto inoltre –, saranno protagonisti molti dei nostri giovani, i quali esporteranno il loro grande bagaglio di conoscenza tecnologica, scientifica, culturale, per favorire lo sviluppo di diversi paesi del mondo, continuando in questo modo la funzione



Disegno degli studenti della Scuola d'Arte di Salta in Argentina; opera realizzata dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, 2009 (foto di Gianni Cesare Borghesan).

che lo scorso secolo hanno svolto i nostri emigranti”. Poi ha sottolineato la necessità di svincolarsi dalla globalizzazione: “Serve una società che si sappia distinguere nella e dalla globalizzazione. Ecco che ciò potrà avvenire grazie alla valorizzazione dei corregionali all'estero, compresi i nuovi emigrati per motivi di studio, di ricerca, imprenditoriali: tutti insieme dovranno costituire il vero biglietto da visita del Friuli Venezia Giulia nel mondo”.

Da segnalare gli interventi di due giovani, che hanno partecipato allo scambio promosso dall'EFASCE e che ha coinvolto alcuni studenti del Liceo Scientifico Le Filandiere, e pari età canadesi e statunitensi.

Premiati

Al termine della manifestazione sono stati consegnati i riconoscimenti agli emigranti che si sono messi in luce all'estero.

Il premio “Odorico da Pordenone” è andato a un esempio illustre di una famiglia che ha mostrato le ricchezze regionali al mondo: Francesco Junior Cristofoli, originario di Spilimbergo e importatore dei prodotti agroalimentari friulani all'Aia, in Olanda, in una azienda fondata all'inizio dello scorso secolo dal nonno. Cristofoli fa parte di una famiglia che ha fondato agli inizi degli anni Venti, un'importante ditta di importazione e di distribuzione di prodotti alimentari italiani e friulani. Il capostipite di questa impresa familiare è stato Francesco Cristofoli, nonno di Francesco Jr. Attualmente la ditta è fornitrice di grossisti e della grande distribuzione e propone il meglio dei prodotti friulani ed italiani e le specialità dell'enogastronomia della regione.

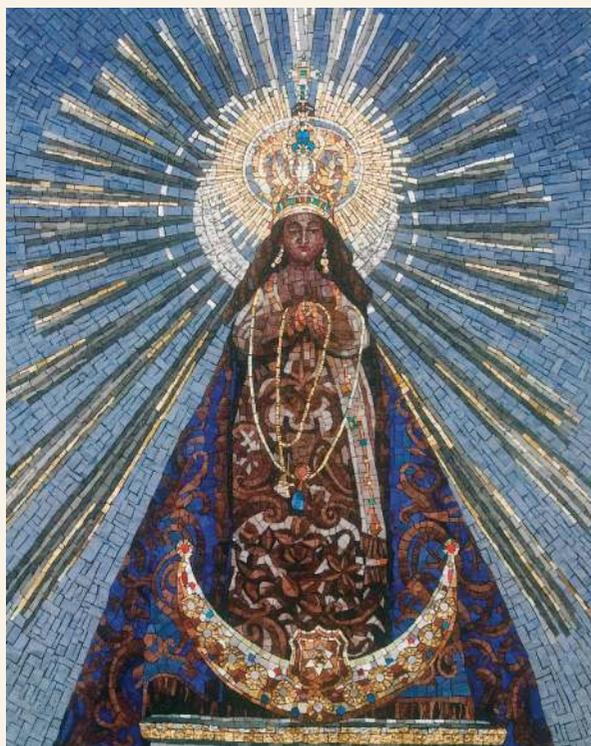
Assegnate anche quattro menzioni speciali a don Luigi Consonni, Giovanna Raengo Czander, Massimiliano Gasparet e Alessandra Luchini, distintisi rispettivamente nel sociale, nella cultura e tradizioni popolari, nel lavoro e nella ricerca.

Don Luigi Consonni, originario di Cordenons, nato a Buenos Aires, si è distinto per la sua dedizione verso le persone bisognose e per il suo aiuto fondamentale alla crescita sociale e materiale delle Comunità che lo hanno accolto.

Giovanna Raengo Czander, originaria di Pordenone, dopo la laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e il Phd conseguito in Teologia presso la Forham University di New York, è oggi “ambasciatrice” negli Stati Uniti della cultura, dei valori e delle tradizioni delle civiltà italiana e friulana.

Massimiliano Gasparet, nato ad Azzano Decimo, dal 1949 residente in Argentina, negli anni Cinquanta ha avviato una piccola falegnameria che, nel corso degli anni si è ingrandita diventando un'azienda leader nella progettazione di arredo di interni.

Alessandra Luchini, classe 1977, originaria di San Giorgio della Richinvelda, dopo la laurea in Ingegneria Chimica con il massimo dei voti all'Università di Padova e il dottorato di ricerca in Bioingegneria, dal 2007 è ricercatrice presso il Centro di Proteomica Applicata e Medicina Molecolare della George Ma-



Madonna del Miracolo, Cattedrale di Salta in Argentina; opera realizzata dalla Scuola Mosaicisti del Friuli, 2009 (foto di Gianni Cesare Borghesan).

son University della Virginia negli Stati Uniti d'America. Nonostante la giovane età, si è già affermata a livello internazionale per aver contribuito a importanti studi per la cura dei tumori.

In conclusione, sono state presentate al pubblico le opere musive realizzate dalla Scuola Mosaicisti del Friuli per la città di Salta in Argentina (il cui vescovo Mauro Cargniello, per la cronaca, è originario di Vivaro), su bozzetti di giovani studenti argentini.

La situazione a Spilimbergo

In base ai dati statistici forniti dagli uffici comunali, al 31 dicembre 2008, Spilimbergo conta una popolazione di 12.054 abitanti.

Di questi, 1.381 (pari all'11,5%) sono cittadini di nazionalità straniera. Le località di origine più frequenti sono l'Albania, la Romania e i paesi slavi (Moldavia, Ucraina, Croazia, Serbia, Polonia, Macedonia) per quanto riguarda l'Europa; il Burkina Faso e il Marocco per l'Africa.

Sono invece 1.987 (cioè il 16,5%) le persone originarie del territorio comunale che figurano iscritte all'AIRE, l'Albo degli Italiani Residenti all'Estero, che è stato istituito per garantire il diritto di voto ai connazionali emigrati: si tratta di una schedatura parziale, ma l'unica ufficiale. Tra le nazioni con maggiore presenza di spilimberghesi: la Francia, la Svizzera, la Germania, la Norvegia, l'Argentina, il Venezuela, il Canada e gli Stati Uniti.

Gianni Colledani

Ehre der Arbeit! (Onore al lavoro!)

Di fronte alla necessità di fare un grosso lavoro e alla difficoltà di realizzarlo per mancanza di fondi, mi ricordo che a Clauzetto si diceva: “A sarès ben biel pudìli fâ, ma a vorès da vie i bêçs di Cecon”, sarebbe veramente bello poterlo fare, ma bisognerebbe avere i soldi di Ceconi. Erano gli anni della mia fanciullezza, gli anni '50, anni come è noto di scarsa grazia.

Pielungo stava nella valle a fianco, sempre comunque in pieve d'Asio, ed erano passati appena pochi decenni dalla scomparsa di Giacomo Ceconi, il ricchissimo *Eisenbanher* e generoso filantropo che, con le sue sole forze, era arrivato là dove nessun valligiano prima di lui era riuscito. Tra le due guerre il mito si era già consolidato e la sua meravigliosa avventura stava diventando storia. Soprattutto la sua favolosa ricchezza aveva fatto breccia nell'immaginario della povera gente e faceva sognare a occhi aperti quelli, ed erano tanti, che non riuscivano a conciliare il pranzo con la cena.

Nella valle si favoleggiava che otto muli non sarebbero riusciti a portare il suo oro. Ma stiamo correndo troppo. Facciamo un passo indietro.

Giacomo nacque in Val Nespolaria il 29 settembre 1833, figlio primogenito di Angelo Cecon e di Maddalena Guerra, la *biele di Cerdevol*, entrambi *cjanalins* e perciò sudditi della Casa d'Austria.

Per ogni altro dato biografico rimandiamo al recente, certosino e informatissimo lavoro di Vannes Chianotto *La favola diventata realtà*, edito dall'Associazione culturale Aldo Modolo.

Diciamo solo che, diciottenne e analfabeta, Giacomo (Jacumin/Min) lasciò il Canale per andare a Trieste a fare il manovale. La città, a partire dal 1719 quando era diventata porto franco per volontà dell'imperatore Carlo VI, offriva straordinarie opportunità di lavoro e di successo a tanti friulani che poi qui si installarono. Non a caso oggi, a Trieste, il cognome più diffuso risulta essere

La vita di Giacomo Ceconi, proposta in una nuova chiave di lettura. Ne esce il profilo di un uomo forte di carattere e lungimirante negli affari, ma anche in difficoltà nel gestire la sua famiglia e vittima di umanissime debolezze.

Furlan. Centinaia di giovani sani e forti, partivano in cerca di fortuna, constatando amaramente che, come si dice dalle nostre parti, *la salût sence bêçs a è une mieze malatie*.

Min cominciò a lavorare e a frequentare con volenterosa tenacia le scuole serali al fine di impadronirsi del disegno e dei rudimenti della geometria e della matematica.

Gravava però sulle ambizioni del brillante giovanotto il problema della chiamata alle armi che, sotto l'Impero, durava ben otto anni, e che gli avrebbe stroncato la vita. Ma qui gli venne in soccorso la famiglia e soprattutto la lungimiranza della madre che, a costo di grandissimi sacrifici, riuscì a trovare il denaro per pagare, come consentiva la legge, un altro giovane a fare il servizio militare al posto del figliolo. Già abbastanza pratico di attività cantieristica ferroviaria, dal 1865 cominciò a mettersi in proprio e gli si spalancarono le porte del successo. Conosceva l'arte rara di farsi benvolere e apprezzare da tutti.

Realizzò opere memorabili con febbrile attività e con il partecipe ausilio di una vera e propria legione di operai



La facciata del castello di Pielungo con le statue dei letterati italiani (foto Renato Cozzi).

e maestranze fedelissime provenienti non solo dal Friuli ma da tutti i territori imperiali. Dice Carlo Sgorlon: "Il friulano è essenzialmente un *homo faber*. Costruire per lui è una difesa contro l'effimero esistenziale, la tendenza del tempo a cancellare e a dimenticare ciò che è stato. Ma questo *homo faber* spesso non si è realizzato in Friuli. La sua patria era troppo povera, ristretta, priva di risorse e di capitali, di mecenati e di corti". Nel 1880 affrontò la più difficile e rischiosa delle sue imprese: la galleria dell'Arlberg con le relative vie d'accesso. La galleria, lunga 10 km, che metteva in comunicazione il Tirolo col Voralberg, fu costruita da circa 5.000 operai; le numerose opere accessorie, trafori, sostegni, viadotti e protezioni da altrettanti.

Il complesso delle opere, sotto la minaccia di una penale di 800 fiorini per ogni giorno di ritardo, doveva essere consegnato entro il 15 agosto 1885. Ma il 19 novembre 1883, nel giorno dell'onomastico dell'imperatrice Sissi, moglie di Francesco Giuseppe, fu abbattuto con le mine l'ultimo diaframma.

Il primo treno, con a bordo lo stesso imperatore, transitò il 20 settembre 1884, con oltre un anno di anticipo e solo 92 morti sul lavoro, un dato per l'epoca assolutamente straordinario.

Per l'occasione fu coniata dalla direzione delle imperial-regie ferrovie una medaglia ricordo con il motto "*Ehre der Arbeit!*", Onore al lavoro!, che venne consegnata a ogni lavoratore. L'Austria, si sa, era un paese civile e ordinato.

Ceconi, come da contratto, lucrò un premio di circa 300.000 fiorini. Fra corrispettivo per i lavori eseguiti e gratificazione incassò una cifra enorme e... ingombrante. Nella valle c'era chi raccontava che, in mancanza di più adatti contenitori, gliela avessero consegnata in un apposito vagoncino.

A ricordo della straordinaria impresa Ceconi provvide a sue spese a stampare un prezioso album fotografico guarnito di cuoio e ottone. Formato cm 37x31. Oltre a foto panoramiche della zona, contiene 211 foto di responsabili dei lavori, a ognuno dei quali volle consegnare una copia ricordo il giorno del-

l'inaugurazione. Purtroppo, che si sappia, gli esemplari ancora in circolazione, a contarli, starebbero sulle dita di una mano monca.

E il grande *Eisenbahner*, grazie ai buoni uffici di alte autorità che egli aveva saputo rendersi amiche, s'ebbe anche il titolo di nobile dell'Impero.

Per l'epoca fu una realizzazione grandiosa che consacrò l'importanza vitale delle linee ferrate su cui avevano puntato molto Francia, Germania e Austria. La Russia sarebbe arrivata un po' dopo, nel 1891. Regnanti, amministratori, imprese pubbliche e private investivano nel settore per dar vita a un "mondo nuovo" e per spezzare le cosiddette "infami catene" della rassegnazione e dell'asservimento.

Nel lavoro si riponeva grande fiducia e speranza. Infatti si pensava che solo il lavoro potesse redimere l'umanità e liberarla da un giogo millenario.

Nel 1872, in Germania, usciva *Arbeit mach frei*, Il lavoro rende liberi, un romanzo di Lorenz Diefenbach che incontrò grande successo. Il titolo purtroppo, sessanta anni dopo, sarebbe divenuto la lugubre e vergognosa scritta che accoglieva i deportati di Auschwitz.

Si avvertiva nell'aria un comune fremito di novità e di curiosità, di vedere e di scoprire nuovi orizzonti. I più danarosi, che potevano farlo, si misero in moto suscitando consenso e emulazione. Pittori, fotografi e scrittori ne furono antesignani. Solo per fare un esempio il 2 ottobre 1872 inizia da Londra il viaggio Phileas Fogg il protagonista de *Il giro del mondo in ottanta giorni* di Jules Verne. Terra, mare, cielo.

Un nome sconosciuto cominciò allora a percorrere le nostre valli, un nome tedesco di difficile pronuncia: *Eisenbahn*, la via di ferro, la ferrovia, nome che ben presto in Friuli si corruppe diventando *lasimpon*. Indicò, beninteso, la ferrovia ma si dilató prendendo nel contempo il valore di "terra straniera". "*Al lavora sul lasimpon*" dicevano con una punta di orgoglio madri, sorelle, spose parlando dei loro uomini impegnati con Ceconi sui lavori della ferrovia *vie pa las Gjermanies*. Naturalmente quasi

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN

UCELÙT

MERLOT

PICULÌT - NERI

SCIAGLÌN

CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)

Borgo Mizzari, 5

Tel. 0432 950520

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

 **bremermoquette**

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

tutto il lessico relativo a questo nuovo lavoro era in grandissima parte tedesco.

Le rotaie, *sines* (ted. *Schiennen*), come due flessuosi biscioni paralleli correvano per monti e piani, collegando mirabilmente paesi e città, aprendosi il passo tra boschi e dirupi. Per rendere più sicura e più elastica la linea ferrata, esse abbisognavano di traversine di legno, di *svelers* (ted. *Schwelle*), migliaia, milioni di pezzi che avrebbero garantito il passaggio sicuro dello sbuffante cavallo d'acciaio.

Sono indicative a proposito le parole con cui Giosuè Carducci (1835-1907), coetaneo di Ceconi, descrive il fascino della locomotiva:

*Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani,
corre la terra:
corrusco e fumido
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani;
sorvola i baratri;
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde;
ed esce, e indomito
di lido in lido
come il turbine
manda il suo grido.*

Se dovessimo per un momento immaginarci la scena di un cantiere, come ebbero sicuramente a vederla i miei e i vostri vecchi, essa non sarebbe per nulla dissimile da quella del grande deposito di *svelers* con cui si apre *C'era una volta il West*, il celeberrimo film di Sergio Leone.

Il lavoro dell'Arlberg non era ancora stato del tutto completato che già Giacomo Ceconi pensava a una strada da realizzare nella sua valle, per mettere in contatto dopo secoli di isolamento il Canale con la pianura. Lui che aveva costruito tante strade per gli altri, ora ne voleva fare una anche per la sua gente.

Dal suo palazzo di Graz, dove risiedeva quasi stabilmente, con lettere appassionate cercò, non sempre con successo, di coinvolgere nel suo progetto più Enti possibili e in particolare le Amministrazioni comunali locali.

Quella di Vito d'Asio ne fu subito entusiasta. Non altrettanto, per futili motivi campanilistici, quelle di Forgaria e di Clauzetto che si defilavano subito. A Clauzetto, quando si seppe di questa strada che avrebbe potuto finalmente far incontrare, non più per mulattiere e infidi sentieri, i vari *asins*, tra i quali non intercorrevano certo rapporti idilliaci, in consiglio comunale uno si alzò ed esplicitamente disse: "*Ce strade mai enfri Clausiet e Vit! Vin da fâ invece un mureon!*". Applausi a scena aperta.

Per la costruzione di questa carreggiabile da Casiacco a Pielungo, Ceconi dichiarò di assumersi l'onere dei tre quarti della spesa. Per la differenza l'Amministrazione contava sul contributo statale e sulla "*obligatorie*", una specie di corvée, ultimo retaggio di un tempo che fu, che prescriveva che ogni capofamiglia, abitante o residente nel comune, per la sua persona e ogni altro maschio abile, nonché per ogni bestia da soma o macchinario che potesse essere interessato all'attività di costruzione stradale, avrebbe dovuto fornire quattro giornate di lavoro o pagare una tassa corrispondente.

Ceconi ci spese una fortuna, ma coronò un sogno. La madre, che era novantenne ma non ottenebrata, gli disse: "*Min, jûet ce che tu fâs, da no copâ la gjaline dai oufs di aur!*". E il figlio rispose: "*Mari, no stît bazilâ che i gjavi nome cualchi plumute ca e là!*".

La strada lunga quasi 11 km e larga 3 m, da lui realizzata e quasi in toto finanziata, è ancor oggi considerata una meraviglia dell'ingegno per la sua laboriosità costruttiva. A conti fatti costò 595.000 lire.

Ceconi, che desiderava ardentemente convertire il titolo nobiliare austriaco in conte del Regno italiano, al fine di ingraziarsi la casa sabauda, nel 1891 volle dedicare la strada alla regina Margherita, la stessa a cui, solo due anni prima, a Napoli, don Raffaele Esposito aveva dedicato la pizza omonima. Due cose estremamente diverse ma forse altrettanto importanti.

L'inaugurazione della strada Regina Margherita avvenne con grandissimo apparato il 14 novembre 1891. Le cronache raccontano che la giornata era piovosa.

Per le numerose autorità che arrivavano anche da lontano in landò, già a Spilimbergo Ceconi aveva fatto allestire un corposo *déjeuner* "Ai Trevisini", l'albergo con stallo che stava di fronte all'odierna piazzetta della Latteria, prima di ripartire per il Canale.

Il cav. Giacomo Ceconi, nobile di Montececon e sindaco di Vito d'Asio era raggiante. Il castello accoglieva gli ospiti in una raffinata cornice. Per questo tanto atteso *licôf* ci fu festa grande. Archi trionfali, luminarie, fuochi artificiali facevano da contorno alla gioia di ognuno. Le filarmoniche di San Daniele e di Spilimbergo erano lì per allietare la serata.

Riferiscono che la cena, che si tenne nell'ampia sala da pranzo al pianterreno alla presenza, seppur in effigie, di Umberto I e della regina, fu semplicemente favolosa con raffinato menu, non meno godibile di quello che, come sindaco, Ceconi aveva offerto ai maggiorenni nel pomeriggio a Vito, messo giù in friulano e in rima, preceduto e seguito da una frasettina di convenienza.

Lo proponiamo a futura memoria lasciando inalterata la grafia:

*Benvignûs duch in Cianâl di Vît
Diu us conservi la vista e l'apetît*

*Potage (uf di potacio) a la todesche
Pesch fresc peschât propi in ta l'Arzin
Friture pastoreche*

Pirsut coma orazin

Galantine fate a la furlane

Salate pielungane

*Dordeis franzei e becafîs in quantitât
e polente di buine qualitât*

Par ultim un budin

E miluz e formadi cianalin

E vin , licôrs e cafe di chel bon

Tabac e sigars in gran profusion

Fas l'aga frescha di Cianâl di Vît

Passâ la smara e vigni l'apetît

Menu, come si vede, basato principalmente sulle risorse locali.

Dal quale elenco si deduce, come argutamente ironizzava il defunto amico Pierino Cedolin, che il fiume era ricco di trote, la vallata di uccelletti catturati nelle varie tese e soprattutto che tra i consiglieri comunali non c'erano ancora... i Verdi.

I convitati poterono ammirare anche l'album dedicato dal conte "a

Margherita di Savoia Regina d'Italia", contenente 14 acquarelli di rinomati artisti triestini con vedute della valle e della strada, rilegato in pelle e argento con pietre preziose. Album, a giudizio di chi l'ha visto e descritto, semplicemente superbo, di cui oggi, purtroppo, si sono perse le tracce.

Per la cronaca, il tratto stradale da Pielungo a San Francesco, come da volontà del conte, fu realizzato in seguito a spese del figlio Mario e inaugurato il 15 marzo 1915.

Il contributo di 150.000 lire che lo Stato elargì in due rate, Ceconi, da illuminato benefattore qual era, lo destinò alle scuole di Pielungo, San Francesco, Chiamp e Casiacco con annesso alloggio e orto per gli insegnanti.

A chi gli chiedeva perché mai si prodigasse tanto e tanto spendesse del suo per alfabetizzare e avviare alla comprensione del disegno i ragazzi della vallata e dei paesi contermini, da navigato imprenditore e buon conoscitore delle cose del mondo, pacatamente rispondeva: "*Parcè che no vuei che chescj fantats ai partisse pal mont salams e ai torni musets*".

Anche per le *garzones cjanalines* aveva un occhio di riguardo: quando veniva a sapere che una stava per maritarsi mandava il gastaldo presso la sua abitazione per sondare le attitudini e la serietà della *nuviça*. Se era inclinata a ben fare disponeva che, come regalo di nozze, le fosse recapitata una macchina da cucire Singer.

Un inguaribile e illuminato filantropo il nostro Giacomo Ceconi, sorretto da inossidabile fiducia nella gente della sua valle e dalla impagabile certezza di contare su una sostanza favolosa che neppure lui seppa, o volle, mai esattamente quantificare e che, all'atto della morte, i periti stimarono all'incirca in 14.000.000 di lire. Una cifra per quei tempi astronomica.

Una fortuna alla cui base ci sta senza dubbio l'intelligenza e la capacità del personaggio ma soprattutto una concezione severa del dovere, del lavoro e dell'esistenza medesima. Senza dubbio una concezione della vita più luterana e calvinista che cattolica.

Coi numerosi figli, undici per

bar
albergo
ristorante

michelini

Schlopettino

41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

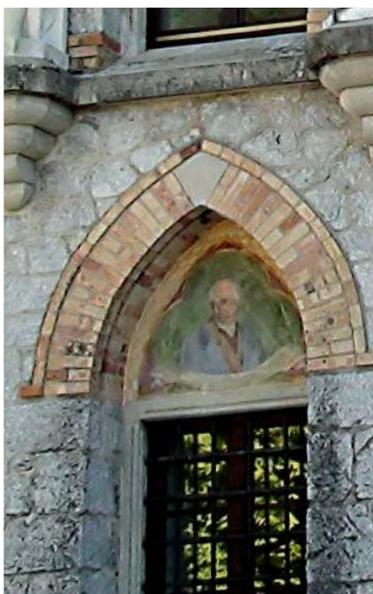
l'esattezza, avuti da quattro mogli, l'ungherese Katalin Racz, la boema Johanna Wuch, l'inglese Gertrud Dittmar e la slovena Josefa Novak, ebbe sempre rapporti burrascosi. Rimproverava loro il disincento, la leggerezza, la superficialità e la pigrizia. Da qui attriti, dispiaceri e liti che, come padre, non riusciva a gestire. Proprio lui che, come impresario, aveva saputo gestire in modo ineccepibile uomini e mezzi e affrontare problemi enormi mantenendo la freddezza che contraddistingue sempre i grandi. Per lui, che si era fatto da sé, era intollerabile che il sangue del suo sangue non manifestasse quella grinta e quel perspicace dinamismo che tutti gli riconoscevano.

È rimasta famosa la risposta che l'ultimogenito Mario gli avrebbe dato quando fu rimproverato per la sua indolenza: "Lavora tu che sei figlio di un contadino, io sono figlio di un conte!".

Così ricordava l'episodio anche Luigi Zannier di Celante di Clauzetto, figlio di Lucia De Stefano che fu per diversi anni inserviente presso il castello.

E da figlio di contadini mantenne sempre uno sviscerato amore per la terra, tanto che ne comprò a più non posso, spesso sopravvalutandola, centinaia e centinaia di ettari, con annessi fabbricati, stalle, casere e quant'altro. Erano per lo più terreni prativi che, con l'aiuto di dozzine e dozzine di giovani donne, provide a rimboschire con quasi 2.000.000 di piantine, specialmente abete rosso, faggio, acero, frassino e noce provenienti in gran parte dal suo stesso vivaio. Nominò anche un valdario *ad hoc* affinché sorvegliasse e tutelasse i suoi boschi che oggi, diventati foreste maestose, abbelliscono il paesaggio e danno sicuro rifugio e alimento a scoiattoli e a tante altre bestie.

Pur gentile e compito, era rude e di modi un po' spicci e incarnava in un certo qual senso la figura del burbero benefico. Ricordano che fosse un padrino molto generoso con la piccola legione di ragazzini e ragazzine che venivano a salutarlo per San Giacomo, il giorno del suo onomastico. D'altra parte è noto il detto "*cui che al à santoi al à colaçs*". E il conte Ceconi era



George Stephenson (1781-1848), che Ceconi considerava idealmente come l'artefice della propria fortuna (foto Renato Cozzi).

indubbiamente un buon santolo.

Pur semplice e sobrio nei suoi atteggiamenti e pragmatico negli atti, aveva un debole per titoli, onorificenze, medaglie e stemmi. In questa innocente mania molti lo assecondarono. Taluni lo lusingarono prima con l'italianizzazione del cognome originario Cecon in Ceconi e poi via via, in crescendo, con un improbabile Ciconi e un non meno improbabile de' Ciconi, tanto che si convinse di essere nobile nel sangue, lui che era straordinariamente nobile solo nel cuore. Qualche adulatore si spinse più in là facendogli balenare l'idea che il cognome Ciconi derivava dal termine latino *ciconia*, cicogna. Per questo volle che nel suo stemma gentilizio fosse raffigurata anche una cicogna che tiene nel becco una serpe che si divincola. Figura peraltro molto nota nell'iconografia del primo Cristianesimo. Una semplice assonanza invece, ma tanto bastava.

Peccati veniali, ascrivibili alle umane debolezze, e nulla più.

Quanto più obiettivo è invece, nella parte alta del suo stemma di nobile austriaco, quel braccio nudo che regge un martello lungo da minatore e che ci racconta senza fantasie la sua perizia di *Eisenbahner* e la fatica del suo operoso esistere!

Peccato altrettanto veniale è anche il castello kitsch, costruito sul-

le fondamenta della casetta avita in Val Nespolaria, adorno di statue e di pitture che ritraggono, seppur alla rinfusa, personaggi notissimi: Ariosto, Petrarca, Tasso, Dante, Leonardo e due rappresentanti del gentil sesso, Irene di Spilimbergo e Vittoria Colonna. Questa carrellata di persone focalizza la nostra attenzione sull'ammirazione di un patrimonio culturale del Rinascimento da tutti decantato e che lui, il povero Min partito semianalfabeta da Pielungo, non aveva mai potuto conoscere a fondo.

Più scontata appare sulla facciata del castello l'immagine di George Stephenson (1781-1848) da cui, seppur indirettamente, ma forse non tanto, trae origine la fortuna di Ceconi, eccellente impresario di ferrovie. Stephenson appunto, che sfruttando l'invenzione della macchina a vapore di James Watt produsse la prima locomotiva.

Insomma, nella vita di Ceconi c'è sempre un treno. Un segno del destino.

Da Udine, dove presso l'hotel Croce di Malta chiuse l'esistenza il 18 luglio 1910, tornò a Pielungo... in treno, fino a San Daniele beninteso, per poi risalire col carro funebre quella strada tanto sognata e che con tante energie e amore aveva voluto per consegnare per sempre alla sua gente.

Nella cappella che sta a solatio, appena sotto il castello, finalmente trovò pace l'anima buona e generosa di un autentico gentiluomo che, col suo agire, ha scritto una pagina memorabile della storia friulana dell'Ottocento.

Giacomo Ceconi, che facendo opere mirabili aveva, in un certo senso, sconfitto il tempo, ora gli soggiaceva: "El tempo vince ogni facto, ogni gloria,/ogni impero, ogni stato, ogni ricchezza/ ogni triumpho excelso, ogni victoria".

Per lui, come per tanti suoi illuminati e benemeriti contemporanei, penso a Gherardo Freschi, Gabriele Luigi Pecile, Luigi Chiozza, Guglielmo Ritter, mi tornano alla mente le parole di Tucidide per il grande Pericle: "...ottennero per sé la lode che non invecchia e una tomba che è la più illustre, non là dove sono sepolti, ma là dove la fama rimane inviolabile, ogni volta che torni l'occasione di parlarne".

Maria Sferrazza Pasqualis

Donne d'incanto e di fatica

Era da tanto che desideravo parlare con la Maria, una gentile signora che abita nell'Antica Trattoria Al Stalon, a Chiamp di Pielungo, in Val d'Arzino. Finalmente è arrivato il giorno e sedute a tavola vicino al vecchio *fogolâr* acceso per cucinare saporite grigliate, ho saputo tante piccole cose della vita dentro e intorno al castello del conte Giacomo Ceconi (1833-1910). Ricordi vivi addolciti dalla lontananza dei fatti, elaborati nella memoria collettiva, a volte piccoli stralci di leggende metropolitane.

La Milia, nata a San Francesco (1894-1996), madre di Maria, aveva altre due sorelle e in famiglia vivevano nella miseria, come quasi tutti in quei tempi. Era la più mingherlina delle tre e la contessa Josefa Novak (1862-1959) chiamata Giuseppina, la quarta moglie del conte Giacomo Ceconi, volle prenderla sotto la sua protezione anche perché era una delle tante figliocce di suo marito, sembra l'ultima della lunga lista. Così la bambina a dieci anni entrò nel castello di Pielungo dove rimase fino al 1921 quando andò sposa nei Cedolins. Finalmente poteva mangiare a sufficienza. Badava alla contessina Magda (1902-1988) di otto anni più giovane, le venivano inoltre affidate faccende leggere, aiutava in cucina, nelle camere, filava in compagnia della contessa. Era "tenuta da conto, la numero uno della servitù", dice con orgoglio la figlia, e lì imparò anche le buone maniere, come voleva sua mamma.

C'erano tante altre ragazze che lavoravano al castello, una ventina e più, robuste montanare della valle abituate alla fatica e ai pericoli della montagna. Aveva solo 19 anni una come loro quando si sfracellò nei dirupi del torrente Foce mentre nei boschi scoscesi tagliava i *raclis*, bastoni sottili per far arrampicare fagioli e tegoline. Ognuna aveva un

La vita nel castello Ceconi, ricostruita grazie alla testimonianza, seppur indiretta, di quanti hanno vissuto e lavorato nel grande palazzo, a contatto con il conte Giacomo e con la sua numerosa famiglia, compresi... i cani che sapevano il tedesco.

suo compito: la cucina, il bucato, la filatura, l'orto, la serra, i prati, le stalle, la legna e altro. Alla destra del castello c'era la vecchia casa del conte, e la stanza dal grande *fogolâr* comunicava direttamente con la nuova sontuosa costruzione. Lì facevano il formaggio e la lisciva osservando rigorose regole di pulizia. Stendevano il bucato all'aperto secondo un criterio immutabile nel tempo: nel primo filo le lenzuola, nell'altro gli asciugamani, e via di seguito

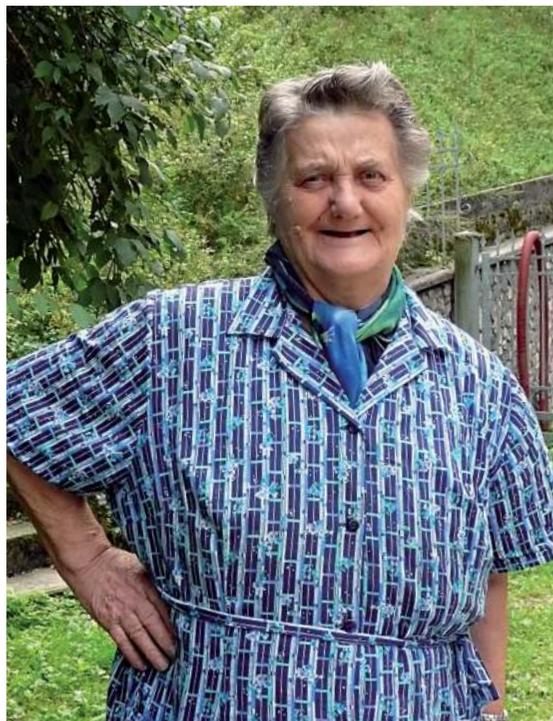
senza mai nessun cambiamento di destinazione.

Le ragazze dormivano al piano alto e con loro la brava sarta, una *foresta* dei dintorni. La direttrice di questo stuolo di servette era la *siora* Pierina di Vito d'Asio. La Milia a volte le chiedeva il permesso di andare a ballare nei giorni di festa: "Un'ora, non di più!" E la docile ragazzina quasi sempre obbediva.

Una piccola corte nel bosco, via di mezzo tra conventino e caserma, ben sorvegliata anche per la presenza di un guardiano e di numerosi cani uno dei quali si chiamava Isonzo. Se lo ricordava sempre la Milia perché da bambina per andare da sua nonna

chiedeva il permesso di accorciare la strada attraversando il cortile del castello e quando la piccola passava la contessa li tratteneva al guinzaglio.

Anche mio nonno, Pietro Ceconi (1877-1976) di Vito d'Asio, raccontava un episodio divertente sui cani del castello che capivano solo il tedesco, lingua madre delle mogli del conte. Per qualche tempo lavorò con lui come segretario e nel corridoio dove c'era la sua camera si aggirava sempre un grande cane che lo inquietava. Una sera lasciò momentaneamente la porta aperta e se lo trovò nella stanza. Si mise in salvo sul letto e per abbonirlo disse una parola che sentiva sempre ripetere loro: "*Komm, komm!*".



Maria Colussi vedova Lorenzini (foto Luigina Lorenzini).

PG
GEROMETTA
 1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria



corso roma 5
 spilimbergo pn



Beppino Lorenzini e la madre Maria con un cavaliere di passaggio accanto al cespuglio di fiori d'arancio donato dalla contessa a Milia (foto Luigina Lorenzini).

Il cagnone obbediente fece un balzo vicino a lui eseguendo l'ordine impartitogli: "Vieni, vieni!". Giunse poi qualcuno a liberarlo dalla prigionia. Mentre tutta la valle rischiarava le notti a lume di candela, dal conte c'era l'elettricità alimentata da una centralina vicino al mulino e funzionava pure il riscaldamento in tutte le stanze. Un'oasi sotto molti aspetti per la gente del luogo, con una peschiera piena di pesci, i frutteti e le vigne, l'orto e la serra dove coltivavano cose mai conosciute prima lassù, melanzane, pomodori e altre rarità.

La contessa quando necessario si faceva accompagnare in carrozza a Spilimbergo dai suoi fornitori che poi provvedevano a portare a Pielungo quanto ordinato.

Nella serra crescevano verdure per l'inverno e fiori di ogni genere. La Milia a volte ne raccoglieva un mazzo su ordine della padrona e aspettava vicino al cancello in fondo al viale l'arrivo del figlio Mario, eclettico artista, con una delle signorine che magari la madre riteneva più seria delle altre, e gliene faceva omaggio. Era un donnaiolo, lui, e contravvenendo ai desideri della contessa, le portava anche in casa, nella stanza dei sontuosi banchetti. Dissipava denaro al casinò e con le donne e quando la signora Giuseppina si ammalò di broncopolmonite, preoccupata, ordinò alla figlia Magda di non dare assolutamente più denaro al fratello, per il suo bene. Ma il conte Mario si presentò al capezzale della madre con una borsa

piena di medicine, lei si intenerì e slegò di nuovo i lacci del tesoro.

La Milia si era fatta un giudizio ben preciso del conte Giacomo, anche se era piccola allora. Un uomo di viva intelligenza, diceva, "...*ma a noi era tant bon cui fis parcé ch'a noi faseva ce ch'al voleva lui!*" (...ma non era tanto buono coi figli perché non facevano quello che lui voleva!). Si ricordava anche di quando si ammalò e lo portarono a Udine, nella "Casa di Malta", dove morì.

Mentre la Maria parla, mi si accendono tanti piccoli fari su frammenti di vita che sembrano ancora più lontani nel tempo se raffrontati all'attuale realtà della valle...

Il banco riservato alla famiglia del conte, nella chiesa di Pielungo, il secondo a destra, con due porticine laterali che si aprivano e chiudevano al bisogno. Guai a chi le toccava!

E poi la visita della contessina Magda il giorno di San Giacomo nella scuola dove si riunivano i bambini dopo la messa in ricordo e in onore del padre. Alta, magra, col *cocon* (la crocchia), si fermava sull'uscio e consegnava alla maestra un pacco colmo di *colàz*, (ciambelle secche), biscottini, sciroppo di *frambola* (lampone) e altri dolcetti. Un miraggio atteso di anno in anno e i bimbi di un tempo sopravvissuti, ancora ne parlano con l'acquolina in bocca, specialmente ricordando la dolce bibita di *frambola*.

L'11 novembre, giorno di un improbabile escomio, quelli che avevano in affitto le terre del conte si recavano al castello per saldare il debito,

vestiti a festa. Ombre silenziose lungo i sentieri della valle, gente dignitosa e di buone maniere. La contessa e la contessina li ricevevano una alla volta sedute al tavolo di un salottino, eleganti anche loro, col cappellino in testa, e rilasciavano regolare ricevuta.

La Milia anche dopo sposata aveva mantenuto rapporti amichevoli con la contessa e la figlia e le andava a trovare. Anche loro si recavano in visita nelle modeste case dei valligiani, sempre accolte con grande rispetto e onore. Erano abituate a frequentare l'aristocrazia e l'alta borghesia, vivevano in un clima di agio non ostentato ma effettivo, data la grande ricchezza del conte, eppure si erano ben inserite tra la gente di quei luoghi tanto da lasciare un buon ricordo che continua nel tempo.

Durante la guerra furono tempi duri per tutti. Le zie della Maria facevano scarpette di stoffa e calze e calzetti di calda lana per la contessa Giuseppina che aveva sempre freddo.

Una scura sera dei partigiani armati chiamarono alla finestra la contessina Magda, avevano brutte intenzioni. Lei li rabbonì offrendo vino, pane e altro e quelli se ne andarono. Ma nella stessa notte madre e figlia spaventate abbandonarono per sempre il castello e si rifugiarono a Chiavari fino alla fine dei loro giorni. Una conclusione triste in una fiaba alla rovescia. Il castello della Val Nespolaria si addormentò nell'abbandono per molti anni. Tra monti e colline, nell'umidità di boschi e ruscelli e rotolare di sassi lungo i sentieri deserti.

La scorsa primavera sono entrata nel cuore della valle. Alberi e prati ondeggiavano ubriachi di bora, la vecchia strada Regina Margherita sporgeva a tratti sui dirupi dell'Arzino che laggiù in fondo schizzava lacrime di smeraldo sulle rocce chiare. Mi è venuto allora in mente il *glimučut* che la Maria conserva ancora, un gomitolino di lana filata un secolo fa da sua madre in compagnia della contessa. Nell'orto in primavera fiorisce un profumato cespuglio di fiori d'arancio, così qui li chiamano, portato dal castello tanti anni prima. Fino a poco tempo fa bene in vista sul muro c'erano gli anelli dove attaccavano i cavalli del conte, proprio lì in Stalon, un tempo bettola per la sosta e il cambio di posta.

Tre cose concrete a testimonianza di un tempo che ormai sembra leggenda.

Nel silenzio eloquente della valle interrotto solo dal rumoreggiare del torrente, arrivavano folate di vento a smuovere nuvole di fumata portando voci, rumori, affari e profumi del passato. In un'atmosfera quasi irreale, la figura del conte aleggiava ancora nell'aria con il fascino della sua incredibile vita piena di fulgide luci e di tragiche ombre.

Parole e musica

Nella chiesa di Pielungo durante le funzioni la contessina Magda suonava l'organo accompagnando il coro. A volte arrivavano anche le ragazze di San Francesco per cantare assieme. Queste sono le parole friulane di una delicata canzone di allora dedicata alla Madonna:

*La mama tantas voltas
a mi dîs tan ben di te,
a mi dîs ch'a tu sos mari
di ducj, encja di me,
a mi dîs ch'a tu sos biela,
a mi dîs ch'a tu sos buina.
Ducj i sanz dal cêl e i ànzui
a cji clamìn lor regjina!*

(La mamma molte volte mi parla tanto bene di te, mi dice che sei madre di tutti, anche di me, mi dice che sei bella, che sei buona. Tutti i santi del cielo e gli angeli ti chiamano loro regina!)

L'informatrice

La signora Maria Colussi, vedova Lorenzini, nata a Pielungo nel 1925, residente a Chiamp, sempre in Val d'Arzino, è la gentile informatrice di queste note. Mi piace concludere con una preghiera che lei e i bambini di allora dedicavano alla Madonna prima di andare a scuola, sempre in friulano, la loro vera lingua madre:

*O buina mari cjàlimi,
cjo fi soi encja jo
e fa che resti simpri
nocent coma cumò!*

(O buona madre guardami, sono anch'io tuo figlio e fa che resti sempre innocente come ora!)

Il titolo

"Donne d'incanto e di fatica"
(*Femines d'incjant e di fadie*) è un verso della poesia *Val dal Argin* del professor don Domenico Zannier.

PROFUMERIA

ARTICOLI SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO

Via XX Settembre, 19

Tel. 0427 2428

Rosanna Paroni Bertoja

Con Novella de ca e de là de l'Aga

Voglio ripercorrere qui, così, a modo mio, alcuni felici momenti di incontro, in amicizia e conoscenza, con Novella Cantarutti, sfarfallando *de ca e de là de l'Aga*.

Soprattutto *de ca*, a Navarons suo amato paese natale e nei dintorni, la Val Colvera, la Val Meduna, Tramonti, la Val Cellina, Spilimbergo... Luoghi di affetti e di incessanti e accurate ricerche etnografiche sul campo, e di impegno culturale.

Ho conosciuto per la prima volta Novella a Montereale Valcellina in biblioteca in un incontro dopo il quale ho iniziato a leggere, affascinata, dalla prosa alta, *La femina di Marasint e Pagini' seradi'*.

Sempre a Montereale ho avuto la *biela vintura* di ospitarla a casa mia, dopo un incontro presso il Centro Menocchio, dove era stata chiamata dall'Università della Terza Età delle Valli del Cellina e del Colvera.

Ci siamo incontrate più volte a Spilimbergo e a Bagnarola di Siest (Sesto al Reghena) in casa di Lionello Fioretti, poeta sulla carta e in cucina tra *li' pignatis*.

De là, a Udine, ho incontrato Novella nella sede della Società Filologica Friulana, durante le sedute del consiglio generale e del direttivo. Non ho ricordi precisi di allora, ma mi è rimasto impresso il tono, spesso risentito, di alcuni suoi interventi, decisi e ben argomentati. Sorriso misurato, preziosa nel dire, con un fare schivo e gentile, era in realtà forte come i *crés* delle sue montagne, *li' lavini'* navarontine. Se lo riteneva opportuno, quando c'erano motivi di contrasto, sfoderava artigli robusti e affilati, che io allora non immaginavo avesse...

Il 20 settembre è mancata Novella Aurora Cantarutti, forse la voce più importante della poesia friulana dopo Pasolini. Il ricordo della scrittrice di origine spilimberghese nelle parole della presidente del circolo culturale Menocchio.

E non dimenticava!

Non mi soffermo a elencare i molti scritti di Novella Cantarutti. Voglio riportare però un frammento dell'autopresentazione scritta per l'antologia *J' sielc' peravali' (Scelgo parole). Poesia del Novecento nelle parlate del Friuli occidentale tra Livenza e Tagliamento*, a cura di Aldo Colonello, Giuseppe Mariuz e Giancarlo Pauletto (Provincia di Pordenone -

Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1991), il cui titolo è un verso di una poesia di Novella collocata ad apertura del volume assieme a una di Romano Pascutto di San Stino di Livenza



Novella Cantarutti (foto Danilo De Marco).

*J' sielc' peravali'
come i coràis, da nina,
ch'j fasevi
intòr dal cuél
caròni lustrì'.
J' sielc' peravali'
pengi' di mâl da vivi,
par caròni impiradi'
di piera sorda.*

*Co poche paroe
far poesia granda
come'l sass
co s-cioca su l'aqua
e po' conta
le onde che'l manda.
No far ciasso e gnanca pianzère
come l'è le robe de 'sto mondo
che manco le ziga pì le è vere.*

Anche per Novella Cantarutti la poesia *granda* e la vita sono state *cencia sunsûr*. E appunto *Cencia sunsûr* è il titolo dell'ultima raccolta di poesie e prose di Novella, uscita a cura di Rienzo Pellegrini e con dipinti e mosaici di Bruno Vallan. È stata pubblicata nel luglio 2008 in collaborazione tra il Circolo culturale Menocchio, l'Associazione culturale

Il Caseificio, il Comune di Barcis/Premio Malattia della Vallata, con il sostegno della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Provincia di Pordenone, del Comune di Spilimbergo e della Fondazione Crup.

Nella autopresentazione inserita in *J' sielc' peravali'* Novella scrive:

“L'impegno con la poesia parte dal 1944; nel 1945 entrai nella Società Filologica Friulana e, al Congresso di San Daniele, a guerra finita, cominciai a conoscere le persone che mi guidarono e mi accompagnarono, attraverso gli studi per un lungo o breve tratto di strada. Potrei fare più di qualche nome, da Pier Silverio Leicht storico del diritto, a Michele Gortani geologo e cultore di tradizioni popolari fondatore del Museo delle Arti e delle Tradizioni popolari di Tolmezzo, a Ercole Carletti voce insigne della lirica friulana tra le due guerre, a Giovan Battista Corgnali filologo, a Chino Ermacora, a Carlo Guido Mor storico medievalista scomparso da poco, a Lea D'Orlandi e Gaetano Perusini ricercatori e studiosi della vita e del costume tradizionali e, per me, maestri. Conoscevo già Giuseppe Marchetti, figura complessa e robusta di studioso che campeggia nella cultura friulana del dopoguerra. Era stato per me il più valente tra i miei professori”.

In altro scritto a questi nomi si aggiungono quelli di Gian Franco D'Aronco, Luigi Ciceri, Andreina Nicoloso Ciceri e, in anni più vicini, soprattutto Gian Paolo Gri. Né si può dimenticare il rapporto di reciproca stima con il “ragazzo di Casarsa”, Pier Paolo Pasolini.

Questo mio “sfarfallare” trova una sosta benefica in ricordi e considerazioni che privilegiano il mondo degli affetti di Novella: la madre, e la sua lingua-madre, i suoi luoghi, la sua gente. Ancora in *J' sielc' peravali'*, a proposito della lingua, leggo:

“È la lingua che ho appreso da mia madre. Desidero dire, per chi leggerà, che il mio è un friulano chiuso e che la versione italiana rende il senso, ma non il ritmo, non il canto.

Quando mi sorprendo (e succede ancora oggi) a improvvisare filastrocche in rima per i bambini con personaggi, bestie e un mondo di cose animate dalla fantasia, mi accorgo che mi venivano dette o anche lette (degli album e dei pupazzi che le illustravano conservo il ricordo talvolta preciso); ma il canto e la gioia della parola che percorrono la memoria rispuntando da un fondo inconscio, sono quelli del raccontare friulano passato a me dalla bocca delle mie zie, delle donne di casa, di mia madre in primo luogo, che non solo mi ha dato la vita ma ne ha aperto la sequenza dei giorni, dandomi il senso della luce, la gioia dell'alba che ancora mi trovo a salutare come lei, quando si allenta la tenebra e lievita il chiaro”.

Quella lingua così preziosa e così ricca di vita ha incantato anche il mondo dei bambini. Ricordo una straordinaria mattinata a Spilimbergo con Novella e i piccoli cantori del coro di voci bianche dell'associazione corale Gottardo Tomat.

Il direttore del coro, il maestro Alessandro Maurutto, aveva musicato le sei poesie di *Puarti' di Diu*, nell'ambito di un progetto in omaggio a Novella. Aldo Colonnello e io avevamo conversato con i piccoli cantori... della poetessa Novella Cantarutti, del suo scrivere nel friula-

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

no di Navarons di Meduno, del duomo di Spilimbergo, della grava...

Era un giorno di giugno di quest'anno. Per non costringere Novella a fare le scale della sede, venne portato un pianoforte all'osteria Al Buso: il maestro Maurutto al pianoforte e i dodici bambini emozionati e trepidanti davanti a Novella. Cantarono "da dio". Sbirciavo Novella e mi lascio prendere dalla sua e dalla mia commozione.

Poi, dall'osteria al duomo per una intervista dei cantori a Novella. Fu un altro momento magico, opportunamente fermato in video.

Le poesie sono state raccontate da Novella ai piccoli cantori che seduti sul pavimento della chiesa la circondavano attenti.

Parlò anche degli *anzai* e degli *anzalàs* di una delle poesie musicate. Ne aveva scritto nel volume *In Polvara e rosa* (1989), a commento della poesia *I ànzai*:

"Ecco: in poesia io mi sento molto angiolaccio e, più il tempo passa, più avverto, quando le muovo, il cigolio delle piccole ali che arrischiano solo voli brevi benché assidui, in quel granaio tra terra e cielo che mi par essere la vita d'ogni giorno divisa tra una cattedra, un pullman, un tavolo, anzi una finestra. Con quella ho debiti forti: alta com'è e aperta sui monti, mi fa sentire piantata nel mio elemento, meno fuori posto di quanto io non sia sempre tra la gente, i muri o sulle ruote.

Eppure i versi spesso me li suggerisce la strada, me li permettono i seggiolini del pullman, il tempo disoccupato del mio tragitto giornaliero tra Spilimbergo e Udine: una trentina di chilometri a piè dei colli, una corsa sul ponte che varca il Tagliamento (l'Aga), il fiume lungo di nome e largo di fatto che mi dà il viatico al mattino; la sera mi ritrovo, nel lento andare dei suoi rami azzurri, scarsi d'acqua e persi tra le ghiaie, a muovere le alucce di cui dicevo".



Novella Cantarutti

Novella Cantarutti è spirata all'ospedale a Udine la mattina del 20 settembre 2009, al termine di una breve malattia. Con lei se n'è andata la più grande testimone vivente non solo della poesia friulana, ma della cultura popolare. La sua grande sensibilità artistica è andata di pari passo con le difficili prove che dovette superare in gioventù.

Nata a Spilimbergo nel '20, il padre Ezio – che professava idee socialiste – la volle battezzare Novella Aurora, ispirandosi a un canto del Carducci. Convinto antifascista, sindaco di Spilimbergo dal '19 al '22, Ezio fu vittima della repressione fascista e dovette rifugiarsi a Navarons di Meduno, paese di origine della moglie Margherita Michelini. Gli anni della seconda guerra mondiale furono drammatici, con la morte della sorella maggiore Anita e i fratelli Mario e Ilio impegnati in guerra (Ilio venne anche rinchiuso in campo di concentramento in Germania). Al termine del conflitto, il padre venne nuovamente scelto come sindaco, in virtù del suo grande carisma; ma, ormai deluso e stanco, si ritirò presto e nel 1949 morì.

Intanto Novella aveva avuto modo di intraprendere gli studi superiori a Udine (dove ebbe come insegnante di latino il friulanista don Giuseppe Marchetti) e di frequentare l'Università Cattolica a Milano. Le vicende militari e familiari la costrinsero a interrompere gli studi, che poté completare solo nel '52 a Roma, dove si laureò in Lettere. In seguito intrapre-

se la carriera scolastica, andando a insegnare prima lettere alla scuola media di Spilimbergo e poi letteratura italiana e storia all'istituto tecnico Malignani di Udine, dove insegnò per un quarto di secolo, fino al 1982. Nel capoluogo friulano si trasferì pure ad abitare, scegliendo un'abitazione a poca distanza dalla scuola.

Già dagli anni Quaranta aveva incominciato a scrivere i primi componimenti in madrelingua, al punto che nel '45 Pier Paolo Pasolini la invitò a entrare nell'"Academiuta" di Casarsa.

Tra i due nacque anche un rapporto di grande amicizia, che durò fino all'improvvisa morte di Pasolini, nel '75. Tenne contatti anche con il suo vecchio insegnante Marchetti, collaborando al gruppo culturale "Risultive".

*La sua produzione in versi è ricchissima ed è stata raccolta in gran parte nel volume *In polvara e rosa* (1989). Ha scritto però anche in prosa ed è autrice di numerosi saggi sulle tradizioni popolari friulane, tra cui *Oh, ce gran biela vintura!...* (2001), raccolta di narrativa, preghiere e canti tradizionali dei paesi intorno a Navarons. Sue poesie sono state tradotte in tutta Europa e alcune musicate da compositori come Seghizzi, Perosa e Contardo.*

Nel 2008 le erano stati assegnati il titolo di Cavaliere di San Rocco e San Zuanne dalla Pro Loco e la cittadinanza onoraria dal Comune di Spilimbergo.

Aldo Colonnello

Beno Fignon

Nel 1984 uscì, a cura della Biblioteca civica di Montereale Valcellina, del Sistema bibliotecario provinciale di Pordenone e di Chei del Talpa di Grizzo, la prima edizione de *Li' castelanis*, il volume che più ha fatto conoscere Beno Fignon in Friuli. Ebbe accoglienze contrastanti. Una seconda edizione è stata pubblicata nel 2009 da Kappa Vu di Udine, con nota editoriale di Alessandra Kersevan e presentazione di Angelo Floramo.

Una prima incursione di Beno Fignon nell'ambito della poesia in Friuli c'era già stata nel 1982, quando era uscito il volumetto *Dialet*, decimo numero della minuscola e preziosa collana *I librus di Via Manin 18* (Edizioni Via Manin 18, Spilimbergo), curata da Gianfranco Ellero, sponsorizzata dalle pompe funebri (con sede appunto in via Manin 18) di Toni Paglietti e stampata magistralmente, in numero limitato di copie fuori commercio, dalla Tielle di Sequals.

Gli altri numeri della serie furono: *Il tai e âtri rubis* (1976) di Luciano Morandini, con *Caricatura di Luciano Morandini* di Tullio Reggente (n.1); *Ritras e ricuars* (1977) di Gianfranco Ellero (n.2), con *Dall'alto*, pennarello su legno di Zvest Apollonio; *De feris in terra aliena* (1977) di Elio Bartolini (n.3), con *Nudo*, pennarello su compensato di Raffaele Zanier; *I morti del Vajont e altre poesie* (1977) di Marcello Pirro (n.4), con *Danza*, pennarello su legno di Marcello Pirro; *Tiliment* (1978) di Umberto Sarcinelli (n.5), con *La barca*, pennarello su legno di Fred Pittino; *Un frut di Aquilee (da La storie di me Vulfo)* di Domenico Cadoresi (n.6), con *Lupa, Love*, pennarello su tela di Anonimo; *La patria del mio sangue* (1978) di Dino Menichini (n.7), con *L'uccello*, pennarello su tela di Luciano Ceschia; *Ador la Cosa* (1978) di Mario Argante (n.8), con *Ritratto* su carta (1975) di Celso Del Frate; *Nel gioco degli specchi* (1980) di Ernesto Treccani (n.9), con *Donna nel terremoto*, disegno di Ernesto Treccani; a chiudere la Collana *Dialet* (1982) di Beno Fignon (n.10), con *Nudo*, pen-

Nel corso del 2009 è scomparso lo scrittore e poeta friulano Beno Fignon. Da molti anni ormai risiedeva a Milano, ma non aveva mai dimenticato le sue radici e la sua cultura. Aveva da poco avviato una felice collaborazione con il Barbaccian.

narello su tela di Anzil; infine, ultimo suggello, fuori numerazione, *Veni vidi bibi* (1992) di Gianfranco Ellero, con *Via Manin 18* (1972), foto di Gianni Borghesan.

Beno Fignon se ne è andato il 6 settembre del 2009. Era nato nel 1940 a Montereale, da madre di Andreis e padre monterealeino.

A quindici anni va, è costretto ad andare, a Milano. La sua vicenda umana

si svolge, dunque, tra infanzia e adolescenza fra Andreis e Montereale, giovinezza e maturità a Milano: il loro continuo intersecarsi e interagire, si riflette nella scrittura sia in poesia che in prosa. Con una prima fase di ancora forte attaccamento ai luoghi d'origine, e di difficile inserimento a Milano: un non facile innesto su un portainnesti milanese. Poi Andreis e Montereale diventano gradualmente sempre meno luoghi del vivere e sempre più luoghi simbolici, dell'anima e della nostalgia. Infine, un progressivo inevitabile distanziamento, coniugato, soprattutto negli ultimi anni, con una ricerca voluta e insistita, di ritorno affettivo ai luoghi d'origine, e di un ri-conoscimento comunitario in quanto ancora andreamo, monterealeino e valcellinese.

La vicenda umana di Beno Fignon non è solo caso personale: è anche storia di tanti che, da qui o da altri luoghi, se ne sono andati e se ne vanno, mai in modo definitivo e completo, comunque abitati dal loro passato.

Questa breve antologia ricavata da *Li' castelanis*, tocca alcune di tali tematiche.

(dedicato a)

A Bastio, Spio, Faro a Montlùngio, Jouf, Raut a l'ago e a la taviéolo ai Planés de Gote, al Sconfòs a la Piero Mangiadòrio al Rondolar e a la Pissavàcio a Castelu e a li' Brassolètis a la Cale de Fero e al Ciassàc a Rovereit e a li' Ribis a la Linguàno e al Cufurlòn de Pol



Beno Fignon: la sua è la storia di un uomo che è partito dalla sua terra ma non se n'è mai staccato.

al Vial e a Rio Cròus
ai Santi e al Busàt
a Magréit e a la Doto

a chei partìs
ai no tornàs
ai brusàs
ai brustulàs
ai sbranàs
ai nins ciatàs

In sòm̄p al Pical

Al dialét de Montréal pitòst sec
come la tavielo
e un poc nevrastènicu
"al gnò soréle" e "va te sbòro"
chiel de Andrèes un mierle ch'al cjanta*
ta la val
a se podarés àncio in musico
no tu può a bòcja strénta*
nome al rumòu del fen ras'cielâ
de na cout su la fals
nàncio dei sòcui de 'n mus
ma de li àghis da sfont
a chéi che parlànt i ciànto.
Cundiò barba Tita, cundiò 'gna Màlia*

In cima [agli scalini del] Pical
Il dialetto di Montereale piuttosto secco / come la cam-
pagna / e un po' nevrastenico / "il mio sole" e "vai a
sborrarti" / quello di Andreis un merlo / [che canta] flau-
to della valle / si potrebbe anche in musica / non puoi a
bocca stretta / solo il fruscio del fieno rastrellato / di una
cote sulla falce / nemmeno degli zoccoli di asino / ma
delle acque di sfondo / a quelli che parlando cantano /

Con dio *barba* [zio] Tita, con dio 'gna [zia] Amalia.
Nota: i versi contrassegnati con l'asterisco sono scritti
nella parlata materna di Andreis.

Vio, po', 'l gnò nin!

A i à dît al fi al pare
"uchi tal desert al plouf sempre
e na pòi lavorâ. Intant se na véi schéi
invésse de alsâ la ciâso sbasséi al curti"

"Caro filio, a te convièn tornâ a ciâso
primo che te te nèghis"

"Bisugna tignî da cònt
par quan ch'a s'éis vècjés"
barba Tita al cuscrit
de otantaséis ans

Tre frâncs al dì ta la Milizia Volontaria
al scrif a la fémeno
"par comprâ 'l fen vendéi la vâcio"

Nemmeno da parlarne, ragazzo mio!
Scrisse il figlio al padre / "qui nel deserto piove sempre
/ e non posso lavorare. Intanto se non avete soldi / in-
vece di alzare la casa abbassate il cortile" // "Caro figlio,
penso che ti convenga tornare / prima che tu anneghi"
// "Bisogna risparmiare / per quando si è vecchi" *barba*
Tita al coscritto / di ottantasei anni // Tre franchi al gior-
no nella *Milizia Volontaria* / scrive alla moglie / "per com-
perare il fieno vendete la mucca"...

Nonu de Andrèes

Al vèva adatât la vita
a la presa de tabàc

Nonno di Andreis
Aveva adattato la vita / alla presa di tabacco.

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY
CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG
sergio de michiel
LABORATORIO
33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Sergio Zannier

Don Mattia Zannier: come il fiore della flomide

Alcuni anni fa ebbi modo di occuparmi dell'opera di un sacerdote poeta mio conterraneo (di Vito d'Asio), in occasione del ricollocamento di una lapide in sua memoria, in sostituzione di quella (distrutta dal terremoto del '76) posta sulla casa natale nel 1952, nel centenario della sua morte.

Mi trovai allora a vestire i panni per me un po' stretti del critico letterario, stretti non tanto... per la mia mole corporea, quanto per la difficoltà a occupare un posto per me inusuale e per il quale non sentivo di possedere, metaforicamente detto, *le physique du rôle*.

Tuttavia avevo la consapevolezza che non potevo sottrarmi al compito perché era giusto rendere omaggio a una figura così grande di uomo e di poeta, destinato sicuramente alla gloria, se un destino avverso non gli avesse troncato la vita nella giovanissima età di 32 anni. Poeta che aveva già colpito la mia immaginazione di studente quando, nel settembre 1975, avevo letto per la prima volta i suoi versi sul Bollettino parrocchiale *La Val d'Arzino*, versi pubblicati a cura di don Oliviero Bullesi, nostro amatissimo parroco per tantissimi anni, appassionato di libri e in particolare della cultura della nostra terra d'Asio.

Così, tirate fuori vecchie pagine di un quaderno sul quale parecchi anni prima avevo annotato le mie impressioni, mi sono impegnato in uno studio approfondito dei versi della poesia *Ai miei colli*, che è, per così dire, la punta di diamante della produzione poetica di don Mattia Zannier, dedicata a quelle colline che scorgo anch'io ogni volta che vado a Vito d'Asio e dal sagrato della chiesa di San Michele Arcangelo rivolgo lo sguardo alla pianura friulana, sulla quale lentamente e pigramente digradano, quelle colline che ammiro nel verde tenue e sottile della primavera, in quello forte e rigoglioso dell'estate e nella sinfonia di colori dell'autunno, che lasciano poi spazio al silenzio carico di attesa dei mesi invernali, quelle colline che per avventura racchiudono anche il tesoro prezioso che è la borgata nella quale vivo da quando sono nato.

Mi è stato a volte affettuosamente rimproverato di amare solo i versi classici o classicheggianti e qui rispondo benevolmente che io non ho pregiudizi, ma semplicemente cerco la bellezza dove di solito la trovo. Cito a conferma di questo mio modo di vedere le cose il fatto che l'idolo della mia adolescenza è stato Salvatore Quasimodo e che porto nel cuore come beni inalienabili *l'Ulisse* di Saba e *Gabbiani* di Vincenzo Cardarelli.

"Come il fiore della flomide, egli sbocciò nella notte, fiori pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà" (dal discorso pronunciato nel settembre 1952 da monsignor Lodovico Giacomuzzi).

Versi classicheggianti sono appunto quelli che don Mattia Zannier scrive nella prima metà dell'Ottocento, permeata dallo stile neoclassico, ma dalla sottile malinconia che li pervade traspare un qualcosa che appartiene come tratto distintivo alla poesia romantica, cioè all'altra corrente letteraria che domina questo periodo.

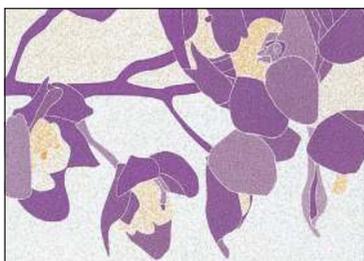
Leggiamoli con calma questi versi e solo dopo inserirò le mie considerazioni, i miei punti di vista.

Gustiamoli in tutta la loro splendida bellezza:

Ai miei colli

*Sento l'aure dei tuoi colli gentili
imporporati di gioconda luce,
o dolce patria. E la verzura amena,
onde sempre eri fresca al mio pensiero,
giubilando riveggo. Oh, ch'io t'abbracci,
terra dei miei padri! Memore il core
venia pur spesso per le tue pendici
ripopolando i clivi e le convalle
di fior, di piante e d'acque gorgoglianti
con perenne dolcissimo sussurro.
E rimembrai di che gioia sorride
la variopinta oriental marina
dai tuoi monti festanti; e quale augello
che da palustri lochi erge le penne
a irradiarsi di più puro sole,
fuori dal faticoso aere pigro,
per floridi pensier, brillò rapita
la fantasia. Ma scolorito e brullo
d'ogni lusinga, nell'oblio si perde
il gaudio da inamene ore pressato.
Ed ora la danza dei tuoi poggi, o mia
terra natale, e l'ilare zaffiro
del firmamento, e il fresco aere arguto,
e dei miei cari la parola e il viso,
in armonia sì dolce oggi mi parlano,
che rifiorir la giovinezza in core
mi sento e il riso delle cose belle.*

Non torno qui a ripetere i canoni estetici per me essenziali perché un componimento possa definirsi poesia. Rimando il lettore interessato all'opuscolo redatto in occasione dello scoprimento della lapide, il primo maggio 1999. Dirò solo che da un punto di vista tecnico ci troviamo a esamina-



Fioreria
LA
FLOREALE

di Emanuela Degano

*Composizioni artistiche
per tutte le ricorrenze*

Addobbi matrimoniali

Allestimenti per ristoranti

Consegne a domicilio

DOMENICA MATTINA APERTO
LUNEDÌ E MERCOLEDÌ
POMERIGGIO CHIUSO

SPLIMBERGO
VIA UMBERTO I, 7
TEL. 0427 2429
CELL. 328 0111311

re 27 endecasillabi sciolti, con frequenti *enjambement*.

Ma entriamo subito nel vivo del discorso...

La lirica di don Mattia Zannier inizia quando egli è già tornato nella sua terra natale e può vedere delinearci sotto il suo sguardo quei colli, quei prati, quei boschi che quando era lontano ha solo immaginato, nello splendore del loro verde primaverile. Ci colpisce di questa prima parte la bellezza superba del secondo verso: "imporporati di gioconda luce". È una luce che si irradia dalle colline verso il poeta e verso il lettore, che illumina e nel contempo vivifica; è una luce essa stessa "gioconda" perché giocondo è l'animo di chi la contempla. Poi, dopo l'iniziale emozione, che trabocca nei primi endecasillabi, seguono i ricordi di quando il poeta era lontano e ciò che adesso rivede con gli occhi poteva solo immaginare nella finzione della fantasia.

Di questa seconda parte si fissa subito nella nostra memoria il verso in cui viene descritto in modo intenso e inarrivabile il calmo e quieto scorrere delle nostre acque, che indugiano in mezzo ai boschi, ai piedi delle colline, saltellando nel letto sassoso di ruscelli, rivi e torrenti.

Il poeta sente e vive il loro gorgogliare come un "perenne dolcissimo sussurro".

Non ci sfugga il valore onomatopeico delle parole "dolcissimo sussurro", nelle quali il susseguirsi delle "esse" riesce a evocare un suono leggero, quasi impercettibile, mentre le due "erre" rendono il movimento.

Poi, dopo le acque dei nostri luoghi, entrano nel testo le maestose distese del mare.

Il poeta certamente ricorda che dalla montagna sovrastante Vito d'Asio e dal paese stesso, in giornate particolarmente limpide, è possibile scorgere la "variopinta oriental marina".

Ma questo mare "sorride" e i monti sono "festanti".

Ancora una volta il sorriso e la festa sono prima nell'animo di chi guarda e da questo si riverberano sulle persone e sulle cose. Poesia non è infatti la semplice descrizione di una realtà fisica, ma di una realtà percepita, esperita e agita dalla sensibilità artistica del poeta.

È bello immaginare un ragazzo che scruta in lontananza - con la naturale curiosità dell'età - le misteriose ac-

que azzurre che timidamente fanno capolino all'orizzonte.

Il poeta ha ripensato a tutto questo quando era ancora lontano. Ma ora, mentre scrive, è tornato, è qui, nella sua terra natale.

La parte finale (dal verso 21 in poi) è certamente quella di più alto valore artistico: c'è una perfetta corrispondenza, una sintonia tra i colli che paiono danzare, il cielo azzurro che diventa uno zaffiro, il viso e le parole dei genitori e dei parenti e l'animo del poeta, che in questa perfetta identificazione del reale con l'ideale sente rinascere in sé gli anni della prima giovinezza e il "riso delle cose belle", cioè il sorriso, quella misteriosa espressione di beltà e di innocenza che hanno le cose quando le si guarda con l'animo spensierato di ragazzi. È un sorriso che pare uscire dalla pagina e trasmettersi all'animo del lettore per vie misteriose e indefinibili. Rileggendo la poesia di don Mattia Zannier, vengono evocate in noi immagini suggestive di questo nostro paesaggio, di queste nostre colline che, poste a ridosso dei monti, come ho già detto, lentamente digradano verso la grande pianura friulana.

I versi del poeta hanno colto di questo paesaggio l'anima, lo hanno consegnato all'immaginario collettivo dell'umanità. Ma proprio questo è il privilegio della poesia: sottrarre le persone e le cose al tempo che passa, far loro scavalcare il limite che rende tutto fugace e mortale per farle entrare nella dimensione dell'eterno, dove la vita e la luce mai conoscono le ombre del tramonto.

E non v'è poesia se dentro i versi il poeta non ha infuso parte del suo stesso soffio vitale perché solo così l'opera acquista vita propria, indipendente da quella dell'autore, gli sopravvive e lo fa sopravvivere a se stesso.

Solo così - come una pianta ricca di verdi linfe a ogni primavera - essa può ridonare a tutte le generazioni che si susseguono nel tempo l'incanto e il profumo della primigenia fioritura.

Questo accade per i versi bellissimi di don Mattia Zannier, che rivive nel sussurro delle acque, nello spirare delle brezze, negli azzurri cieli della nostra terra, che hanno ispirato il suo canto e alimentato le sorgenti della sua altissima poesia.

Renato Cozzi

Un casaro per due latterie

Edoardo (Doardo) Bortolussi nacque a Praforte nel settembre del 1897, primo di cinque fratelli. Praforte, frazione di Castelnuovo del Friuli, è posta a mezza costa del monte Cjaurleç sul versante che guarda Travesio a 350 metri sul livello del mare. Alla fine dell'Ottocento contava più di 200 abitanti.

A tre anni una mucca gli pestò il piede destro e, date le cure piuttosto empiriche del tempo, rimase a letto per circa un anno; raccontava che si era messo a letto che cadevano le foglie e ne uscì che ricadevano di nuovo.

A causa di questo accidente la gamba rimase più corta di trenta centimetri.

Nel 1915 gli morì il padre per una malattia contratta al fronte dove si era recato a lavorare per la costruzione di trincee (si parlava che fosse colera, dato che fu portato al cimitero nottetempo avvolto in un lenzuolo e senza funerale).

Doardo si sposò a 35 anni ed ebbe quattro figli. Il primo morì appena nato e il terzo a meno di tre anni per embolia cerebrale.

Imparò a fare il casaro conseguendo regolare diploma. Fu l'unico casaro della latteria di Praforte, aperta nel 1926. Per sopravvivere fece un po' tutti i mestieri. Fu apicoltore appassionato e aveva un invidiabile apiario di oltre trenta alveari costruiti da lui stesso. Fece sia il *segantin* andando nei boschi a segare tronchi per ricavarne tavole, sia il falegname costruendosi da solo i mobili per la camera matrimoniale.

Aveva anche un grande e ben curato vigneto e innestava le viti da solo. Aveva due-tre mucche e anche il maiale, galline, tacchini, conigli e pecore. Praticò pure l'uccellazione sul colle Plait. Durante la seconda guerra mondiale, evitata, come la prima, per la sua malforma-

Vita, fatiche e avventure di Edoardo Bortolussi, cjastelan di Praforte. Segnato fin da bambino da un grave incidente che lo rese zoppo, si ingegnò a svolgere diversi lavori, finché non venne chiamato a fare il casaro. Casaro doppio.

zione fisica, si costruì la *gorleta* dal momento che in commercio non era possibile reperire filati. Egli stesso infatti si arrangiava a filare la lana e poi la moglie faceva calzini e maglie per tutta la famiglia.

Naturalmente, ingegnoso com'era, si costruiva da solo gli attrezzi per lavorare la campagna, rastrelli, *falcjârs*, forche, *codârs* e gli immancabili *cos*.

Nel 1940 fu chiamato a fare il casaro nella latteria di Almadis dove si recava la sera per pesare il latte e la mattina presto per fare il formaggio. Almadis distava da Praforte circa due chilometri ed era collegata da sentieri e da una mulattiera.

Doardo camminava con l'aiuto di un bastone avendo la gamba rattappata e il piede deformato. Le sue calzature preferite, in quanto pratiche e leggere, erano i *scarpets*.

Si recava al lavoro ogni giorno senza mai mancare al suo dovere. Quando nevicava si avvolgeva i piedi con tela di sacco dato che non poteva calzare scarpe se non costruite appositamente, ma i costi, beninteso, erano proibitivi dati i tempi. Continuò a fare il formaggio anche a Praforte quando rientrava da Almadis. Per agevolarlo gli preparavano tutto pronto nella latteria che, peraltro, si trovava a quattro passi da casa sua.

Una mattina del 1944, mentre scendeva in Almadis, una pattuglia di tedeschi gli sparò senza colpirlo. Lui scappò per il bosco e raggiunse velocemente, per quanto l'andatura glielo permetteva, la latteria del paese. I tedeschi, da lontano, avendolo visto zoppicare, pensarono di averlo colpito e lo cercarono invano in tutta la zona.

Durante la guerra compì anche una nobile azione che, se fosse stata scoperta, gli sarebbe costata molto cara: diede rifugio a



Doardo e Maria il giorno delle nozze.

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



**TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA**
SUCC.
MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it



Doardo al rientro a casa insieme a Tita dai Lenes.

tre piloti inglesi che si erano gettati col paracadute. Uno di questi, a guerra terminata, venne per riconoscenza a trovarlo a Praforte ben due volte, purtroppo la seconda volta il Doardo era già morto.

Tolta la malformazione al piede, era di fibra forte e mai mancò al lavoro, neanche per un'influenza. Copriva il tragitto da Praforte ad Almadis, con un dislivello di circa 150 metri, percorrendo alacramente anche sentieri impervi pur di abbreviare il percorso.

Un po' prima di andare in pensione morì la moglie e restò in casa da solo con il figlio. Per lui la vita si complicò, dato che ora doveva provvedere a fare il bucato e a preparare un boccone.

Tutte le attività alle quali nella vita Doardo si era dedicato, si erano rese necessarie per poter sopravvivere in una località come Praforte senza vie di comunicazione, dove la luce elettrica, grazie al lavoro dei

residenti, arrivò nel 1944 e l'acqua era quella delle scarse fontane.

Verso il 1970 anche Doardo ebbe a soffrire a causa della frana che minacciava la stabilità del borgo. La gente di Praforte fu sfollata e trasferita momentaneamente a Travesio in attesa che fossero costruite le case a Paludea. Finalmente, dopo varie peripezie, anche Doardo poté prendere possesso della nuova dimora. Ma il cuore restava lassù, in Praforte.

Chiuse la sua esistenza all'ospedale di Spilimbergo la sera del venerdì santo del 1976.

Fu un uomo laborioso e frugale che si barcamenava in tante attività per procurare alla famiglia una vita decorosa. Non si lamentava mai, anzi, era allegro e di ogni cosa sapeva cogliere il lato positivo.

Dal numero speciale *Castelnovo del Friuli*, allegato a "Sot la Nape" 2009 n. 1 (per gentile concessione).



Doardo primo a sinistra durante un pranzo.

Gino Baschiera e Renato Cozzi

Fontane

La poça dai Riçots

Correva l'anno 1878 quando alcuni residenti della borgata Riçots, visto che lì c'era una sorgente perenne di acqua potabile, decisero di costruire una poça in pietra adatta anche per abbeverare il bestiame. L'opera fu portata a termine nel 1880 per volontà delle famiglie Cedolin (Cjanalin), Del Colle (Cognel), Bortolussi (Pinuti) e Canetti. Le pietre furono reperite sul monte Cjaurleç dove furono lavorate da provetti scarpellini della zona e infine portate nei Riçots con il cos. Da molti anni la famiglia Baschiera si è assunta l'onere della sua manutenzione e del suo decoro.



La poça dal Tof

La sorgente in origine sgorgava a mezza costa del colle Navicello (*Mont di Vidunça*) sul versante nord-est e, per oltre venti anni, ha alimentato l'acquedotto di Almadis e Paludea. A causa del terremoto del 1976 la sorgente si è abbassata quasi all'altezza del sentiero che proviene dal Punt di Piera. Gli alpini del gruppo Valcosa, nel 1992, hanno voluto edificare questa poça dove viene a rifornirsi di ottima acqua fresca molta gente della zona e dei comuni vicini. Sulla chiave dell'arco la sigla BP FP fa memoria dei costruttori, gli alpini Bortolussi Pietro e Frare Pietro.



D
O
L
L
O
R
E
S

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

Lino Lorenzini

Quando sono entrato alla LIMA

Sono entrato alla LIMA i primi di settembre del 1945, a diciannove anni.

Ho finito a gennaio del 1956. Undici anni e *cualchi alc.*

Come ho iniziato? Con tanta voglia di lavorare: mi sono presentato e ho detto "Jo mestêr no 'nd ai, ma ai tanta buina volontât da lavorâ", io esperienza non ne ho, ma ho tanta buona volontà e voglia di lavorare. Mi ha guardato un po' poi ha detto: "Si presenti mercoledì col libretto di lavoro".

Era il ragioniere Paolo Lualdi. Erano *prins oms*, capi (in realtà proprietari) lui e suo fratello. Eravamo in tre operai. Quando sono andato via eravamo in 17, forse 18 operai nel mio reparto e facevo il capo. Eravamo io e un altro, a fare i capi nel mio reparto, poi lui è diventato *gno copari*: gli ho fatto da testimone di nozze. Abitava nella Vallata, a Casiacco. Io a Chiamp.

Quando sono entrato alla LIMA (Lualdi Industrie Meccaniche Anduins) si fabbricavano "salvapunta" e "salvatacco" per le scarpe, coppe per il gelato, attrezzi per tagliare il cuoio, e forbici. Poi, forse un paio di anni dopo, abbiamo iniziato a fabbricare forbici chirurgiche, bisturi, pinze.

Ci prendevano su e ci portavano in giro a imparare. L'ingegnere ti chiamava: "Vada a cambiarsi e si presenti tra mezz'ora" o "tra un'ora". Di automobili in giro non ce n'erano, c'era solo la sua. Ci prendeva su e ci portava qua o là, nelle altre fabbriche, in quelle più grandi, a vedere come lavoravano gli operai, *a robâ il mestêr*.

Qualche volta, si faceva la riunione, e ci diceva: "S'a no va ben chesta spedizione chi, serin dut". Perché all'inizio non si riusciva a farli bene, i

L'autore racconta la propria vicenda lavorativa e umana collocata principalmente nel primo dopoguerra, quando difficoltà insormontabili impedivano di riprendere il normale percorso civile. La testimonianza è stata raccolta dalla figlia Luigina.

bisturi. Li lavoravano a Trieste. Ti facevano vedere che dovevano essere così affilati da tagliare i peli delle braccia. Poi li portavano via, a Milano, per venderli. Li si pesava, perché non dovevano superare il peso: stringendo, la pressione non doveva superare i 300-400 grammi premendo sulla bilancia, altrimenti spaccavano la vena. C'erano anche le stamperie grandi che facevano i pezzi grezzi. C'erano due forni: gli davano un colpo e ne usciva la sagoma, subito, pezzi lunghi sagomati a richiesta, poi li mandavano in altre fabbriche a lavorare, e facevano gli "alberi" per le macchine da cucire.

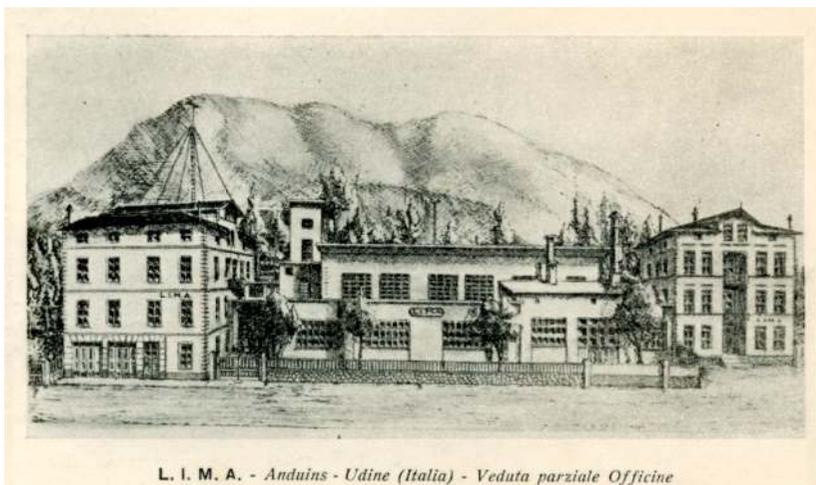
Quando ho iniziato io eravamo in tre.

Nel giro di un anno, un anno e mezzo, eravamo più di dieci operai. Facevo dieci ore al giorno come minimo, o dodici. Quando l'ingegnere doveva partire per andare a Milano con i campionari, anche quindici ore filate. Poi ti lasciavano a casa il sabato.

Cosa facevo? Facevamo bisturi, forbici, pinze, la finitura: lucidarli e portarli al peso dovuto. Preparavo le forbici per le operazioni al cuore. Prima ho fatto varie cose. Appena entrato, per prima cosa, mi hanno messo a lucidare due macchine portate lì malandate, poi ho iniziato con le forbici, poi con i bisturi.

L'elicottero l'hanno fatto nel 1952, 1953. Nel '56 l'hanno portato a Udine. Mi ricordo quando lo provavano, *via dai Bagns*: mettevano corde dappertutto e poi provavano a farlo partire. Le donne urlavano. Le eliche *as fasevan di chei sclops!* facevano certi botti!. Ancora non funzionava bene, non riusciva a *stâ balançât*, non si riusciva a dargli la direzione.

Subito dopo la scuola ero andato a lavorare con la Mondelli. Non avevo



Le officine LIMA in una vecchia cartolina.



Davanti alla sede della LIMA nel 1954.

neanche 15 anni. Lavoravano alla strada Regina Margherita, da Pinzano a Tolmezzo. C'erano 2-3 ditte, il cantiere più grande era quello della Mondelli. Io facevo il *puarta aga*, il porta-acqua. A me era assegnato il pezzo di strada dalla scuola di Chiamp al *Puint di Pieruti*. L'acqua la facevano venir su dall'Arzino con la pompa, poi la portavamo con i secchi – avevo due secchi di acqua – e davamo da bere a questi operai. C'erano circa due operai ogni metro, c'era tanta gente. Io prendevo 1,35 l'ora. Quelli che avevano due anni più di noi prendevano 2,10.

Andavamo a guardare i buoi. I contadini della bassa venivano a lavorare con i loro carri con questi *bous*, i buoi. Caricavano le pietre, i sassi, su questi carri con le ruote di ferro, prendevano su i sassi e li portavano sui cantieri dove facevano le buche, e urlavano "*Tala, tala*" ai buoi. *Nos diventavin mats a viddia chescj bous*, impazzivamo nel vedere questi buoi.

Venivano da Spilimbergo, San Daniele, Travesio, Majano. Partivano in bicicletta da laggiù e venivano a lavorare a Pielungo. Ne ho incontrati, tanti anni dopo, che se ne ricordavano ancora.

Poi sul cantiere sono stato a "fare muro": mi mandavano a lavorare con i muratori, ci insegnavano che il muratore che sta davanti è il muratore bravo e che gli altri sono di seconda – noi eravamo di seconda, a riempire i buchi tra i sassi, *tai taps vierts*. Dicevano che facevamo "*mûr davôr*".

Sono stato anche in Carnia a lavorare nelle gallerie, nel 1943, con la Rizzani di Udine che aveva aperto il

cantiere sopra Ampezzo. Ero con Benvenuto. Loro lavoravano su tre turni. Noi abbiamo detto: "Cosa facciamo?" Abbiamo coperto i tre turni in due: facevamo dodici ore ciascuno. Ci hanno assunti subito. Portavamo fuori il materiale dalle gallerie. Una sera è caduta la neve, più di mezzo metro sui binari. Arrivati allo sbocco della galleria, noi spingevamo, ma non si riusciva ad andare

avanti. Avevo 17 anni.

Sono rimasto lì solo qualche mese: dopo l'8 di settembre c'è stata la disfatta dell'Italia, i tedeschi sono arrivati a Tolmezzo, hanno bruciato il paese di Forni di Sotto, noi siamo partiti in tutta fretta, siamo scappati, e venuti fino a Chiamp a piedi. Poi sono tornato a lavorare nel bosco un po' di tempo, ma non ne potevo più. "*S'a ven cualchi dita, voi a domandâ*".

E così sono entrato alla LIMA.

Quando ho iniziato, andavo a lavorare a piedi (da Chiamp a Anduins *di là*, cinque chilometri più o meno). L'ho fatta a piedi per circa due anni. Poi sono riuscito a trovare i copertoni, mettere su 3-4 *blecs* uno sopra l'altro, e da allora sono andato a lavorare in bicicletta.

Noi rientravamo lungo il Clapiat verso le 8 di sera, era buio. Luci non ce n'erano. Gli operai che lavoravano nel bosco tornavano giù, a piedi o in bicicletta.

Una sera era davvero buio, non si vedeva niente. A un certo punto ho sentito un rumore di gomme. Sono appena riuscito a girare di lato il manubrio per schivarlo. Siamo andati a sbattere. Ho preso due botte contro il manubrio. L'altro brontolava. Non ci vedevamo, ci sentivamo soltanto. Ho provato la bicicletta: andava. L'altro invece, poveretto, ha provato a mettere a posto la sua, ma la ruota davanti era diventata un 8, l'avevo preso giusto nel mezzo. Abbiamo armeggiato un po' per metterla a posto contro il portale della galleria. Poi siamo ripartiti: io sono salito, lui ha dovuto portarla in spalla fino a Anduins. Non abbiamo mai saputo chi eravamo.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

Claudio Romanzin

Le viti del futuro

Figlio della vite, padre della verità, nettare degli dei. Il vino è un fenomeno culturale che da millenni si esprime nella civiltà mediterranea, cantato dai poeti e dipinto dagli artisti. Ma è anche più prosaicamente un alimento.

Nelle società contadine era importante per integrare la dieta di uomini dediti a lavori pesanti: di gusto forte, assai calorico, veniva consumato in "tagli" abbondanti (anche se non tutti potevano permetterselo). Poi è arrivata la modernità, è aumentato lo stress, ma è diminuita la fatica fisica. E il vino è diventato un piacere. Così sono nate le etichette, sono state affinate le varietà, è salito il prezzo della bottiglia.

Ora siamo di fronte a una nuova rivoluzione. Un po' per la crisi, un po' per le mode, un po' per le multe della stradale, stanno emergendo nuovi modelli di bere: il consumo è calato notevolmente, la gradazione anche, dilagano i vini frizzanti e nei supermercati vanno a ruba le marche a basso prezzo. E il rosé non è più solo "roba da donne".

Ma se il vino segue le mode, la viticoltura non può farlo. Le viti hanno una durata di venti-trent'anni: non si può cambiare piante con la stessa facilità di un paio di pantaloni a zampa di elefante. E allora? Cerchiamo di scoprire cosa succede, attraverso la testimonianza del dottor Ruggero Forti, uno dei maggiori conoscitori di viti.

Intanto una premessa: dove si fonda la sua esperienza?

Sono 50 anni che studio e lavoro al fine del miglioramento genetico della vite in Italia e non solo.

Devo ringraziare i Vivai Cooperativi Rauscedo per avermi permesso in 25 anni di direzione, e successivamente in qualità di consulente, di lavorare con successo per l'azienda un po' dovunque nel mondo viticolo. Per questo sono stato nominato anche cittadino onorario di San Giorgio della Richinvelda. Vorrei però ricordare anche i miei vecchi docenti e in primis il prof. Italo Cosmo e il prof. Antonio Calò, che mi

Com'è cambiata la viticoltura negli ultimi cinquant'anni? E come cambierà in futuro? Lo abbiamo chiesto a uno dei maggiori esperti del settore, il dottor Ruggero Forti, agronomo di professione e per passione.

hanno educato nel contesto di una viticoltura di qualità.

La viticoltura cinquant'anni fa ha avviato la strada di una profonda evoluzione genetica e fitosanitaria. Lei che ne è stato un testimone diretto, può spiegare come si è sviluppato questo cambiamento?

Negli anni 1958-1959 lo studio genetico inizia a passare dalla selezione massale positiva (varietà popolazione)

a quella clonale (individuazione dei biotipi per varietà). Spesso però anche il riconoscimento della varietà era difficile, perché la stessa varietà assumeva denominazioni diverse nei vari ambienti di coltivazione. Si giunse nel contempo alla compilazione delle schede ampelografiche e di identificazione varietale.

Inserito nel sistema vivaistico-viticolo, mi resi conto delle difficoltà a cui andavo incontro al fine di migliorare qualitativamente la produzione vivaistica e quindi viticola. Mi recai pertanto in visita agli istituti sperimentali in Germania e in Francia, in collaborazione con l'allora Stazione Sperimentale di Viticoltura di Conegliano Veneto e con le altre istituzioni nazionali.

Si eseguì pertanto in più anni l'indagine più ampia possibile sulla variabilità delle cultivar europee e portinnesti riferita ai vari ambienti di coltivazione.

Dei migliaia e migliaia di biotipi prescelti in Italia, non tutti giunsero alla omologazione, in quanto le viti candidate clone

(materiale di base) dovevano sottostare a diverse verifiche: campi di omologazione e confronto; test biologici e legnosi; microvinificazioni; analisi chimiche e degustazioni sensoriali.

Il clone base per base moltiplicato dal vivaista (base per certificato) dev'essere sano, produrre bene e dare un ottimo vino. Si ricorda però che per ottenere dal clone un vino di qualità, le viti devono essere condotte con forme di allevamento e potature adeguate e riferite all'ambiente, alla varietà e al portinnesto, in un giusto equilibrio vegeto-produttivo.



Ruggero Forti tra i sindaci di San Giorgio della Richinvelda e di Spilimbergo.

Anche gli anni Sessanta e Settanta hanno però visto importanti cambiamenti...

Entrando nel settore vivaistico-viticolo, si deve effettuare un'analisi di filiera, ossia tenere conto dell'insieme di fattori che caratterizzano il settore produttivo e con una visione strettamente geografica delle varie realtà del vigneto italiano. Escluse le aree viticole del Nord, era inconcepibile capire le evoluzioni varietali, in quanto in parte nel Centro e nel Sud circa l'80% delle viti piantate era americana, ossia portinesti, che venivano innestati in campo con gemme di vite europea da innestatori locali, e quindi non ufficialmente controllati.

Lentamente si poteva capire che tale tecnica sarebbe stata superata a causa della difficoltà di trovare gli innestatori e dalle aziende che chiedevano un prodotto finito, ossia la barbatella innestata, anche in funzione delle avanzanti selezioni genetico-sanitarie.

Allora una azienda era considerata viticola se disponeva di 0,10 ettari di vigneto (tra l'altro fino a quasi gli anni Settanta il vigneto italiano era considerato promiscuo o misto prevalente e specializzato solo in alcune regioni tra cui in particolare il Piemonte).

Bisogna ricordare anche che in Italia come in Francia diversi vigneti erano piantati con viti americane o ibridi europeo-americani fino a quando le leggi europee non ne hanno proibito l'impianto e la commercializzazione (permessi solo 0,10 ettari per autoconsumo).

Lentamente la situazione si è capovolta e sono spariti i piccolissimi impianti; però bisogna pensare che i viticoltori censiti fino quasi al 2000 con meno di un ettaro disponevano nel vigneto italiano di oltre 160.000 ettari. Ripetiamo pertanto che in tempi piuttosto lunghi (il vigneto può durare oltre i 25 anni) la viticoltura si è ricomposta su basi tecniche e legali in funzione di regolamenti e leggi italiane ed europee, che hanno permesso una grossa ristrutturazione ai fini della qualità del vigneto e del vino.

Arriviamo a oggi. La viticoltura deve affrontare anche grossi problemi scientifici. Quali sono i più importanti?

Sono due, uno legato alla difesa dell'ambiente (ricerca di varietà di vite transgeniche resistenti alle malattie) e uno alla tutela della salute dell'uomo (viticoltura biologica).

Prendiamo l'aspetto ambientale.

La vite europea risulta suscettibile a numerose malattie causate da virus, fitoplasmi, funghi, insetti. L'Unione Europea ha stimato che più del 65% dei fungicidi impiegati in agricoltura, è destinato alla difesa della vite. Per questo negli ultimi anni diversi istituti italiani ed esteri hanno avviato progetti di miglioramento genetico volti alla creazione di varietà più resistenti ai principali patogeni.

Sul fronte della salute umana, nel vigneto parlare di biologico significa mettere al bando prodotti di sintesi chimica quali agrofarmaci diserbanti e anche alcuni concimi. Però attualmente è solo la produzione dell'uva e non del vino a essere biologica: si deve parlare perciò di vino prodotto con uve provenienti da agricoltura biologica. Una nota sui vitigni biologici e transgenici: richiedono tempi molto lunghi e possono solo interessare mercati di nicchia. Attualmente si può ricorrere solo a varietà di vite più tolleranti alle malattie dannose e a trattamenti più controllati.

Quanto costa produrre l'uva?

In un clima di incertezza dovuto alla evidente recessione

economica, è doveroso fare alcune riflessioni sui costi di produzione riferiti alle forme di allevamento.

Lo studio condotto in collaborazione con un economista, il p.i. Sergio Nadalutti, non poteva che riferirsi alla media ponderata dei costi di aziende di diversa dimensione e struttura, essendo del tutto chiaro che ciascuna azienda porta con sé i suoi costi che non sono mai uguali o simili a un'altra.

Ho analizzato due forme di allevamento: Guyot e Casarsa, individuando i costi per: spese varie, quote, imposte, manodopera, interessi, beneficio fondiario. Ed ecco cosa è emerso:

Costo di produzione dell'uva per ettaro in pianura

	GUYOT	CASARSA
Superficie aziendale media (in ettari)	15	15
Numero di ceppi per ettaro	4.000	2.600
Costo (in euro)	4.312,72	3.513,55
Quote (ammort.+assicuraz.+manutenz.)	839,74	839,74
Beneficio fondiario	1.355,50	1.355,50
Costo totale (in euro)	6.507,96	5.708,79

Costo al chilo in euro

9.000 chili di uva	0,72	0,63
10.000	0,65	0,57
11.000	0,59	0,52
12.000	0,54	0,48
13.000	0,50	0,44
14.000	0,46	0,41
15.000	0,43	0,38
16.000	0,41	0,36
17.000	0,38	0,34
18.000	0,36	0,32

Com'è la situazione attuale?

Nel 1970 i vigneti disponevano di 1.113.000 ettari, ma erano - come già detto - censiti come specializzati, misti prevalenti e promiscui; per cui è difficile fare un raffronto con i 675.000 ettari del 2000, quasi tutti specializzati.

Certo è che la viticoltura odierna concentrandosi anche socialmente (vedi cantine sociali, che trattano il 60% dell'uva prodotta in campo nazionale) si è fortemente qualificata sia per le selezioni varietali che per ogni tecnica colturale e non ultimo per l'infittimento degli impianti con forme di allevamento ridotte.

Nel recente clima di recessione economica che ha investito anche il settore viticolo (per fare un esempio, si stanno dimezzando in Puglia gli investimenti dei vigneti a uva da tavola) bisogna quindi proporsi alcune considerazioni riferite ai costi di produzione, anche nel vigneto Friuli. Fortunatamente esso dispone di una superficie limitata di vigneto (circa 17 mila ettari), di fronte ad altre regioni che dispongono di 40/50 mila ettari.

Inoltre il vigneto Friuli dispone di aziende viticole soprattutto nelle aree collinari, ma anche in pianura, ben configurate a livello qualitativo in campo nazionale e internazionale, per cui può essere superata l'attuale crisi di mercato. Ricordiamo che anche le cantine sociali, oltre che all'ammmodernamento tecnologico, si stanno preparando a un miglioramento del marketing e della comunicazione.

È possibile avanzare delle ipotesi sul prossimo futuro?

In una viticoltura italiana per vitigni a uva da vino, composta da circa 400 varietà (anche se quelle coltivate in superficie significative sono molto inferiori), è giusto pensare che il vigneto Friuli, che enumera circa 20 varietà a uva bianca, 12 varietà a uva rossa più altre minori, regolarmente denunciate, non debba subire notevoli riduzioni di superficie. Bisogna però ricordare che le leggi che limitano l'uso degli alcolici porteranno a una riduzione dei consumi dei vini classici a favore di vini più leggeri, come ad esempio il Prosecco, che ha già raggiunto negli impianti friulani oltre i 250 ettari, mentre – per fare un altro esempio – in Piemonte regge bene il Moscato Bianco. Sono situazioni diverse, da cui derivano variazioni anche significative della produzione. Dal 2000 al 2007 si è assistito ad un forte ricambio varietale dovuto alla difficoltà di alcune varietà rosse con l'allargamento delle bianche.

Complice anche l'attuale situazione economica mondiale, sono emersi una serie di problemi che impongono una soluzione e una diversa strategia rispetto al passato. Ricordo che le autorizzazioni dipendevano dallo Stato, mentre oggi dipendono dalle Regioni: manca quindi una soluzione globale. Purtroppo la viticoltura ha una perdita di peso politico, il settore paradossalmente è visto a volte come socialmente negativo e perde così gli incentivi economici.

Cosa dobbiamo fare allora?

Ridurre la superficie vitata (fenomeno che appare avviato naturalmente, ma più lentamente). Purtroppo permane una relativa redditività nelle zone a IGT (oggi IGP) e vini da tavola, con una viticoltura che si congela in diverse zone classiche di collina, mentre ci sarà un certo rinnovo in pianura, dovuto il tutto alla notevole flessione della quotazione delle uve, a causa dell'attuale situazione economica.

La via italiana al vino per un riequilibrio del settore, è difficile da attuarsi senza toccare la grande tradizione e la cultura del paese: diverse regioni, e in modo particolare il Friuli,

pur abbassando la gradazione alcolica in diversi vini, non vorranno rinunciare alle loro grandi tradizioni.

Ogni previsione è difficile, per il clima di incertezza che regna nel settore vitivinicolo. Chi vivrà... dei bevitori, vedrà!

Ruggero Forti, chi è costui?

Assistente presso l'allora Stazione Sperimentale di Viticoltura ed Enologia di Conegliano Veneto, collabora con il direttore prof. Italo Cosmo e successivamente con il prof. Antonio Calò all'individuazione dei biotipi di vite ai fini della selezione clonale e redige alcune pubblicazioni ampelografiche. Insegnante di viticoltura ed enologia presso la Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano Veneto. Direttore dei Vivai Cooperativi di Rauscedo, si dedica alla riorganizzazione della parte commerciale e in modo particolare alla creazione del Centro Sperimentale con l'introduzione di numerosi biotipi, parecchi dei quali, in seguito a studi e ricerche, secondo la legislazione in materia, diverranno cloni.

Numerosi anche gli impegni come esperto del settore: fondatore e primo presidente del MIVA (Moltiplicatori Italiani Viticoli Associati), fondatore e consigliere del CIP (Comité International des Pepinieristes Viticulteurs) di Ginevra, membro del Comitato Ministeriale d'esame delle varietà di vite e inviato a Bruxelles dal ministro Marcora per le problematiche vivaistico-viticole.

Consulente regionale dell'ERSA e dell'Istituto Regionale della Vite e del Vino di Palermo. E ancora consulente dei Vivai Cooperativi di Rauscedo per il riconoscimento dei vitigni e la loro selezione, e accademico ordinario dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino.

Ha collaborato con istituzioni didattiche e di ricerca nazionali ed estere (Germania: Istituto Forschungsanstalt; Francia: Entav; America: Davis University; Serbia: Università Zemun Beograd; Argentina: Centro di Ricerca INTA eccetera).

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Francesco Baschiera

Ombrelli, cipolle e due gallinelle rosse

Non accadeva mai niente a Celante, in quel borgo sperduto tra i primi rilievi del Friuli, fra una manciata di povere case, sparse sul cocuzzolo della collina.

Sempre la solita solfa per quei poveri campagnoli che vi abitavano. Ogni giorno, tutto l'anno, dall'alba al tramonto, erano affaccendati nelle loro magre terre martellate dal sole o battute dalla tramontana.

La domenica pomeriggio, i giovani meno squattrinati andavano al cine con gli amici o con la ragazza nel paese vicino. Gli anziani si ritrovavano all'osteria per la solita partita di carte dove, certe sere, a causa della politica e dei troppi bicchieri tracannati, l'oste doveva intervenire affinché il loro potente vociare non degenerasse in tremende baruffe, difficili da placare.

Di primavera, la quieta strada del borgo che le lucertole attraversavano tranquille senza rischio di farsi schiacciare, conosceva un po' di animazione con il passaggio di certi artigiani e venditori ambulanti.

Si installava per primo, davanti all'osteria, l'arrotino, più conosciuto come l'ombrellaio perché, più che affilare forbici e coltelli, riparava ombrelli. Allora i parapioggia erano oggetti seri che duravano generazioni. Non avevano niente a che fare con gli attuali sofisticati gingilli esotici che un soffio di vento basta a ridurre a brandelli.

Oltre a riparare dalla pioggia e dal sole, questo oggetto, che allora conferiva al suo proprietario un indubbio segno di distinzione, poteva servire anche ad altri usi. Con l'impugnatura ricurva permetteva, abbassando il ramo di un albero lungo la strada, di rubacchiare qualche frutto per togliersi la sete.

La solita zitella si vantava, quando incontrava le comari alla fontana, di essersene servita per tenere a bada uno dei suoi spasimanti troppo intraprendente.

"L'ho preso a ombrellate, l'ho preso, quel mascalzone, a ombrellate, quando osò propormi... avete capito?"

I contadini della Bassa non esitavano a inforcare la loro bicicletta sotto la pioggia con l'ombrello aperto, incuranti delle sghignazzate dei forestieri che scendevano dalle montagne per il baratto.

Scene di vita di una civiltà ormai scomparsa. Il ricordo dell'autore si posa su personaggi e mestieri che animavano le colline castellane nei decenni passati. Quasi un "albero degli zoccoli" made in Friuli.

Dopo il passaggio dello spazzacamino e del calderaio, spuntavano le cipollare: due prosperose ortolane con le gerle piene di cipolle gialle e rosse, che riuscivano a vendere porta a porta in giornata, senza dover lambiccarsi troppo il cervello per decantare la qualità e il prezzo della loro merce.

L'arrivo della merciaia Pitusetta, nella stagione delle castagne, poneva fine a questo periodico via vai di distributori di beni e servizi.

"È arrivata la Pitusetta!" strillavano le bambine appena scorgevano la sagoma un po' curva di una donna aggiogata a un carretto pieno di scampoli di stoffa per grembiuli, scatole di fili, bottoni, nastri, aghi e ditali. E non mancavano piccoli oggetti di legno, da un pezzo caduti in disuso: agorai, uova di legno per rammendare le calze, mortai per polverizzare il sale...

Appena si fermava sul ciglio della strada, i marmocchi le si mettevano intorno e, imitando la sua parlata veneta, si sbellicavano dal ridere. Ma la buona donna non se la prendeva affatto, anzi rideva con loro.

Faceva colpo sulla folla di clienti e di curiosi che si assiepavano intorno alla merciaia, due graziose gallinelle rosse in una stia appesa al carretto.

"Pitusetta, perché ve le portate appresso queste pollastrelle? Le vendete anche loro?" chiedevano i ragazzini più piccoli.

"No, no. Me le tengo perché, oltre a farmi compagnia, mi fanno anche qualche ovetto. A casa non ho nessuno a cui lasciarle e con me sono al riparo dalla volpe e dai ladri".

Sul far della sera le due gallinelle, in libera uscita in un piccolo spiazzo erboso, potevano razzolare a piacimento e offrirsi qualche gustoso insetto prima di riguadagnare, attratte da una manciata di granaglie, la gabbia per trascorrere, saziate e rilassate, la notte in un fienile, accanto alla loro padrona.

Che sorte invidiabile quella toccata a queste due simpatiche gallinelle giramondo! A confronto di quella delle loro consorelle dei nostri tempi: nate e vissute nei lager senza spazio per un batter d'ali e senza aver mai visto il sole.

Chiara Marianna Lenarduzzi

Il gergo dello stagnino

Il 19 luglio 2009 si è inaugurata a Tramonti di Mezzo, all'interno del progetto dell'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane "Lis Aganis", un'esposizione sulla figura dello stagnino, o meglio dell'*arvâr*.

Questo mestiere, caduto in disuso già a partire dagli anni '60 e '70 con il venire meno degli utensili da cucina in rame, ha lasciato profonde tracce di sé e una storia affascinante da raccontare. In questi mesi la mostra è stata portata un po' in giro ma si sta lavorando per renderla permanente, nel luogo che ha dato origine all'avventura di questi uomini: il piccolo borgo di Tramonti di Mezzo. L'esposizione si sviluppa al piano terra di una vecchia casa ristrutturata e abbina agli interessanti pannelli espositivi, una ricca e accurata raccolta degli "attrezzi del mestiere".

Il mestiere dell'*arvâr* fa parte di quel fenomeno di specializzazione del lavoro che molte valli delle montagne hanno attivato per sopravvivere alla scarsità di terra e alla povertà, soprattutto a partire dalla grande crisi della montagna del XV-XVI secolo. Così avvenne per la Val Tramontina, dove gli uomini si impiegarono in lavori di "servizio": calderai, cestai, arrotini, muratori e boscaioli mentre altri preferirono emigrare stabilmente in America.

Gli stagnini lavoravano stagionalmente: partivano con la fine del Carnevale e tornavano circa 15 giorni prima di Natale. Il loro percorso iniziava solitamente nella Bassa Friulana ma a questa venivano spesso preferite le campagne del Veneto, dell'Emilia e della Lombardia, perché erano certamente campagne più ricche. I clienti, quasi tutti contadini, risultavano infatti benestanti agli oc-

Il linguaggio usato dagli stagnini di Tramonti non era solo un modo per non farsi capire dai clienti, ma un legame di identità, l'espressione di un mondo a parte, molto diverso da quello dei loro compaesani contadini e montanari.

chi degli stagnini, che vivevano in condizioni di grande povertà, dormendo spesso in alloggi di fortuna.

Il loro lavoro consisteva principalmente nel girare di paese in paese a riparare pentole di rame, o a venderne di già stagnate, le più frequenti delle quali erano il *cjaldêr* (secchio dell'acqua) e la *cjalderia* (paiolo per fare la polenta).

Anche solo da questo sintetico quadro si può evincere la particolarità della vita dello stagnino, una vita nomade, che ha influenzato il loro peculiare modo di comunicare: il *taplâ par taront dal arvâr* (il parlare in gergo dello stagnino). Il mondo degli stagnini di Tramonti era una strana mescolanza di integrazione e distacco rispetto al proprio luogo di nascita.

La diversità da coloro che rimanevano al paese si rendeva concreta per il tipo di vita a cui conduceva il mestiere di stagnino. Innanzitutto per metà anno essa si svolgeva fuori da casa ed era un'esistenza girovaga, a contatto con la strada e con altre genti, *fôr pal mont*. Niente di più lontano rispetto alla vita di montagna. Gli stagnini erano estranei ai lavori agricoli e quando ritornavano, in inverno, spesso passavano molto tempo in osteria, quasi a voler continuare la vita libera e senza vincoli dell'altra parte dell'anno.

La rappresentazione della realtà, ma soprattutto l'auto-rappresentazione del sé, è costruita attraverso l'agire della propria esistenza e per gli stagnini doveva per forza risultare diversa rispetto a quella del proprio ambiente di origine. Così anche la lingua, canale privilegiato di cultura, contribuiva a costruire e a testimoniare le peculiarità di un mondo "a parte". Essa, infatti, non si può certo definire una variante di friulano locale, ma



Gli *arvâr*s Antonio e Benvenuto Varnerin ritratti nel 1947.

si tratta invece di una lingua gergale. Per lingua gergale qui non s'intende un semplice linguaggio tecnico, di mestiere, come può essere il gergo medico o giornalistico. Il gergo è piuttosto una lingua che accomuna un gruppo sociale, dandogli coesione e significatività. In questo senso il linguaggio degli stagnini è lo strumento di rafforzamento identitario di gruppi dal vissuto alternativo rispetto alla società sedentaria e contadina.

Lo stagnino è un lavoro della strada e dell'errare, così come quello di altri mestieri nomadi: spazzacamini, ombrellai, arrotini, ma anche pastori transumanti, giostrai e circensi. Queste categorie, insieme ad altre, quali gli zingari e i vagabondi, partecipavano in passato al fenomeno linguistico gergale. Oggi, con il venir meno di questo modo di vita il gergo si è conservato in pochi casi o è penetrato nel linguaggio comune, in particolare in quello giovanile. La cosa interessante è notare, e molti studi l'hanno fatto, le somiglianze tra gerghi, che accomunano tutte queste categorie.

Forse le somiglianze più significative sono quelle fra stagnini di aree geografiche distinte. Un esempio studiato da Ugo Pellis è quello delle forti somiglianze tra il gergo degli stagnini di Tramonti e quello dei calderai di Isili in Sardegna.

Questi collegamenti linguistici sono spiegabili con i forti contatti che insorgevano tra ambulanti e nomadi, tra i quali spiccavano gli zingari. È necessario infatti sottolineare il loro ruolo fondamentale, sia nel collegamento tra i diversi mondi della strada, ma anche nella loro preminenza nel mestiere di stagnini. Gli zingari erano esperti, più di ogni altro, nella riparazione e nella costruzione di pentole. Si dice che anche gli stagnini di Tramonti avessero appreso il mestiere dagli zingari e che da questi avessero ereditato anche la ricetta per una strana e misteriosa polvere utilizzata nella stagnatura.

Il fenomeno linguistico gergale ha delle caratteristiche unitarie, perlomeno su territorio nazionale.

Le caratteristiche comuni del gergo sono il suo "modellarsi" sulla lingua ospite, mantenendo però una certa affinità lessicale con quella di altre zone. Altra caratteristica di questo particolare linguaggio è il forte uso di figure retoriche come la metonimia, la sineddoche, la metafora o la perifrasi. È un linguaggio anche molto onomatopoeico, ironico, musicale e impregnato di termini stranieri.

L'analisi della dialettologa e linguista Carla Marcato ha riportato alla luce interessanti ipotesi di etimologie di alcuni termini del *taront* provenienti dall'albanese, dal neogreco, dalle lingue slave, dal tedesco. Da quest'ultimo pare derivare il termine *tekar* (contadino, uomo), il quale potrebbe avere origine dalla voce dialettale tirolese *togger*, *togker* cioè "uomo sciocco", e *tagke*, cioè persona semplice. Questa etimologia confermerebbe linguisticamente la netta opposizione tra il mondo degli stagnini e quello dei contadini, clienti abituali e "vittime" a volte di qualche trovata da parte degli stagnini.

Si viene così a marcare una netta separazione antropologica tra calderai e contadini. L'elemento principale di discontinuità è quello del nomadismo dei primi, in opposizione alla stabilità e sedentarietà dei secondi; l'altro è costituito indubbiamente dalla marginalità economica, che non riguarda solo la povertà delle condizioni di vita dello stagnino, ma anche il modo stesso di procacciarsi



La mostra sugli stagnini allestita a Tramonti di Mezzo, loro "patria".

si da vivere, in contrasto con la regola generale del produttivismo ancorato alla terra. L'estrema instabilità dei guadagni e il contatto più diretto con il denaro sono infatti elementi di lontananza dal mondo rurale.

L'utilizzo del gergo viene spesso giustificato come un modo per non farsi capire dal *tekar*, per combinare gli affari e i piccoli imbrogli alle sue spalle. Ma è tutto qui? Evidentemente per non farsi capire nel loro vagare, nel mezzo delle pianure padane i calderai avrebbero potuto semplicemente utilizzare il proprio dialetto, sicuramente incomprensibile alle orecchie dei contadini. Convince molto di più la dimensione sociologica di tale linguaggio rispetto a quella prettamente funzionale: il gergo esiste per dare unità ad un gruppo e a dargli un'identità, sia interna, sia in relazione ai propri simili, cioè il mondo degli ambulanti, dei girovaghi e probabilmente degli zingari, veri maestri calderai. Tutta una realtà nettamente contrapposta alla figura del contadino. Ed è in questa prospettiva che bisogna leggere tutti gli aneddoti raccontati nella relazione tra stagnini e contadini, soprattutto nell'uso del gergo.

Si racconta che quando il cavallo dell'*arvâr* necessitava di fieno, il *gamel* (garzone) doveva procurarlo in qualche modo. Veniva chiesto ai contadini, che non sempre erano disposti a darlo, e così lo stagnino si rivolgeva al *gamel*: "*Gamel, fica a sardentâ un marcinôt di bruscaî al tekar*" (Ragazzo, vai a rubare un sacco di fieno al contadino). Un altro esempio dell'utilizzo del gergo è "*Vin da zufâ il tekar*" (Dobbiamo fregare il contadino), quando si voleva prendere più soldi con qualche inganno, per esempio facendo più buchi a una pentola che ne aveva solo uno da aggiustare, per poi potersi far pagare di più, visto che era "rotta" in più punti. Anche in questo caso mi sembra che il gergo possa essere stato utilizzato più facilmente senza la presenza del contadino, che si sarebbe finito per insospettire.

Non bisogna negare naturalmente che anche l'uso criptico poteva servire nell'esclamazione, in caso di "pericolo", di "*Rûbiz taplâ, al calmis il tekar*", diventata famosa e il cui senso è: "Stai zitto, che il contadino capisce" e si rivolge all'incauto stagnino che progetta l'imbroglio troppo a portata del contadino. Questo mi sembra indicativo del fatto che i raggiri non venivano fatti troppo in presenza del cliente e che il gergo davanti a lui doveva essere usato solo in casi eccezionali.

SECONDA STELLA A DESTRA

Agenzia servizi e viaggi

Corte Europa 14 (ex caserma Bevilacqua)
 Spilimbergo (Pn)
 Telefono 0427 419197
 e-mail secondastellaadestra@interfree.it
www.secondastellaadestra.com

*...il tuo prossimo sogno
 incomincia da noi*

Naturalmente non tutti i contadini erano uguali e paradossalmente si usava l'aggettivo negativo *scaliu* per indicare il contadino sveglio, smaliziato. L'assoluta mancanza dell'economia agricola nell'orizzonte dello stagnino è confermata quindi sia dalla contrapposizione alla figura del contadino, sia dalla mancata integrazione tra emigrazione stagionale e lavoro agricolo "in patria", poiché esso, concentrato nella stagione estiva, veniva svolto nell'assenza degli stagnini. Erano esclusivamente le donne ad occuparsi dell'allevamento domestico e di una modesta produzione ortofrutticola. Si viene così a delineare un'evidente divisione sessuale del lavoro, sottolineata dall'estraneità delle donne nei confronti del *taront*. Nonostante questa tendenza alla separazione, in realtà anch'esse finirono per assorbire tale linguaggio o conoscerlo sommariamente.

Ma cosa rimane oggi di questo modo di comunicare? Oggi il *taront* non è più in uso; però, parlando con alcune persone di Tramonti, è emersa una certa infiltrazione lessicale nel friulano locale di termini del *taront*. Ciò è accaduto soprattutto a Tramonti di Mezzo, patria principale degli stagnini.

Alcune parole gergali si sono innestate in maniera così radicale da non essere percepite come tali ma come un friulano "tipico" del luogo. La parola più usata è *maniga*, donna. Tra le più ricorrenti si possono elencare *ronciol* (prete), *tekar* (contadino), *lelu* (carabiniere), *gamel* (ragazzo), *pidrina* (petto) e *zarel* (pene). Poi c'è *sbarti*, soprattutto come participio, *sbartit*: "Al é sbartit", "È morto".

Anche *sbelarda* (orecchia) ha fatto la sua fortuna, diventando un simpatico soprannome. Molto usati anche *sghirza* (fame), *stek* (ricco). *Rubiz* (attenzione!) è rimasto molto, così come *ficâ foor*, tanto da meritarsi spazio in qualche ricordo infantile: "Quando si giocava, si diceva *Fica for!*, cioè vai fuori!, espulso!".

È evidente che il linguaggio dei vecchi stagnini, quel bagaglio di mescolanze fatto di incontri e vita nomade, è filtrato nel dialetto e si è costruito una piccola nicchia di resistenza.

Ada Bier

Mia sorella la pitina

Ricordo quella domenica a Bibione come fosse ieri. Io avevo sei anni e mio fratello Alessandro quasi cinque. Una coppia di amici dei miei ci aveva invitato a passare una domenica assieme nella loro casa al mare. E così quel pomeriggio eravamo in spiaggia.

Ricordo che c'erano tante famiglie e tanti bambini, sotto gli ombrelloni. Tutti erano impegnati a fare castelli di sabbia, com'è da tradizione al mare. Ma mio fratello ed io no. Noi avevamo altro da fare. In particolare, Ale era impegnato a fare delle palline, tipo polpettine, con la sabbia umida e scura; io invece cospargevo le palline con la sabbia asciutta, di un bel colore dorato. Era divertente. Era come una "catena di montaggio": ognuno aveva il suo compito e si procedeva spediti. A un certo punto, quando le palline cominciarono a essere parecchie, l'amica dei miei ci chiese: "Canais, ce faséo po?". E noi: "Pitini".

Da quando ho memoria, la pitina ha sempre fatto parte della mia vita. Per prendere in prestito un'espressione di Bud Spencer in *Banana Joe* - adattandola al contesto s'intende - posso proprio dire che "Le pitine c'entrano sempre". C'entravano quella domenica a Bibione. C'entravano al mio esame di maturità al liceo, quando come ultima domanda il presidente di commissione mi ha chiesto con che carni si fa la pitina.

C'entravano alla mia festa di laurea, quando come prova d'abilità ho dovuto spiegare ai presenti e al giudice di gara (cioè mio papà vestito con il costume tipico friulano) come si fa la pitina, passo dopo passo. C'entravano quando l'Ecomuseo Lis Aganis, nell'ambito del progetto "Mani che sanno, mani che fanno" - da cui è nato un dvd divulgativo - mi ha dato l'incarico di intervistare alcuni artigiani locali e in quell'occasione ho intervistato mio papà come produttore di pitina.

E per concludere c'entrano ogni volta che

"La pitina fa parte della nostra storia, perché questa polpetta di carne ovina o caprina, cosparsa di farina di polenta e poi affumicata, racchiude il nostro passato, i tanti aneddoti dei nostri antenati, le radici della nostra comunità".

qualcuno mi chiede chi sono, quando la sequenza tipica è: "E tu, cui so-tu?" "I soi la Ada, la fia di Filippo" "Ah sì, chel da la pitina".

Fatte queste constatazioni e visto che "sono cresciuta con la pitina" - non tanto nel senso di mangiarla, quanto proprio in senso di prossimità, vicinanza fisica, "fratellanza" oserci dire -, ho tutto il diritto di dire qualcosa anch'io sulla pitina.

Io credo che oltre ad essere un salume, la pitina sia soprattutto storia. In due accezioni: è storia nel senso che appartiene alla nostra storia; ed è storia nel senso che c'è una storia dietro ogni pitina, dalla materia prima fino al prodotto finito.

La pitina fa parte della nostra storia, perché questa polpetta di carne ovina o caprina, cosparsa di farina di polenta e poi affumicata, racchiude il nostro passato, i tanti aneddoti dei nostri antenati, le radici della nostra comunità.

Una volta, la ragion d'essere della pitina era che non esistevano né i frigoriferi né i congelatori, in poche parole. Di conseguenza, quando si macellava una capra o una pecora oppure durante la stagione di caccia, quando la selvaggina abbondava, l'unico metodo di conservazione era quello di fare le pitine, perché altrimenti la carne si sarebbe guastata nel giro di pochi giorni. La pitina, invece, essendo affumicata e stagionata, poteva durare per mesi.

Al giorno d'oggi, con tutti i nostri bei frigoriferi e congelatori, la ragione d'esistere della pitina non c'è più. O

meglio, è cambiata, non è più la stessa di un tempo. Oggi, infatti, qualcuno continua a produrre le pitine per riscoprire un sapore del passato, per ripetere una tradizione, per ricordare da dove veniamo. Uno dei padri del giornalismo italiano, Indro Montanelli, diceva: "Un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente". Sono assolutamente d'accordo e mi



La pitina trae la sua origine dalla necessità di conservare la carne, affumicandola.

sento di aggiungere che una comunità forte del proprio passato può guardare al futuro con più coraggio, data la saggezza che deriva dalla tradizione.

Dietro ogni pitina c'è una storia. Ogni singola polpettina passa più e più volte tra le mani di colui che la produce, non ci sono macchine né robot.

Certo oggi si usano il tritacarne e l'impastatrice, che una volta non c'erano; ma al di là di ciò non c'è nessun altro macchinario. Ci sono solo le mani dell'artigiano. Da bambina, quando più e più volte ho dovuto rinunciare a passare qualche ora in compagnia dei miei perché "dovevano andare a fare pitine", spesso esortavo mio papà a "inventare una macchina" che facesse le pitine in modo automatico, senza bisogno della sua costante presenza.

Ero una sognatrice. Oggi mi rendo conto che se anche qualcuno inventasse questa macchina avveniristica, la pitina non sarebbe più "la pitina", quella della storia, quella artigianale, ma diventerebbe un formato speciale di hamburger da fast food, sempre uguale e del tutto anonimo. La preparazione, rigorosamente manuale, dà

ulteriore valore al prodotto, che è pregiato perché raro. Non si trova dappertutto e non si trova sempre: per esempio d'estate, a causa del caldo, la produzione viene sospesa e se i lotti prodotti in primavera si esauriscono, l'appuntamento è ad ottobre.

Non so dire quale sia esattamente il mio rapporto con questo cibo. Indubbiamente mi attira e mi affascina la riscoperta della tradizione, delle storie che porta con sé, del passato della nostra gente. Ma, allo stesso tempo, mi disturba il fatto di dover dividere con la pitina i miei genitori, i quali da quando l'hanno "adottata" – circa vent'anni fa – l'hanno sempre portata in palmo di mano. Lo scorso autunno, ad esempio, pregavo perché la data della discussione della mia tesi di laurea non capitasse in concomitanza con il Salone del Gusto di Torino, ben sapendo che i miei non sarebbero mancati alla biennale organizzata da Slow Food. Amore e odio insomma. Com'è naturale accada tra fratelli: ogni tanto ci si adora, ogni tanto si è gelosi l'uno dell'altro.

Anche se, in fondo, penso sia un onore e un orgoglio avere una "sorella adottiva" così importante.

LIBRI

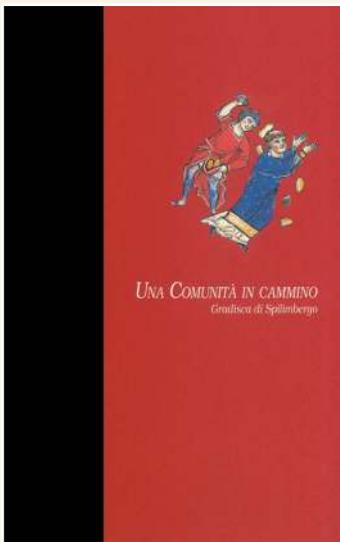
Gradisca in cammino

"Comunità in cammino". Così viene definita Gradisca dagli autori di un libro dedicato alla frazione sul Cosa, scritto e pubblicato in occasione del 50esimo anniversario di istituzione della parrocchia, dedicata per la cronaca a Santo Stefano.

Daniele Bisaro e Claudio Romanzin hanno descritto con pennellate delicate ma ricche di colore, una specie di grande affresco collettivo, in cui i protagonisti sono le persone semplici. Il libro, infatti, racconta sì la storia del paese, ma non attraverso i grandi personaggi: qui non hanno molto spazio i Signori di Spilimbergo, i vescovi sono solo di passaggio durante le periodiche visite pastorali, e non figurano eroi, generali e uomini di cultura.

Invece si leggono le fatiche dei contadini alle prese con i campi da arare e gli animali da portare al pascolo. Si scorgono i cortei di fedeli seguire il percorso delle rogazioni dietro la croce, mentre ripetono formule latine incomprensibili. Si vedono paesani risosi che si azzuffano con abitanti dei paesi vicini per motivi di priorità e di gelosia.

Si sente la paura degli uomini, militari e civili, durante i giorni drammatici della grande guerra, quando i proiettili sparati dalla sponda sinistra del Tagliamento sibilavano per le vie del paese. Si percepisce la forza d'animo dei gradiscani che con le loro risorse istituiscono associazioni, creano l'asilo e più in generale



fanno crescere la loro comunità.

Molto bene sintetizza il senso dell'opera, un passaggio nella parte introduttiva: "Pagina dopo pagina, al di là delle notizie e delle immagini, mi è parso di cogliere l'umanità delle persone che hanno fatto la vita di questo paese... La memoria del passato non è un esercizio retorico, ma un sentire profondo che unisce gli uomini al di là del tempo".

Il libro, che dedica anche una parte consistente alla storia specifica della chiesa di Santo Stefano e alle opere d'arte che vi si trovano, è edito in una fase cruciale della vita religiosa della piccola comunità. A 50 anni dalla sua istituzione, la parrocchia è infatti rima-

sta senza parroco, a seguito del pensionamento dell'inossidabile don Ovidio Ridolfi, e si è ritrovata aggregata a Spilimbergo e Barbeano in una nuova unione pastorale, come viene definita.

La comunità è quindi a una svolta: sedersi su se stessa o farsi forte della sua storia per ricominciare un nuovo cammino verso nuove mete, di fede e di umanità.

DANIELE BISARO, CLAUDIO ROMANZIN

Una comunità in cammino. Gradisca di Spilimbergo
ed. Parrocchia Santo Stefano di Gradisca, 2009
pp. 166

Daniele Bisaro

Una croce per la comunità

È sufficiente un rapido sguardo al giardino di casa per accorgersi dell'estro artistico del proprietario di quello chalet, che conclude quel grappolo di case allineate lungo la strada diretta al Tagliamento, dopo aver superato la piazza di Gradisca. La vasta area all'intorno, curata con passione e fantasia, lascia immaginare la finezza d'animo di quanti l'abitano, favorita dal paesaggio circostante.

Da questa postazione, infatti, in una limpida giornata primaverile, è dato d'apprezzare il profilo della vasta corona delle montagne, preceduta dalle colline moreniche sulle quali torreggia San Daniele.

Poco distanti, acquattati sulle balze del Pala, Anduins, Vito d'Asio e Clauzetto dall'inconfondibile unghiate nella roccia, osservano la pianura definita dalla marina in lontananza.

Una salutare brezza recata dal Tagliamento, porta ristoro a quanti qui vi abitano, compresi i caprioli, i cinghiali, le lepri, i fagiani e le quaglie che a frotte scorrazzano per la campagna riparando, d'un balzo e al primo sospetto, nelle boschine vicine.

I prati circostanti, recuperati al greto del fiume in tempi a noi recenti, hanno il potere di alternare una infinità di colori al succedersi delle stagioni, restituendo nel contempo il ricordo di allegre scampagnate e ristoratrici nuotate nel vicino fiume.

Da queste parti abita Ennio Pascutto, da un paio d'anni in pensione dopo una vita di Coldiretti a Spilimbergo in qualità di factotum e memoria storica della categoria.

Entrato da "garzone" sotto le ali del mitico Fiorenzo Clemente (caposaldo dell'organizzazione sindacale nello spilimberghese!) ben presto ha appreso l'arte del trattare con le persone che richiede attenzione, ascolto, rispetto, capacità d'azione condite da abbondante e perseverante pazienza.

Frequentate le elementari in paese e l'avviamento a Spilimbergo, Ennio

A conclusione delle cerimonie per il 50esimo anniversario di istituzione della parrocchia, una croce in mosaico, realizzata da Ennio Pascutto per la casa della comunità di Gradisca, perpetua il legame storico e sacro con le radici del Friuli.

ha proseguito il proprio cammino di formazione accostandosi all'arte del mosaico sotto la guida dei maestri Severino Giacomello e Angelo Gigi De Carli. L'uso quotidiano della martellina, accompagnato dalle immancabili "stecche" alle dita gli hanno consentito di mandare a mente un'arte antica in cui la luce diventa pietra.

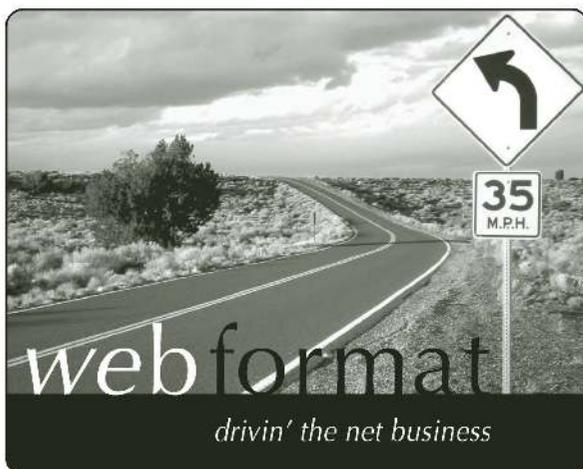
Smessi i panni dell'impiegato, arricchiti dal ruolo di confidente per un numero considerevole di affezionati coltivatori, in ordinata attesa nelle giornate di "recapito" settimanale nelle varie località della pedemontana, Ennio ha ripreso in mano gli strumenti del mosaicista, mettendo in fila una quantità significativa di opere, parte delle quali abbelliscono la propria abitazione, al pari della fontana realizzata con candidi sassi raccolti in Tagliamento e accostati, uno dopo l'altro, con l'ausilio paziente della moglie Ilva e del figlio Fabio.

I sassi del fiume, i mattoni e le tegole antiche rappresentano la materia prima preferita per la realizzazione delle sue opere, capaci - a suo dire - di restituire all'osservatore il calore imprigionato nella fase di cottura e per i "racconti senza tempo" che possono descrivere. E proprio per raccontare i cinquant'anni di istituzione



La croce di Aquileia fa bella figura di sé all'ingresso della nuova casa della comunità di Gradisca.

SITI WEB | E-COMMERCE | SECURE HOSTING
 WEB MARKETING | FORMAZIONE



corte Europa, 12 | 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 | fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

della parrocchia di Gradisca, dedicata a Santo Stefano primo martire, Ennio ha inteso far dono alla propria comunità dell'opera musiva raffigurante la *Croce di Aquileia*. Molteplici i significati sottesi al gesto compiuto. Innanzitutto, il ricordo affettuoso e riconoscente ai propri genitori: Luigi e Guerrina Bisaro, i quali con semplici gesti lo hanno accostato in un percorso di fede che vede nella croce lo strumento del supplizio e il simbolo di un dono.

La scelta del soggetto inoltre, intende riaffermare le radici comuni delle genti insediatesi al di qua e al di là del Tagliamento le quali, gradualmente e sull'esempio dei testimoni della fede saggianti nel fuoco del martirio, hanno saputo intessere la propria a una storia ben più alta e di intesi significati.

La *Croce di Aquileia*, destinata ad abbellire l'oratorio della località, rappresenta un dono gradito e un elemento ulteriore d'arte e di fede che arricchisce il già nutrito patrimonio conservato negli edifici sacri e sulle facciate delle abitazioni, capace di fissare nella pietra un "racconto senza tempo" fatto di piccoli eventi al pari delle minuscole tessere musive le quali, una accanto all'altra, danno vita ad una immagine in grado di sfidare il tempo.

La Croce di Aquileia

L'opera misura due metri di altezza, 110 centimetri di base e due centimetri di spessore.

Le tessere musive naturali (pietra e cotto) sono state collocate mediante utilizzo della tecnica diretta su supporto costituito da pannello in multistrato marino e fissate con collante plastico.

Hanno collaborato: gli installatori Sergio Zuliani, Luigi Bellocchi e Mario Moretti; l'elettricista Simone Bertuzzi; il direttore dei lavori arch. Gianluigi Cimatoribus.



Maurizio Crosetti



Revelli Ruggero Grava

Prosegue la collaborazione con la nostra rivista dell'inviato di Repubblica Maurizio Crosetti. Questa volta il protagonista è una grande promessa del calcio italiano del dopoguerra, stroncata troppo presto sulla collina di Superga.

C'era una volta, ma una volta piccola, durata quasi niente, un giovane campione del calcio che non era ancora campione ma quasi. Si chiamava Revelli Ruggero Grava ed era nato a Claut, in Valcellina.

Revelli sembra un cognome, invece è un nome: glielo scelse la mamma, che al contrario il nome l'aveva semplice e rotondo, Nina. Anche il papà aveva un nome semplice e di campagna, bisillabo antico, Remo. Erano poveri, ed emigrarono. La grande guerra era finita da poco.

Chi volesse cercare nella memoria di appassionato del pallone quel cognome, Grava, farebbe fatica a collocarlo. Ma per chi c'era, in quel giorno in cui Torino visse il più immane dolore collettivo della sua storia, guerra a parte, non può dimenticare che nella teoria di bare adagiate sui furgoni scoperti che tagliavano la città come lame nel silenzio, tra lo sgomento e l'impossibilità non solo di capire ma di credere - credere che fosse accaduto davvero, e che veramente l'aeroplano con la più grande squadra di calcio italiana di ogni tempo avesse scambiato un colle per il cielo e un muro per una nuvola, e si fosse così abbassato fino a lambire quella morbida collina che circonda la città come un abbraccio discreto, e poi l'ala l'avesse colpita facendo arrotolare la carlinga contro la terra e il muraglione della basilica e poi schiacciare tutti quei cuori fino all'infinito silenzio nella pioggia - non può dimenticare, dicevamo, un furgone tra i molti e un cartello bianco rettangolare attaccato a una bara, e il nome scritto in stampatello, GRAVA REVELLI. Invece Ruggero non lo scrissero.

E questo sarebbe ancora poco, perché nella vampa del destino fu cenere ogni gloria, ogni fama e risonanza. I Mazzola, i Ballarin, i Bacigalupo, gli Ossola. I divi. Passavano nel centro di Torino con quei bei cappottoni spigati, e le scarpe morbide e i berretti da gagà, e la gente li indicava timorosa. Ma poi, volendo, li ritrovava al bar (gli stessi calciatori, a quell'epoca, potevano essere gestori), non c'erano distanze incolmabili tra la passione e la realtà, tra il sogno e l'oggetto sognato.

Ma lui, Revelli Ruggero Grava, che c'entrava?

Nel grande Torino aveva giocato appena tre partite, due amichevoli vinte e una gara di campionato persa. L'avevano acquistato in Francia, perché là viveva dall'età di

mesi undici come figlio di emigranti, Nina e Remo più una nidiata di fratelli. Era bravo, Ruggero anzi Roger: tarchiato, possente eppure agile, grintoso. C'è una vecchia foto che lo ritrae in posa quasi da culturista, perché lui amava il suo corpo e lo accudiva con molto esercizio, tanto che i francesi non gli offrivano solo contratti da goleador ma anche posti di lavoro come insegnante di educazione fisica. Prima, però, aveva sgobbato tanto come apprendista meccanico.

E allora bisogna immaginare queste due storie: da un lato, scintillante, l'epopea del grande Torino che cresceva e si gonfiava di imprese e scudetti, e dall'altro



Grava fotografato quando militava nel campionato di calcio francese.

l'affermazione lenta, costante e tenace di un ragazzo italiano in terra straniera, quella terra verdissima che è il campo di pallone. Due destini, la squadra e il ragazzo, chiamati a incontrarsi e poi esplodere in una nuvola di fuoco.

Tutto questo è raccontato in un libriccino prezioso, accurato e gentile: *Revelli Ruggero Grava, un grande campione della Valcellina*. L'ha scritto Giuliana Fantuz con la consueta attenzione, da vera archeologa delle storie umane.

Come già accaduto con Bottecchia, il grande "Botescià", anche stavolta l'autrice cerca documenti, dati, situazioni, viaggi, circostanze per delineare una vicenda umana più che sportiva. Davvero un mirabile lavoro di scavo e recupero, e sempre con tratto asciutto. Mai dimenticando il senso delle radici e dei luoghi, quelle radici friulane così profonde anche se poi - curiosamente - entrambi i campioni (Botescià e Grava) hanno avuto bisogno dell'accento sull'ultima sillaba per trovare, così lontano eppure vicinissimo, la loro vera dimensione.

Ed è davvero struggente seguire i passi del giovane Ruggero, la sua tenacia di ragazzo sportivo e di operaio, il girovagare in terra di Francia dove molte squadre lo scelsero e apprezzarono, fino a diventare campione na-



Una delle ultime immagini del campione, tragicamente scomparso a soli 27 anni.

zionale con il Roubaix mantenendo, però, sempre la cittadinanza friulana.

E poi la grande occasione, l'offerta irrinunciabile dalla sua Italia, dalla squadra più forte di tutte, i soldi e le speranze, il futuro e l'obiettivo dichiarato di poter essere un giorno il sostituto del centrattacco Guglielmo Gabetto, il "barone" che si stava avviando verso la fine della carriera.

Fa tenerezza seguire l'attesa di Ruggero, le prime delusioni per quella panchina così difficile da evitare ("Il ragazzo paziente, l'occasione verrà"), la mamma che invece lo avrebbe sempre voluto in campo, fino a quell'aereo sulla collina.

Nelle fotografie - perché questo prezioso libro offre anche una

bella serie di immagini d'epoca - Revelli Ruggero Grava ha una faccia rotonda e gioviale, un sorriso pieno di domani. Tutto finì a 27 anni.

Quante storie giacciono nelle pieghe del tempo, quanti destini non compiuti o forse era proprio quello, il destino: fermarsi sulla soglia, lasciar immaginare e subito togliere. Ma dentro quel "subito" c'è il senso di una vita intera.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO DI LUNEDI' E MERCOLEDI'
DOMENICA MATTINA GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Cesare Serafino

Mistero

A Spilimbergo, nell'anno del Signore 14..., i conti dell'epoca decisero, con l'intento di assecondare le richieste del popolo, di permettere lo svolgimento delle gare di tiro con l'arco da tenersi dall'alba al tramonto nello spazio tra la Torre occidentale e il Borgo delle stufa.

In quei giorni stavano ritornando a San Quirino dopo aver trascorso molti anni in Terra Santa, una decina di cavalieri Templari capitanati da Wolfango e con al seguito servi e carri colmi di tesori. Giunti in città, decisero di accamparsi fuori della torre occidentale, nello spazio che ora è denominato piazza San Rocco; e mentre si preparavano a trascorrervi la notte d'improvviso alcune frecce scoccate durante le gare di tiro con l'arco, superato il muro di cinta, colpirono Wolfango a una gamba facendolo cadere da cavallo e precipitare in una profonda buca.

I cavalieri, impauriti da questo fenomeno improvviso, scapparono senza prestare aiuto a loro comandante. Trascorsero molti anni e di quell'episodio non si senti più parlare.

Spilimbergo nel 1960 era una ridente cittadina con oltre ottomila abitanti, tra i quali io, Angelo e Mario, appassionati d'archeologia e antiche storie. Mario, attento studioso, un giorno, durante delle ricerche in un archivio, casualmente trovò in un antico manoscritto delle tracce della storia sopracitata. Pochi giorni dopo in piazza San Rocco e nelle vie adiacenti iniziarono gli scavi per sostituire le condotte fognarie, ma i lavori vennero presto bloccati per il ritrovamento di un'enorme buca.

Mario ci informò del fatto e ci rivolse una domanda: "Che sia la stessa buca dove cadde il comandante Wolfango? Dobbiamo fare un sopralluogo!".



San Giacomo, porta nord della chiesa di Santa Cecilia.

Era quasi mezzanotte, in giro non si vedeva nessuno, la zona era segnalata con paletti rossi e dei grandi cartelli avvisavano della pericolosità del posto. Muniti di tre grosse pile incominciammo a scendere e dopo pochi metri si presentò davanti a noi un camminamento segnato da sassi appuntiti, che terminava in una "sala" più ampia.

In un angolo scorgemmo una saggoma. La figura si alzò e con voce flebile ci disse: "Finalmente qualcuno è arrivato a darmi il cambio! La sopravvivenza dell'ordine dei Templari adesso dipende da voi!".

Restammo paralizzati dalla paura. Il vecchio cavaliere con spada e mantello aveva due frecce conficcate nella gamba e in mano reggeva una coppa di legno. La luce delle nostre pile lo illuminò e proprio in quell'istante egli lanciò la coppa verso Mario, prima di sparire come d'incanto.

Spaventati, velocemente uscimmo da quel posto.

Mario qualche giorno dopo decise di

prendere contatti con il Gran Maestro dei Templari di Roma per raccontargli l'accaduto e questi accettò d'incontrarci.

Così in un afoso giorno d'agosto arrivò a Spilimbergo un elegante signore di mezza età con pizzetto e lunghi capelli bianchi, accompagnato da due segretari.

Dopo i convenevoli di rito gli raccontammo la nostra avventura. Lui non si stupì, ci fece qualche domanda e chiese di vedere la coppa di legno che Mario aveva con sé in un sacchetto di velluto rosso. Il volto del Gran Maestro mutò e improvvisamente lui e i suoi segretari s'inginocchiarono cominciando a recitare in latino alcuni passi di un'antica preghiera.

Mario comprese di avere tra le mani il Sacro Graal, si unì alla preghiera e volse la coppa verso il cielo, chinando il capo in forma di devozione.

Al termine del nostro incontro affidammo la coppa al gran Maestro perché la consegnasse al Santo Padre a Roma, pregandolo di invitarci alla cerimonia di consegna.

Dopo qualche tempo arrivò l'invito per l'udienza privata con il Santo Padre. Partimmo con l'auto nuova di Mario tutti contenti ed emozionati; ma giunti a Bologna, un improvviso guasto al motore bloccò il nostro viaggio.

Il Gran Maestro consegnò quella sera stessa il Sacro Graal e il Pontefice lo volle tenere per tutta la notte nella sua cappella privata.

L'indomani su tutti i quotidiani era riportata la notizia dell'improvvisa morte del Papa e della misteriosa scomparsa del Grande Maestro.

Casualità, destino, congiura?

Sono trascorsi molti anni da questi fatti, ma finora nessuno di noi li ha mai raccontati.

Claudio Romanzin

Afro Guzzoni: un uomo, un nome

I nomi hanno un'anima. Non lo dico io, lo dicevano gli antichi Romani: *nomen omen*. In effetti i nomi non sono tutti uguali. Alcuni hanno in sé qualcosa di particolare che li rende unici. Spesso è il prestigio della persona che li porta, a fare la differenza: Gesù, Napoleone e (scusate l'accostamento) Giuda non hanno bisogno di aggiunte: sono "quelli". Altri nomi, invece, sono talmente frequenti da risultare quasi anonimi: Mario è talmente diffuso, che – abbinate al cognome Rossi – identifica l'italiano per antonomasia, come John Smith è il cow boy per eccellenza nei film western. *Nomen omen...*

Quand'ero ragazzino, andavo ancora alle medie, abitavo in un condomino all'inizio di via Umberto I, il Cristobal. Proprio di fronte avevo l'osteria "All'Alpino". All'epoca ero troppo piccolo per frequentarla, ma mia mamma ogni tanto mi ci mandava a prendere la polenta, che preparava la signora Liliana. Ricordo ancora l'emozione con cui mettevo piede in quel luogo. Ero ancora un *canai* e passavo tra gli avventori che quasi non si accorgevano di me. Il locale mi sembrava pieno del fumo delle sigarette, del rimbombo delle voci, delle discussioni e delle... esclamazioni in friulano. Ricordo di averlo incontrato Remigio Avoledo, piccolo grande uomo, l'amico di Carnera. Ricordo le coppe alle pareti. Ricordo una grande fotografia in bianco e nero di un alpino con il suo mulo.

Ma a dire la verità, mia madre non diceva mai: "All'Alpino", ma sem-



Afro Guzzoni riceve il cavalierato di Vittorio Veneto, 25 maggio 1969:

pre: "li di Afro". Per tutti quella era l'osteria di Mario Afro. Ma è normale che un locale prenda nome dal gestore, perciò tutto rientrava nella norma.

Le cose hanno cominciato a non quadrarmi più, quando venni a sapere che quel signore un po' robusto che stava dietro il banco, in realtà si chiamava Lodovico Guzzoni. Va bene avere un soprannome, pensavo, ma due mi sembravano troppi!

Per quanto io chiedessi, nessuno sapeva darmi una risposta certa: chi diceva una cosa, chi un'altra. La curiosità me la sono portata dietro per molti anni, anche perché mi sembrava poco cortese andare dal diretto interessato a chiedere spiegazioni. Finché, un giorno d'autunno, poche settimane fa, è accadu-

to – i casi della vita! – che, a casa sua, davanti a un caffè, lui stesso ha incominciato a raccontarmi di sé e della sua famiglia. E soprattutto di suo padre, che si chiamava...

La storia della famiglia in effetti parte da lontano. I Guzzoni erano originari dell'Emilia, saliti in Friuli nel corso dell'Ottocento. Il soprannome di Lodovico (alias Mario Afro) deriva dal padre Afro Guzzoni, nato a Codroipo negli ultimissimi anni dell'800.

Il suo non era un nome insolito: come Adua o Tripoli, era un richiamo alla politica coloniale del tempo.

Ha due fratelli: Lodovico, destinato a farsi prete e a diventare parroco a Tomba di Mereto; e Paolo, il più giovane, che si avvierà alla carriera pubblica e diventerà direttore

delle poste ad Anghiari, in provincia di Verona. La loro infanzia è turbata però da un grave avvenimento: la madre, infatti, muore nel dare alla luce l'ultimo figlio.

Afro è arruolato in fanteria e prende parte alla Prima guerra mondiale. Le condizioni di vita sono molto difficili e anche lui, come moltissimi suoi commilitoni, finisce per ammalarsi.

Con il ritorno della pace e il rientro a casa, Afro, che nel frattempo si è trasferito a Valvasone, prende moglie. Si sposa con Giuseppina Avoledo. Il matrimonio durerà molto a lungo e sarà allietato dalla nascita di una schiera di bambini. La prima, nel 1921, sarà una femmina, Caterina. Dopo di lei verranno: Nicola (che da grande si trasferirà a Torino), Mafalda (che sarà la fedele

segretaria dell'avvocato Vincenzo Iberto Capalozza; per una straordinaria coincidenza è mancata lo scorso anno, proprio a pochi giorni di distanza dall'ex sindaco), Mario e Lodovico Ernesto.

Quella dei figli minori è una vicenda drammatica e molto umana, che merita di essere raccontata. Mario, nato agli inizi degli anni Trenta, venne subito colpito da una grave malattia, che lo portò alla morte a nemmeno un anno di età. La madre Giuseppina lo accudiva con tutta se stessa, trascorrendo settimane e mesi a letto accanto al debole figliolo. La casa risuonava dei suoi richiami al piccolo Mario. Alla fine la forza del male ebbe il sopravvento. Ma l'animo materno rimase segnato indelebilmente da quell'esperienza. E quando nel '33 venne alla luce Lodovico Ernesto, che già nel primo nome portava il ricordo dello zio prete, gli venne automaticamente assegnato anche il soprannome dello sfortunato fratello: per tutti, adesso, Mario era lui.

A Valvasone Afro aveva preso in gestione l'osteria "Al Ponte Verde", nella piazza del municipio, vicino alla roggia che all'epoca evidentemente ancora scorreva all'aperto. Per arrotondare, però, svolgeva anche una seconda mansione: per conto della locale ditta Dulio, provvedeva alla raccolta delle uova, girando per le aziende prima con un

carro e poi, con il progresso della tecnica, con un camioncino.

Alla fine degli anni Trenta, Afro e tutta la sua famiglia si trasferisce a Spilimbergo, dove prende in gestione l'osteria "Agli Amici", di fronte ai mulini di Fioretto (il locale resterà attivo in quella sede fino alla fine del Novecento). La famiglia prende alloggio in un edificio che si trova nel cortile immediatamente a nord dell'osteria.

Dopo pochi anni si offre loro un'occasione. I conti Attimis, tra i più importanti produttori vitivinicoli del Friuli, decidono di aprire una rivendita del loro vino in uno stabile di proprietà, in via Umberto I. Si chiama "Alla Frasca" e propongono ad Afro, ormai apprezzato esercente, di gestirla. Lavora così per qualche anno come dipendente della nobile famiglia, fino a quando – subentrata nella proprietà la parrocchia di Spilimbergo – non decide di rimettersi in proprio come oste, rimanendo nello stesso edificio in affitto. Ora che il locale è suo, Afro decide di cambiargli nome. Vorrebbe chiamarlo "Al Fante", in ricordo del suo servizio militare; ma l'infermiere Titta Cedolin, suo amico fraterno, che invece era stato alpino, lo convince a chiamare l'osteria più... friulanamente "All'Alpino". Ma per la gente, che già conosceva molto bene le doti di Afro Guzzoni, quel posto era semplicemente "Lì di Afro".

Intanto passano gli anni. Lodovico,

ormai già ribattezzato "Mario Afro", si sposa a sua volta nel 1958 con Liliana. Dal matrimonio nasceranno tre figlie: nel '60 Cristina e due anni dopo le gemelle Paola e Anna. Mario non sembra destinato però a intraprendere la strada paterna. Dapprima frequenta la scuola di mosaico, poi va a lavorare come garzone nell'officina di Fioretto e Cozzi, a fianco dell'esperto Bruno Pezzetta. Tenta addirittura la strada del venditore, andando in giro per negozi a consegnare scatole di varechina e rientrando a casa con i pantaloni regolarmente macchiati.

Ma l'allargamento della famiglia con la nascita delle tre bambine, lo induce a "mettere la testa a posto" e si affianca così al padre e alla madre nella gestione dell'osteria. Lui ci sa fare con i clienti, la moglie con i fornelli. Così accanto alle bottiglie di vino, un po' alla volta fanno capolino prima i musetti, poi la polenta e così via, fino a farlo diventare un rinomato locale di ristorazione. Loro ci mettono la passione, rinnovano l'ambiente, affrontano l'incertezza degli investimenti e le difficoltà del terremoto. L'osteria diventa un riferimento per la vita sociale e sportiva di Spilimbergo.

Poi il tempo fa il suo corso. Prima viene a mancare Afro; poi Giuseppina. Nel 1987 Mario e la moglie cedono l'attività e si ritirano a vita privata. Ma il nome, quello rimane ancora oggi.



L'interno dell'osteria "All'Alpino" (foto Gianni Borghesan).

Stefano Zozzolto

Ludovico Peressini, un popolare di fine '500

Matthio Peressino Zoppolato è persona interessante da conoscere per quanto ha fatto nella vita nella Spilimbergo di metà Cinquecento (muore nel 1572), ma soprattutto per aver dato i natali a Ludovico, poliedrico e stimato cittadino di quella Terra.

Come talvolta succede, gran parte degli atti indagati a cavallo del Seicento e relativi alla famiglia Peressini sono stati rogati dal notaio Odorico Odoricis, compreso tra l'altro anche l'ultimo testamento di Ludovico Peressini, con tutti i successivi strascichi ereditari.

Il primo strumento reperito di questo importante personaggio del panorama spilimberghese di quel tempo è del 1572,¹ quando Ludovico risulta essere camerario della chiesa di Santa Maria Maggiore. Per continuità di fonte possiamo aggiungere che nel 1588² era organista in quella stessa chiesa, come pure nel 1592³ quando dagli stessi registri dei camerari risulta che vengono versati a messer Ludovico Perisino organista lire setantasette e soldi 10, li pagai me Alberto, per la mittà della sua provisione, lire 77 soldi 10.⁴

A questo proposito va citato il nostro Lorenzo Tesolin che, nel suo libretto relativo agli organisti di Spilimbergo riporta:

19. Zuan Battista Balzaro organista. Lodovico Zoppolato per suonar l'organo. Anno 1564: non si capisce la situazione. Forse il Balzaro che era un nobile di Spilimbergo era titolare, mentre il Zoppolato era effettivo ...

23. L'egregio messer Lodovico Zoppolato organista in detta chiesa die haver ogni anno di sua provisione et mercede contadi lire 155, galline n° 2, ovi n° 20, spalle n° 2 (i nostri prosciutti). Qual mercede la justa mittà s'ha da pagar a Santa Maria d'Agosto et il resto alla natività del nostro Signore. A fianco di entrate abbiamo anche la ricevuta della mercede del Zoppolato: ricevejo Ludovico lire 155 per regalie.

Anni 12: dal 1581 al 1593.

24. L'egregio messer Ludovico Perisino organista in detta chiesa diè haver ogni anno di sua provisione et mercede contadi lire 155, galline n° 2, ovi n° 20, spalle n° 2. Qual mercede la justa mittà s'ha da pagar a Santa maria d'Agosto, et il resto alla natività del nostro Signore.

Anche del Perisino abbiamo un esempio di ricevuta: alle 17 ottobre ricevejo Ludovico perisino dalli camerari

Le vicende esemplari di un esponente della borghesia spilimberghese del XVI secolo, arricchitosi con il prestito di denaro e con la gestione di lucrosi appalti. La scalata sociale di un popolare, che stringe parentela con le grandi famiglie della città.

a conto del conto lire 77.10. 20 dicembre ricevejo dalli camerari per saldo lire 77.10.

Anni 10: dal 1593 al 1603.

Un ulteriore atto derivato dall'Archivio Notarile Antico di Pordenone, sempre relativo a Ludovico, redatto dal notaio Odoricis come molti altri in quell'anno, risale al 2 gennaio 1588:⁵ per trent'anni il rapporto tra i due amici (se può essere accettato que-

sto termine) si rifletterà negli atti richiesti dal primo e rogati dal secondo, con l'unica eccezione riguardante il primo testamento dello stesso Peressini, quello del 27 aprile 1607, che stranamente non compare tra le note di Odoricis. In questa anomalia forse c'entra la mano di qualcuno fra i suoi generi, probabilmente il potente signore Agrippa Cisternino.

Non sono chiari i movimenti e le azioni di Ludovico antecedenti il 1588 e praticamente poche o nulle sono le notizie relative alle origini della sua stirpe e dei suoi vasti interessi. Ciò non toglie che già nel 1591⁶ egli si trova ad avere rapporti finanziari di alto spessore (si tratta di ben trecento ducati *in ratione librarum 6:4 pro ducato, quodque totum ibi in bonis monetis argenteis venetis*) con una importante famiglia ebrea di Spilimbergo: si tratta di Joseph e Salamon – ma ciò vale anche per il terzo fratello Moysis, assente nel caso specifico – figli di Samuel Marsilio che abitavano in Borgo di Mezzo, appena a nord del molino della Valbruna.

Si può concludere infine che Ludovico è uomo di affari, ma anche di fede, di cultura e di musica dato che, come abbiamo visto, suona per lungo tempo come organista nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo.

Non tutta la famiglia Peressini probabilmente poteva contare sul benessere acquisito da Ludovico, come possiamo facilmente comprendere da un strumento rogato nel 1607⁷ quando, per poter ampliare la propria casa, ma forse anche per aiutare il fratello Alessandro, lo stesso Ludovico acquista l'abitazione finitima alla propria e di proprietà del fratello stesso, che la stava vendendo, al prezzo stabilito in diciotto ducati, tra l'altro (e forse soprattutto) per poter saldare un debito che lo stesso Alessandro aveva contratto con gli eredi del signor Gregorio Cisternino con strumento del 1600, sempre a mano del notaio qui rogante, cioè Odorico Odoricis.

La casa messa in vendita da Alessandro risulta essere

sita nel Borgo Vecchio o Borgo Interiore, e risulta inoltre confinare a est con quella di Ludovico, a sud con la via pubblica (siamo dunque in uno degli edifici porticati propri del primissimo tratto dell'attuale corso Roma, poco prima della torre orientale), a nord con la contrada che a tutt'oggi porta alla canonica (si tratta dell'androna detta attualmente via Dante Alighieri), e infine a ovest con un edificio di proprietà della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo.

Nel frattempo continuano a incrementarsi floridamente i commerci di Ludovico e i suoi affari si sviluppano in tutto lo spilimberghese e anche oltre (Travesio, Castelnuovo, Tramonti, Sequals, Toppo, Fanna, Maniago) con l'acquisizione della responsione di innumerevoli livelli – spesso al tasso del sette per cento annuo – e in genere anche con prestiti di denaro molto consistenti, in special modo concessi ai nobili spilimberghesi.

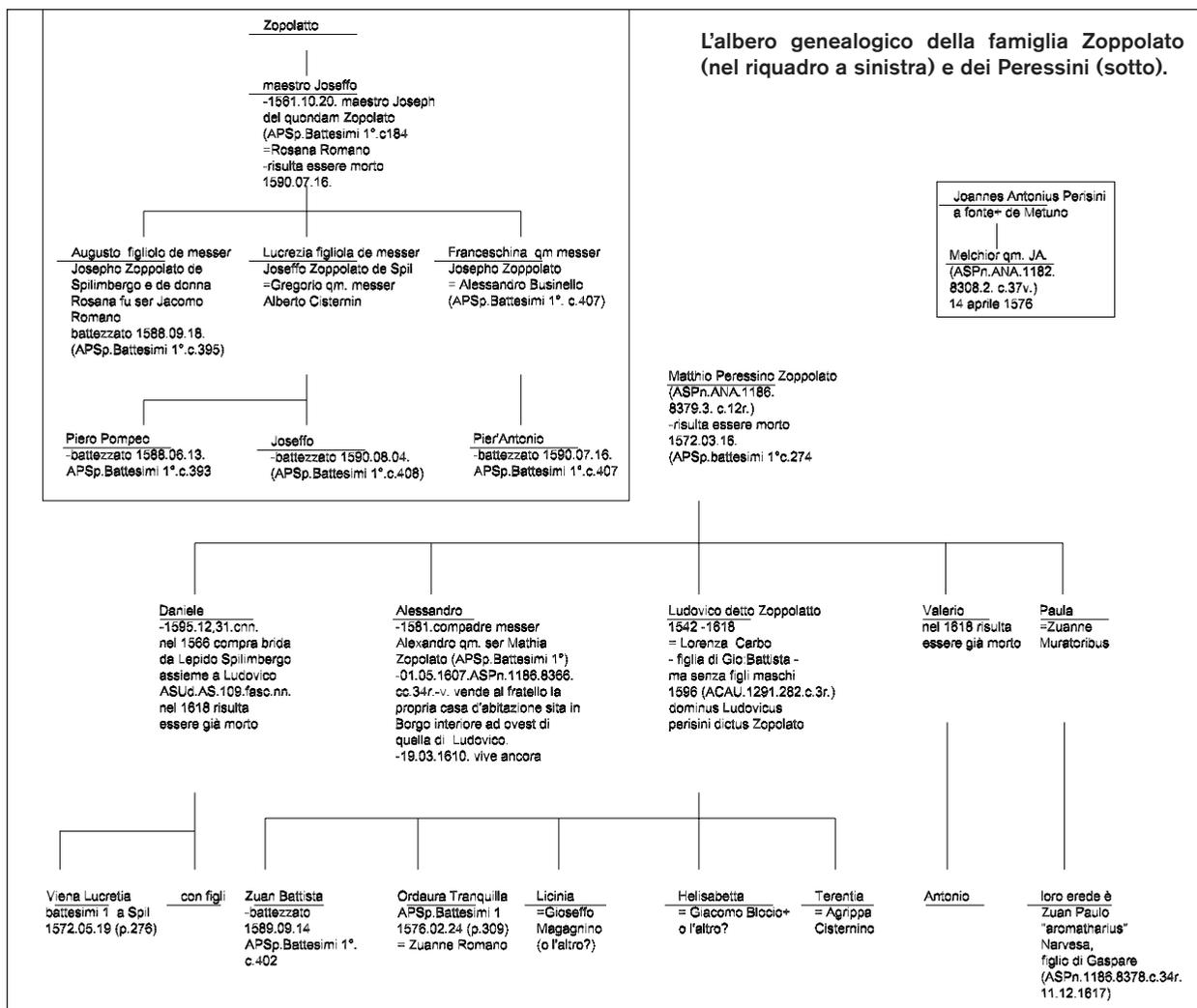
Uno di questi prestiti, si tratta addirittura di duecento ducati, evidentemente non risulta ancora saldato, visto che nell'istrumento del 19 marzo 1610, a nome di Odoardo Spilimbergo, si registra che il debitore

havendo più e più volte ... promesso a domino Ludovico Peressino cittadino di esso luogo di restituirgli il capitale di ducati duecento in raggion di lire 6:4 per ducato insieme con li livelli decorsi et non pagati alla somma di lire 820:9 sino all'anno 1609 in chiuso di conto fatto fra esse parti, sì come affermarono a lire 1:16 di spese fat-

te nel sequestro, contento esso signor Odoardo che detto Peressino come primo fra tutti doppo le raggioni del molto illustre signor Gio:Henrico Spilimbergo possa e voglia cavare sì il suddetto capitale, come li decorsi et spese delli danari che deve avere et cavare...

Ma l'istrumento che ci permette di conoscere più a fondo sia la famiglia di Ludovico, che l'entità delle sue possessioni, è il suo primo testamento – ma in seguito anche quelli posteriori – con codicilli e precisazioni successive che porteranno i suoi eredi a un lungo strascico giudiziario, peraltro per noi molto interessante in quanto ci permette di conoscere gran parte delle pieghe nascoste di questa famiglia e di quelle di gran lignaggio che, con matrimoni importanti e prestigiosi, si erano legate ai Peressini. Ma prima di entrare negli anfratti del testamento di Ludovico, va notato che, in quelle righe non viene citato uno solo dei suoi fratelli maschi, nemmeno quello di nome Alessandro, che era comparso in almeno due atti del solito notaio Odorico Odoricis (1607 e 1610).⁸ Si può presupporre, mancando altre testimonianze, che sia morto prima del 1618 e, naturalmente senza aver generato figli.

Molti dunque erano gli interessi di Ludovico, viste le sue ripetute comparizioni sia nelle note e negli atti registrati dal notaio spilimberghese Odorico Odoricis, sia nella consistenza dei lasciti e dei legati registrati nel suo testamento.



Questo tipo di strumento infatti, come abbiamo già precedentemente sottolineato, fornisce di norma numerose indicazioni relative alla famiglia, agli interessi specifici e generali del testatore e agli amici dello stesso. In questo caso, in data 19 maggio 1618,⁹ possiamo dapprima notare che i testimoni chiamati e a ciò *havuti della propria bocca* da Ludovico appartengono alla classe artigianale e operaia,¹⁰ senza la presenza di nessun personaggio di un certo lignaggio, come ci si sarebbe potuti aspettare da una persona dalle così consistenti proprietà.

Lo spettabile domino Ludovico essendo *sano per la gratia del nostro Signore Jesu Cristo nella mente, vedere et intelletto, ma alquanto infermo*, decide di testare sottolineando che egli, *non havendo adunque sin'hora piaciuto a sua divina maestà, in questa sua vecchiezza et impotenza concedergli figlioli maschi, ma solamente figliole*, si trovava a non avere quell'erede diretto al quale naturalmente avrebbe potuto lasciare la gran parte delle sue possessioni.

Ripercorrendo organicamente le annotazioni dell'atto citato, come da consuetudine, egli per prima cosa sceglie e destina di essere inumato nella chiesa parrocchiale di Santa Maria di Spilimbergo *in la sepoltura da esso signor testatore fatta fabricare, qual è appresso il santissimo battesimo* e poi, su precisa domanda del notaio Odoricis concernente l'eventuale presenza di legati relativi a *luoghi pii*, Ludovico risponde di aver già destinato dieci ducati sia *alla reverenda Confraternita del Santissimo Corpo di Cristo fondata in la sopradetta chiesa di Santa Maria* e altrettanto *alla veneranda confraternità del Pio Hospitale di San Giovanni Battista di detta Terra ... e al reverendo monasterio di San Pantaleone* con l'obbligo precipuo *che li camerari et governatori sieno tenuti ogn'anno et in perpetuo di farli celebrare il suo anniversario con messe quattro*.

Il testatore, per il tempo del suo funerale, ordina poi espressamente e *vole che sia dispensato per l'amor del signor Iddio et per l'anima di esso signor testatore contadi lire cento da esser dati a cento donne et putte, cioè soldi vinti per una, lasciando questo carico all'infrascritta signora sua moglie qual habbia a dispensarli dove a lei parerà*.

Fino a questo punto dell'atto viene seguita e rispettata la prassi dell'epoca: sempre con questa logica successivamente si entra nel cuore del testamento vero e proprio con i legati relativi ai parenti più stretti e alle persone care.

Innanzitutto ai figli di suo fratello Daniele, allora già morto, lascia 25 ducati, e parimenti riserva la stessa somma ad Antonio (suo nipote e figlio del fratello Valerio, pure mancato) e poco altro.

Oltre a questi parenti, Ludovico aveva anche una sorella di nome Paula, sposata con Zuanne Muratoribus, che non compare nel testamento, con le conseguenze che vedremo in seguito.

Stabilito che sarebbe stata *sua usufruttuaria universale la soprascritta signora Lorenza sua moglie in vita tantum vivendo però vedovalmente et castamente et che non sia obligata a render conto ad alcuno circa li usufrutti, né meno sia tenuta a far alcun inventario, ma che le predette quattro sue figliole, o vero loro intervenienti o*

altri non possano ciò dimandare, seguono poi alcune puntualizzazioni relative alla dote da esso stesso ricevuta (quattrocento ducati) e *parimenti per la contradote*, specificando che intendeva espressamente *che la predetta sua signora consorte possa disporre della suddetta dote et contradote come a lei piacerà né meno sij tenuta né obligata a render conto ad alcuno, talmente che la dote et contradote sue s'intenda esser de ducati duimille, et in'oltre tutti li danari che al tempo della morte di detto testatore si ritrovarano esser in casa, li quali s'intendano esser di raggion di legato, o vero di codicille*.

Salvata inoltre la parte riguardante la *massara Menega*, in seguito i legati riguardano, con carati pressoché equanimi, le quattro figlie di Ludovico.

Il primo lascito riguarda *madonna Ordaura, figliola del detto signor testatore et moglie di messer Zuanne Romano de Spilimbergo, una casa posta in Borgo Vecchio di detta Terra chiamata della Vite, con la stalla da dietro et con la casetta all'incontro, de presente possessa per Maria detta la Toffola, con li carichi se ne hanno, qual legato vole che habbia effetto et sia eseguito se non doppo la morte della infrascritta signora sua moglie*, senza possibilità per alcuno di creare problemi di nessun genere, fatto questo che avrebbe comportato che il "benefitio" in oggetto sia ceduto alle altre tre figlie.

Per quanto riguarda poi altre due figlie (Licina ed Elisabetta, sposate rispettivamente con Gioseffo Magagnino e Giacomo Blocco) proprio in quanto *già maritate et dotate da esso signor testatore con summa di ducati duimille seicento per cadauna di esse, vole che siano tacite et contente*.

Conclude infine che la figlia Terenzia – moglie nientedimeno che di Agrippa Cisternino, dottore in entrambe le leggi ed eminente cittadino di Spilimbergo – aveva già ricevuto *dote di ducati tre mille (3.000) della qual già disse esser soddisfatta, come per pubblici documenti sotto 22 marzo 1604, di mano come disse del quondam egregio domino Lucretio Attavo nodaro in Spilimbergo, et sotto li 13 gennaio 1606, di mano come disse dell'infrascritto nodaro a talché detta sua figliola resta avvantaggiata di più delle altre di ducati cinquecento*.

Viene poi ribadito l'usufrutto di tutti i suoi rimanenti beni (*in tutto veramente gl'altri suoi beni mobili, immobili, debiti, crediti, raggioni et attioni di cadauna sorte presenti et venturi*) per la moglie Lorenza, alla quale ricorda però una ulteriore sua volontà *anci pregandola a dover condecientemente allimentar Menega sua massara in vita sua tantum, la qual in si longo tempo della sua infirmità non ha mai mancato di giorno e notte d'haver cura di esso in governarlo, et caso che la predetta Menega rimanesse da poi della prenominata signora sua consorte, in tal caso vole che le suddette sue figliole siano tenute et obligate a far il simile*".

Resta infine da precisare che queste volontà sono dal testatore sottoposte a fideicommissio, il che significa che avrebbero legalmente vincolato ai voleri del testatore anche gli eredi futuri, e che lo stesso testamento avrebbe portato come conseguenza alla cancellazione di tutti i legati del precedente atto del 27 aprile 1607.¹¹ Ma evidentemente non appaiono essere sufficienti ben due testamenti per poter tarare adeguatamente i legati con tanti fratelli, figlie e generi: sarebbe in fondo basta-

to un solo figlio maschio per risolvere la successione senza tanti strascichi!

Nello stesso anno 1618¹² un successivo instrumento propone ulteriori varianti a quello citato. Ludovico nel frattempo è morto ma, lo sapremo, la moglie Lorenza fa sì che venga rogato nella sua stessa casa *appresso il Torre delle Hore* dove avevano abitato insieme sino ad allora: si tratta dunque dell'edificio che abbiamo precedentemente esaminato.

Con molta probabilità madonna Lorenza non voleva che in seguito sorgessero problemi di eredità tra le figlie – e i rispettivi generi – e di propria volontà decide di svincolare la dote di *ducato quattrocento ricevuti et altri ducati milleseicento di contradote in tutto alla somma di ducati duimille* e dunque *benché non fusse tenuta, è venuta in resolutione di renontiar si come ex nunc renontia alli sopraddetti signori suoi generi presenti, stipulanti et accettanti per li nomi come intervengono al beneficio del preallegato testamento nelle dette parti dell'usufrutto et legato fattoli, et all'incontro li soprannominati signori Cisternino, Maragnino, Blocio et Romano per li nomi come di sopra in recompensa di tal renontia danno et consegnano alla precitata signora Lorenza presente et accettante per sé etc. gl'infrascritti livellarij ascendenti alla somma di ducati tremille, cioè ducati 3.000.*

Appare interessante infine riportare l'elenco dei livellari da cui il citato "benefitio" viene ricavato, in quanto le cifre sono considerevoli e permettono di valutare compiutamente il livello dell'eredità di cui si tratta.

mastro Faustino Fraustero		
per il campo di capitale di	ducato	30
messer Abramo hebreo per capitale di	ducato	86
domino Claudio Cichinis per capitale di	ducato	16
ser Francesco Saciletto per capitale di	ducato	60
ser Francesco sudetto per capitale di	ducato	150
messer Gio: Domenego patavino di	ducato	250
donna Helisabetta Madalena di	ducato	100
il molto illustre signor		
Augusto Spilimbergo di	ducato	110
ser Joseffo Buio di	ducato	150
li heredi quondam Toffolo		
Fasòl de Vit di	ducato	110
tutti di Spilimbergo		
Piero Sabbadino de Vit di	ducato	50
ser Battista Polit de Clauzet di	ducato	150
Lunardo Milan de Traves di	ducato	34
il reverendo messer pre Salvador		
del Re di Fanna di	ducato	25
messer Bastian del Re di Fanna di	ducato	50
messer Zorzi Capello de Arba di	ducato	100
li consorti di Patrizio de Sequalso di	ducato	92
la chiesa di San Nicolò de Sequalso di	ducato	68
il commun de Sequalso di	ducato	170
Simon Bonin de Vacilo di	ducato	119
Ser Zuanne d'Orlando de Gradisca	ducato	67
et il reverendo messer pre __ di		
San Zuanne di Casarsa	ducato	<u>12</u>
summa tutto	ducato	3.000
summa	ducato	1.999
guarda alla carta seguente a questo segno "+" trovarai il resto alla summa de ducati 3.000.		

albergo • ristorante



**CUCINA TIPICA
FRIULANA**



SPIILIMBERGO
Via Umberto I°, 14
Tel. 0427 2264
e-mail: osteria.daafro@tin.it

I dati relativi agli importi delle doti alle figlie e ai vari lasciati in favore degli altri eredi, così come l'elencazione completa dei livelli citati in questo ultimo strumento, vengono dunque, come già sottolineato, espressamente esposti in maniera puntuale per fornire un'idea sufficientemente precisa delle possibilità economiche raggiunte da Ludovico Peressino nel corso degli anni.

Appare altrettanto interessante ribadire e considerare ancora una volta il lignaggio dei parenti acquisiti dalla casata dei Peressini con i matrimoni delle figlie che, se non sono proprio sempre nobili, di certo prevengono da famiglie, se pur di origine popolare, assolutamente benestanti e comunque molto in vista nel panorama spilimberghese.

Fatto questo che risulta fortemente in contrasto con gli amici chiamati a fare da testimoni al capezzale dello stesso Ludovico in occasione del suo testamento: si tratta come già sottolineato di mastri, cioè di artigiani dell'epoca e in particolare muratori, fabbricanti di ruote, tessitori e fornai, lasciando intravedere l'origine popolare della famiglia Peressini.

Rimane comunque la consistenza dei beni del testatore, che peraltro si era distinto già dal secolo precedente per la sua facoltà di acquisire proprietà nello Spilimberghese. Esistono numerose attestazioni di questa sua attività, di cui si riportano alcune citazioni specifiche, in genere compravendite, scelte tra le numerose tracce sparse negli Archivi di Stato e quelli privati della regione. Dunque viene citata per prima una petizione del 1623¹³ (Zuanne Romano contro Enea Spilimbergo) relativa a un acquisto del 17 dicembre 1598 di Ludovico, suocero dello stesso Zuanne, che per il prezzo di 40 ducati compra da *Bortholomeo quondam Colai Bortucij de Baseglia* in relazione a un livello di lire di soldi 18.

Poco interessano in questo contesto gli ulteriori strascichi giudiziari derivanti da questa causa da parte di "Nicolaus Bortolucius" nipote ed erede del citato Bortholomeo.

Un altro strumento del 1616¹⁴ è relativo a una piccola casa in Borgo Vecchio per la quale ad Agrippa Cisternino vengono "esborsati" dal signor Eusebio 14 ducati e mezzo per conto di Ludovico.

Le conseguenze e le code del testamento di Ludovico non sono però ancora del tutto esaurite: nel 1619¹⁵ un atto stilato ancora una volta dal notaio Odorico Odoricis, sotto il portico della sua abitazione in Borgo Vecchio, ci ripresenta Antonio Peressini (come procuratore e a nome anche degli altri eredi) contro *Joanne Paulo Narvesa aromatario haerede testamentario domini Joannis Muratoribus*. Ambo le parti eleggono comunemente per un compromesso concordato il signor Gian Paulo di Spilimbergo come giudice arbitratore: egli condanna Zuan Paulo Narvesa, come erede di Zuanne Muratoribus (marito di donna Paula, sorella e zia dei due attori citati), a restituire la dote ricevuta in contanti e anche *la summa che importano li mobili stimati... detratti i dieci ducati legati per il quondam messer Mattia padre di detta donna Paula*.

I problemi relativi all'eredità di Ludovico si spalmano anche sugli anni successivi e coinvolgono, in un modo o in un altro, molti spilimberghesi e persino alcuni consorti

della Terra. Si tratta di cause infinite che si protraggono nel tempo, come quella di fine 1623¹⁶ tra il *dominus Johannes Romanus de Spilimbergo ... contra magnificum dominum Eneam ex magnificis dominis consortes Spilimbergi*, intentata in quanto Ludovico, suocero del signor Romano, aveva comprato nel 1598 per 40 ducati da *Bortholomeo quondam Colai Bortucij de Baseglia* un livello di 18 lire di soldi: questo livello nel 1618 era entrato nelle divisioni di Ludovico e, nel 1623 il signor Romano si rivolge contro Nicola Bortuzzo, nipote ed erede del citato Bartolomeo.

Possiamo risparmiarci il resto del processo e di come il livello nel frattempo era stato acquistato da parte di Enea Spilimbergo da Nicolò, aumentando i problemi di proprietà e di successione. Questa storia, per certi versi così attuale, serve solamente ad avere un'idea di quello che stava accadendo e a comprendere – qualora fosse proprio necessario farlo – quale fosse la consistenza delle possessioni di Ludovico Peressini.

Egli muore dunque senza aver potuto tramandare a figli maschi i suoi averi e le sue possessioni che, come spesso avviene in questi casi, si sono dispersi tra più eredi, perdendo così i tratti comuni e unitari che le avevano caratterizzate durante la sua vita.

Note

- 1 APSp. Camerari. 1572.
- 2 APSp. Camerari. 1588. c.109.v. L'egregio messer Ludovigo Zopolato, organista in detta giesa, dié haver ogn'anno di sua provisione et mercede ...
- 3 Lorenzo Tesolin: *Organi e organisti a Spilimbergo (1300-1981)* Spigolature d'archivio. Arti Grafiche Friulane. Udine, 1981. pagine 77-78.
- 4 APSp. Camerari. 1592. c.115v.
- 5 ASPn. ANA. busta 1184. fasc. 8352.1. c.25v. 2 gennaio 1588.
- 6 ASPn. ANA. busta 1185. fasc. 8356.1. cc.24v.-25r. 30 ottobre 1591. notaio Odorico Odoricis.
- 7 ASPn. ANA. busta 1186. fasc. 8366.6. cc.34r.-34v. 1 maggio 1607. notaio Odorico Odoricis.
- 8 ASPn. ANA. busta 1186. fasc. 8370.3. cc.40r.-40v. 19 marzo 1610, notaio Odorico Odoricis.
- 9 ASPn. ANA. busta 1186. fasc. 8379.3. cc.12r.-14r. 19 maggio 1618.
- 10 Ibidem c.12r. "ser Raphaelae quondam mastro Michele de Raphaeli, mastro Onorio muratore quondam mastro Josef fo etiam muratore, ser Domenigo Castellano, mastro Battista rodaro quondam Zuanne di Francischino, mastro Battista Segatto tessaro, ser Osvaldo figliolo di Lonardo d'Hen drigo fu de Castelnovo fornaro in Spilimbergo".
- 11 ASPn. ANA. busta 1186. fasc. 8366.4. c.33v. 27 aprile 1607.
- 12 ASPn. ANA. busta 1186. fasc. 8379.5a. cc.43v.-44v. 16 dicembre 1618.
- 13 ASUd. AS. busta 23 fasc. 1. cc.1v.-2r. 18 dicembre 1623.
- 14 ASPn. ANA. busta 1186. fasc. 8378.10. cc.28v.-29r. 22 febbraio 1616. "pro domuncula in burgo veteri dominus Eusebius exbursavit domino Agrippa Cisternino intervenienti nomine domini Ludovici Peressini eius suoceri ducatos 14 e mezzo".
- 15 ASPn. ANA. busta 1186. fasc. 8379.5b. c.46r. 2 gennaio 1619.
- 16 ASUd. AS. busta 23. fasc. 1. cc.1r.-1v. 18 dicembre 1623.

Arturo Bottacin

Il ghetto a Spilimbergo?

Spesso si legge attorno al luogo del ghetto a Spilimbergo, ma se guardiamo bene i documenti che riguardano gli ebrei della città, si deve affermare che a Spilimbergo il ghetto non è mai esistito.

L'obbligo per gli ebrei di risiedere in quartieri loro assegnati ben distinti dalle abitazioni dei cristiani venne con la elezione di papa Paolo IV, che due mesi dopo la sua elezione promulgava la bolla *Cum Nimis Absurdum* che istituiva il ghetto. Da quel momento in poi gli ebrei dovettero vivere assolutamente in quartieri separati dai cristiani.

I provvedimenti imposti dalla bolla pontificia stabilivano in particolare che da allora in poi gli ebrei avrebbero dovuto abitare in una strada (o all'occorrenza in più strade) separata dalle case dei cristiani e munita di un solo ingresso e una sola uscita e un portone di chiusura. All'interno del ghetto ci poteva essere solo una sinagoga.

Contrariamente a quanto si continua a scrivere sulle abitazioni degli ebrei a Spilimbergo, e in particolare della casa di Borgo di Mezzo, questa non è separata dalle altre abitazioni, non ha un portone esterno che possa venir chiuso alla sera, ha le finestre che si affacciano sul corso, aveva inoltre una seconda uscita che dava sul Broiluzzo.

Le famiglie poi vivevano in luoghi distinti: chi in Borgo Vecchio, chi in Borgo di Mezzo e chi in Borgo Nuovo, avevano poi case e campi anche a Baseglia. La sinagoga poi si trovava in piazza San Rocco, quindi ben lontana dalle abitazioni. Se mai ci fosse stato un ghetto, sarebbe dovuto essere nella corte dietro il palazzo Griz.

A dimostrare tutto questo ci sono le lettere dei *benpensanti* di Spilimbergo dell'epoca, che chiedono al doge come mai non ci sia il ghetto, e le lettere del doge che chiede spiegazioni relative a queste proteste.

Abitavano in case concesse loro in affitto dai signori consorti e pagavano una decima alla chiesa. Del 1585 è la concessione da parte dei consorti di poter esercitare ogni *"negotio et arte et commercio come gli home-*

L'autore, in base alla documentazione esistente e ad alcune osservazioni sulla struttura urbana, nega l'esistenza di un quartiere riservato agli ebrei nella città di Spilimbergo, contrariamente a quanto sostenuto da altri studiosi.

ni di Spilimbergo", concessione confermata nel 1601.

Non si può definire, come viene detto da alcuni, che una casa alta e stretta è un ghetto. La storia si fa con i documenti e la storia degli ebrei a Spilimbergo è ricca di documenti che ne provano il contrario. Agli ebrei inoltre era vietato avere botteghe al di fuori del ghetto.

Così la bolla di Paolo IV motiva le gravi restrizioni imposte agli israeliti:

"Poiché è assurdo e sconveniente al massimo grado che gli ebrei, che per loro colpa sono stati condannati da Dio alla schiavitù eterna, possano, con la scusa di essere protetti dall'amore cristiano e tollerati nella loro coabitazione in mezzo a noi, mostrare tale ingratitudine verso i cristiani da oltraggiarli per la loro misericordia e da pretendere dominio invece di sotto missione: e poiché abbiamo appreso che, a Roma ed in altre località sottoposte alla sacra romana Chiesa, la loro sfrontatezza è giunta a tanto che essi si azzardano non solo di vivere in mezzo ai cristiani, ma anche nelle vicinanze delle chiese senza alcuna distinzione di abito, e che anzi prendono in affitto delle case nelle vie e nelle piazze principali, acquistano e posseggono immobili, assumono donne di casa, balie e altra servitù cristiana, e commettono altri e numerosi misfatti a vergogna e disprezzo del nome cri-



Piazza San Rocco in una foto di fine Ottocento, sulla destra la supposta sinagoga.

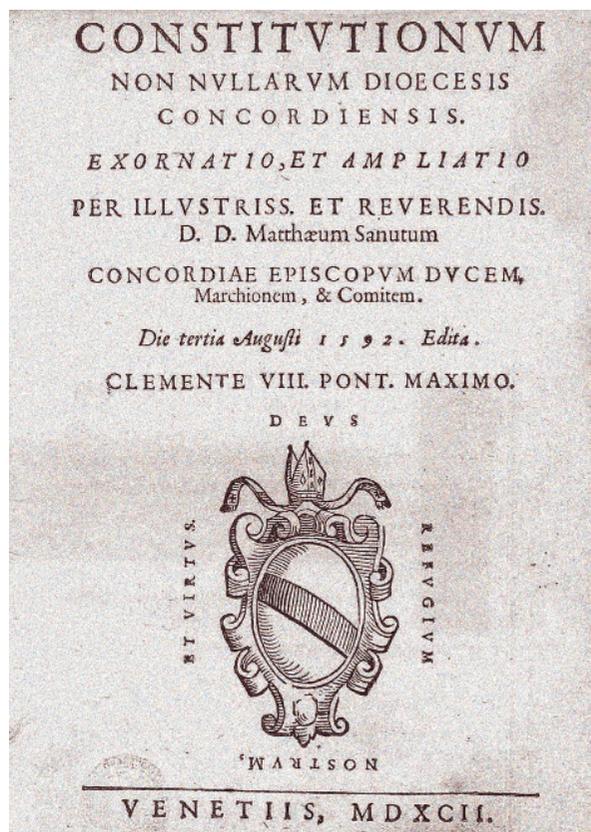
stiano, ci siamo veduti costretti a prendere i seguenti provvedimenti ...”

Suddivisa in 15 paragrafi, la bolla stabilì prima di tutto l'obbligo per gli ebrei di abitare in luogo separato dalle case dei cristiani, con un solo ingresso e una sola uscita (fu tale regola che portò alla costruzione dei ghetti). In secondo luogo si imponeva di non avere più di una sinagoga per città, che doveva sorgere all'interno del ghetto. Terzo: rispettare il segno distintivo per uomini e donne. Tale segno era una O gialla da portare visibile sul petto, una berretta gialla per gli uomini, per le donne un velo giallo.

Nei paragrafi successivi si stabiliva per gli ebrei di non avere servitù cristiana e rapporti con i cristiani; di non lavorare durante le festività cristiane; di non prestare denaro ai cristiani; di non tenere rapporti familiari con i cristiani; di redigere i libri contabili della comunità in lingua latina o italiana; di non esercitare alcun commercio al di fuori di quello degli stracci e dei vestiti usati, con l'esplicito divieto di commerciare beni alimentari destinati al sostentamento umano. E ancora: di non curare i cristiani per i medici ebrei, di non farsi chiamare con l'appellativo di “signore” da alcun cristiano e di osservare tutte le leggi locali vigenti.

Inoltre fissava punizioni per i contravventori e l'annullamento di ogni privilegio e concessione in precedenza accordati.

Il sinodo diocesano del 1592 confermò nella zona le proibizioni della bolla papale.



Frontespizio del documento emanato nel 1592 dal vescovo di Concordia, contenente norme sugli ebrei.



Informazioni turistiche

Il Consorzio turistico Arcometa ha avviato due nuovi servizi, in collaborazione con l'assessorato al Turismo della Provincia di Pordenone e le Pro Loco del territorio. Dall'estate 2009 a Toppo, Spilimbergo e Tramonti di Sopra è attivo un servizio di noleggio gratuito di biciclette. Negli uffici IAT di Toppo e di Spilimbergo è disponibile anche un servizio di audioguide, pure a noleggio gratuito, destinate a singoli e famiglie che vogliono avventurarsi da soli alla scoperta delle due località. Per ciascuna sono stati predisposti quattro itinerari, per ora in italiano. Nel primo caso riguardano: la villa dei conti Toppo-Wassermann, il castello medievale, il borgo rurale di Toppo e la pieve di San Pietro a Travesio. Nel secondo caso: il castello, il duomo di Santa Maria Maggiore, il Tagliamento e il centro storico di Spilimbergo. Le narrazioni sono vivaci e coinvolgenti, pensate per chi vuole vivere l'emozione di una scoperta.

Mario Concina

Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

Dal 21.7.1899

Sindaco dottor Antonio Pognici.

21.7.1899

Nomina della giunta. Assessori effettivi: Prodocimo Sedran, Gio Batta Concina, cav. dr. Luigi Lanfrit, Raffaele Andervolti; assessori supplenti: Giovanni Zavagno, Ferdinando Bisaro.

19.9.1899

Rinuncia di Pognici a sindaco, accolta. Assessori effettivi: Isidoro Zanettini sostituisce Concina, Marco Bianchi sostituisce Lanfrit.

Dal 27.9.1899

Sindaco Raffaele Andervolti.

27.9.1899

Concorso del Comune per i festeggiamenti per l'inaugurazione dell'illuminazione pubblica a luce elettrica. Costruzione locale scolastico per la frazione di Tauriano. Tram Spilimbergo-Maniago. Assessore effettivo: avv. Concarì sostituisce Andervolti.

14.2.1900

Concorso del Comune per la pavimentazione in cemento del sottoportico di proprietà Zavagno Giovanni in piazza Plebiscito.

24.5.1900

Istituzione della V elementare. Costruzione locali scolastici per il Capoluogo, per Barbeano, Baseglia, Gradisca e Tauriano. Denominazione nuova via della stazione a Giuseppe Mazzini.

1.7.1900

Si approva la costruzione scuole a Spilimbergo, Barbeano, Gaio Baseglia, Gradisca e Tauriano.

24.7.1900

Cessione al sig. Mongiat di spazio comunale su viale Vittorio Emanuele (sopra il canale piazza Cavour).

30.8.1900

Commemorazione Sua Maestà Umberto I.

Quarta parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, che riporta alcune delle principali decisioni adottate dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del nostro Comune dal 1859 in poi.

Dimissioni del Sindaco Andervolti.

5.10.1900

Rinumerazione dei registri anagrafici e al censimento. Costruzione pubblico macello.

24.2.1901

In più riunioni dall'agosto 1900 si alternano dimissioni e votazioni insufficienti alla nomina del Sindaco e giunta municipale.

Domanda Tassan Luigi "Pugnitti" per compenso pulizia piazza Cavour, viale Vittorio Emanuele (in occasione mercato bovino).

dal 9.6.1901

Gio Batta Concina facente funzioni di Sindaco.

9.6.1901

Per costruzione del ponte sul Tagliamento. Costruzione del pubblico Macello. Ultimazione viale d'accesso alla stazione e costruzione lavatoi. Istituzione della Società Mandamentale di tiro a segno. Sulla competenza della spesa per la numerazione delle case.

29.10.1901

Prosecuzione della ferrovia Spilimbergo-Gemona.

23.11.1901

Cav. Antonio Pognici rinuncia alla carica di assessore.

2.12.1901

Pognici insiste nelle dimissioni assieme a Concina, Lanfrit, Zavagno e Bisaro.

16.12.1901

Assessori effettivi: Gio Batta Concina, Giovanni Zavagno, Luigi Lanfrit, Antonio Pognici; assessori supplenti: Ferdinando Bisaro, Carlo Bisaro.

26.12.1901

Persistendo le dimissioni della giunta, è nominata una nuova giunta. Assessori effettivi: avv. Francesco Concarì (Pro Sindaco), Isidoro Zanettini, Francesco Indri, Prodocimo Sedran; assessori



Borgo di Mezzo (foto Federica Concina).

supplenti: Alessandro De Rosa, Angelo Marchi.

9.1.1902

Dimissioni avv. Zatti da presidente dell'Ospedale.

Domanda di Pietro De Rosa per costruzione di una tettoia sul fondo di sua proprietà al n.594 in piazza Plebiscito.

Approvazione regolamento per la guardia urbana.

10.9.1902

Nomina giunta comunale. Assessori effettivi: Francesco Indri, cav. dr. Francesco Concari, Prosdocimo Sedran, Isidoro Zanettini; assessori supplenti: Alessandro De Rosa, Angelo Marchi.

Nomina Sindaco: cav. Francesco Concari.

Dal 10.9.1902

Sindaco Cav. Francesco Concari.

15.10.1902

Il consigliere Lanfrid ricorda l'opera del dimissionario consigliere Pognici come Sindaco ("completamento acquedotto, costruzione ponte sul Cosa a Istrago, illuminazione elettrica del paese e di tre frazioni, apertura nuova via dal centro alla stazione, servizio postale Spilimbergo-Fanna, mantenimento dei bilanci a pareggio").

Classificazione obbligatoria della scuola mista facoltativa di Gaio Basaglia.

Costruzione lavatoio sulla sponda destra del canale roggiale sul viale Vittorio Emanuele a valle dello scaricatore.

14.12.1902

Individuazione area costruzione scuole elementari del capoluogo, fondo di proprietà del conte Guido di Spilimbergo.

22.2.1903

Nomina della Commissione per la cura della pellagra.

Acquisto orologio per la torre occidentale (quello attuale segna solo le ore) siccome è in prossimità della stazione, che batte e ribatte le ore e batte la mezza ora sull'attuale campana e due quadranti in cristallo.

19.4.1903

Provvista acqua potabile abitanti San Giovanni Eremita Bussolino e Casasola.

Delibera di massima circa costruzione di una strada che da Spilimbergo metta direttamente al ponte di Pinza-

no. Costruzione tabelle per pubbliche affissioni.

12.8.1903

Rinuncia del cav. Concari alla carica di Sindaco. Con lui si dimettono da assessori Prosdocimo Sedran, Francesco Indri, Angelo Marchi, Alessandro De Rosa.

29.9.1903

Nomina del Sindaco avv. cav. Francesco Concari.

Assessori effettivi: Prosdocimo Sedran (Pro Sindaco), Angelo Marchi, Pietro D'Innocente, Alessandro De Rosa. Assessori supplenti: Francesco Indri, Giacomo Mongiat.

4.10.1903

A seguito dimissioni del Sindaco Concari, nomina del Sindaco Prosdocimo Sedran, il quale però rinuncia.

6.11.1903

Allargamento vicolo Speranza con sbocco in viale Vittorio Emanuele. Rinuncia dell'avv. Zatti a presidente del Civico Ospedale.

Apertura della strada che dal viale Vittorio Emanuele mette in via Valbruna. Acquisto piastrelle per la numerazione delle sepolture locale cimitero.

Appalto della tassa di misurazione dei grani.

13.3.1904

Aumento fitto dei locali adibiti a uso Ufficio Municipale (conte Daniele Asquini).

11.5.1904

Nomina assessore effettivo Francesco Concari che sostituisce Marchi.

23.7.1904

A seguito dimissioni della giunta, nomina nuova giunta. Assessori effettivi: avv. Francesco Concari, Alessandro De Rosa, Prosdocimo Sedran, Pietro D'Innocente.

3.8.1904

Costruzione strada da viale Vittorio Emanuele a via Valbruna.

Esecuzione lavori di restauro Duomo.

13.8.1904

Domanda sig. Lanfrid Luigi per chiusura portico in via Volta.

26.10.1904

Dimissioni della giunta e provvedimenti.

23.10.1904

Il Commissario Prefettizio rag. Giuseppe Mantovani dichiara ricostituito il consiglio comunale. Nomina nuova giunta. Assessori effettivi: Torquato

Linzi, Gio Batta Concina, Isidoro Zanettini, Raffaele Andervolti.; assessori supplenti conte Guido Spilimbergo, Andrea Collesan.

Dal 23.10.1904

Nomina del Sindaco avv. Luigi Zatti.

12.1.1905

Domanda Michielini Daniele per copertura canale detto "Gorgo" in via Mentana.

19.1.1905

Accettazione donazione comm. Marco Volpe, che viene annoverato fra i cittadini benemeriti del paese (tra i vari punti della donazione l'impegno a festeggiare nell'Asilo il giorno di San Marco).

27.4.1905

Cambio denominazione via Cinta di Sopra in via Marco Volpe.

Respinta la domanda di alcuni esercenti per soppressione della fiera del primo lunedì fissando invece fiera tutti i martedì dell'anno (nota bene: fin dal 1873 è stata acquistata dal Comune la piazza Garibaldi).

Respinta la domanda di cessione di spazio in piazza Garibaldi al sig. Ballico Enrico.

14.8.1905

Concorso del Comune per danneggiamenti delle inondazioni (maggio scorso)

5.10.1905

Provvedimenti per la provvista d'acqua potabile per i caseggiati di Bus-solino, San Giovanni Eremita, Ronch, Fol e Casasola.

Costruzione muretti lungo la roggia di Gradisca.

Sistemazione della via XX Settembre e vicolo Speranza.

6.11.1905

Domanda di Fracasso GioBatta per chiusura sottoportico in via Giovanni da Udine al civico n. 2.

Sistemazione via Umberto I (costruzione fabbricato conte Attimis Maniago), l'unica che dal capoluogo mette verso la montagna.

15.2.1906

Ratifica delibera giunta relativa alla concessione ad attraversare le strade comunali con i fili del telefono.

Approvazione progetto allargamento vicolo del Rovello.

Domanda sig. Mongiat Angelo per copertura di parte del canale Gorgo su viale Vittorio Emanuele.

Domanda chiusura sottoportico Oscuro in via Cairoli (si auspica an-

che la chiusura della proprietà Cave-dalis).

Delibera di massima per la costruzione della Casa di Ricovero.

5.4.1906

Costruzione di una fontana per la frazione di Gradisca.

Acquisto della casa ex Lirussi-Gorgo e demolizione della stessa e della torre orientale e cessione di spazio in piazza Garibaldi (punto 2. apertura di una piazza innanzi al fabbricato ex Matteazzi assolutamente indispensabile dovendo ivi collocarvi il Municipio e la Pretura, ampliamento piazza dei Grani).

Proseguimento linea ferroviaria Spilimbergo-Gemona.

21.4.1906

Dimissioni assessore GioBatta Concina.

Costruzione nuove fontane per i casali a sud di Gradisca, centro abitato Ronch Foll e Bussolino, strada Spilimbergo-Gradisca allo sbocco san Giovanni Eremita, strada Spilimbergo-Barbeano sbocco Casasola.

23.7.1906

Proposta di presentare nuovo ricorso alla giunta provinciale amministrativa per ottenere i riparti di consiglieri.

9.8.1906

Dimissioni del Sindaco Zatti riguardo l'argomento di cui sopra. Respinte. Copertura del canale roggiale in prossimità casa Pasquali in via Indipendenza per allargare la via e togliere l'abbeveratoio ivi esistente.

15.11.1906

Accettazione donazione di terreno fatta dal dr. Luigi Zatti per la costruzione Casa di Ricovero.

Giorno di mercato tutti i martedì dell'anno.

20.12.1906

Dimissioni assessore avv. Torquato Linzi.

Deliberazione sull'istruzione religiosa (non venga impartito l'insegnamento religioso se non richiesto dai genitori degli alunni).

3.1.1907

Deliberazione sulla separazione delle urne elettorali.

7.3.1907

Provvedimenti per la sede municipale (palazzo Matteazzi).

15.4.1907

Orologio per la frazione di Gradisca.

9.5.1907

Protesta dell'avv. Ciriani perché le riunioni di consiglio non si facciano la domenica perché i cattolici vanno a messa.

Comunicazioni dimissioni del Sindaco e giunta.

6.6.1907

Inchiesta sull'Ospedale.

Sussidio alla scuola di disegno.

Abolizione lavoro notturno dei fornai (sospesa).

Sulla mancata sortita della Banda Cittadina nel giorno dello statuto e per il suono dell'inno di Garibaldi (il maestro è un corrispondente di un giornale socialista).

Mercato settimanale - ricorrenza giorni festivi.

1.9.1907

Lettera del Sindaco Zatti 15.8.1907 con cui rassegna le dimissioni da Sindaco.

Autorizzazione cav. Lanfrat della chiusura sottopassante alla casa di sua proprietà in piazza Giordano Bruno e cessione spazio (a seguito apertura nuova strada dalla piazza verso via Indipendenza e soppressione vicolo Roiello).

Inaugurazione scuole del capoluogo prevista per il 20 settembre (ore 9 giro della banda, ore 10 ricevimento maestri, ore 11 inaugurazione, ore 12 banchetto alle principali autorità, pomeriggio posa prima pietra Casa Ricovero, gara tiro a segno e poi inaugurazione scuole delle frazioni). Discussione sulla benedizione delle scuole, Ciriani si contrappone alla giunta che non vuole, passa l'ordine del giorno di Ciriani e la giunta avverte che presenterà le dimissioni.

8.9.1907

Ancora sulla inaugurazione delle scuole.

29.9.1907

Partecipazione onorificenza all'assessore GioBatta Concina (croce di cavaliere della Corona d'Italia).

Applicazione di campanelle per segnali di scuola ai nuovi fabbricati.

Costruzione di cessi pubblici nel capoluogo.

20.10.1907

Dimissioni Sindaco Zatti.

4.6.1908

Istituzione nelle scuole del capoluogo delle classi VI maschile e V e VI femminile.

Abbonamento del Comune per gli uffici municipali alla rete telefonica urbana.



Daniela Castellani

Il Lajka della Russia europea

Quando si pensa a un cane nordico, generalmente la prima cosa che viene in mente sono le grandi distese coperte di neve, un cielo terso, il sole basso sull'orizzonte e una muta di husky o di groenlandesi che trotta instancabile trainando una slitta.

In realtà, esiste un altro tipo, antichissimo, di cani nordici, poco o per nulla conosciuti da noi, le cui mansioni erano ben diverse da quelle dei Malamute o dei bianchi Samoiedi.

Per secoli e secoli, dall'alba dei tempi, hanno affiancato l'uomo, permettendogli di sopravvivere in regioni ostili, grazie a un'incredibile capacità di cacciare con lui. Sono i Nordici o Spitz, da caccia. Yamtund, Norsk Elkund, Cane da Orso della Carelia, per citarne alcuni. E Lajka.

Il mio primo incontro con uno di questi meravigliosi signori della taiga avvenne una decina di anni fa quando, sbucato dal nulla, arrivò da me Devil. All'epoca non sapevo nulla di questa razza; anzi, se non fosse stato per un giudice che per caso, a un'esposizione, mi fermò e si complimentò con me per la bellezza di quel nero cane dagli occhi di lupo che tenevo al guinzaglio, forse avrei continuato a ignorare l'esistenza del Lajka della Russia Europea, una delle tre varietà di Lajka Russo riconosciute dalla FCI, la Federazione Citologica Italiana.

Da quel momento cercai di scoprire tutto quel che potevo sulle caratteristiche di questi Spitz.

Per capire che il loro istinto venatorio è fortissimo non mi servirono letture o internet. Mi bastò contare polli e anatre morte e una pecora atterrata, nella mia fattoria, dopo una fuga di

Dall'alba dai tempi, nel profondo Nord i cani affiancano l'uomo nelle battute di caccia all'orso. Compagni indispensabili per sopravvivere nelle regioni del grande gelo, dove sottilissimo è il confine tra la vita e la morte.

Devil. Ma soprattutto mi bastava andare con lui in una foresta e farmi mostrare tutte le tracce di passaggio degli animali selvatici. Devil, che in città o in casa era il cane perfetto, in bosco si trasformava, ridiventava un predatore ancestrale, degno discendente del Grande Nonno di tutti i cani, il lupo.

Ci sono, nella vita di ogni persona, momenti in cui, come per magia, tutte le cose convergono in una direzione: basta cogliere l'attimo e seguire la pista che il destino ti indica.

Io ho seguito la pista che Devil stava tracciando, e la porta verso il mondo di avventure che avevo sognato fin da piccola si schiuse per me.

Come quando tutti gli elementi di un puzzle vanno al loro posto, improvvi-

samente accaddero eventi concatenati e incredibili. Un allevatore, l'unico in Italia di Lajka Russo-Europei, dopo avermi conosciuta, mi regalò gli ultimi tre cuccioli nati da lui: Taras, Zar e Raska. Conobbi Alessio Ottogalli, che si stava laureando in russo e che si entusiasmo alla razza, fummo contattati dal prof. Stefano Filacorda, della facoltà di Veterinaria, di Pagnacco, responsabile del Progetto Grandi Carnivori, e fummo scelti per un lavoro incredibile: il monitoraggio dell'Orso Bruno in Friuli Venezia Giulia con i nostri Lajka.

E fu così che, nel 2003, ci inoltrammo nella foresta con i nostri cani come guide, sulla pista del più formidabile ed elusivo predatore esistente: l'orso.

Ma è venuto il momento di illustrarvi le caratteristiche principali del Lajka della Russia europea.

Innanzitutto il Lajka è un cane di tipo primitivo, mai selezionato per scopi estetici ma sempre e solo per il pragmatico motivo della sopravvivenza. Quindi devono possedere una salute straordinaria, capacità di resistere al freddo e al caldo senza problemi, un senso dell'orientamento perfetto (non abbiamo mai perso un cane, neppure in foresta di notte), estrema docilità verso le persone, al massimo possono essere diffidenti verso gli sconosciuti, abbiano per fare la guardia ma non mordono, capacità di affrontare un pericolo in modo corretto.

Si riproducono facilmente: nascono di solito sei cuccioli che la madre assiste senza problemi e che svezza a circa un mese rigurgitando loro il cibo. Non ci è mai morto un cucciolo du-



Devil, il primo esemplare di Lajka allevato in Italia.

rante i parti o dopo. Il loro modo di cacciare è molto diverso da quello al quale siamo abituati nelle nostre regioni. Possono cacciare dallo scoiattolo alla martora, fermanoli all'albero abbaiando (lajkat in russo vuol dire abbaiare), dal cinghiale al tasso, dall'alce all'orso. Possono anche cacciare uccelli di palude, riportando dall'acqua meglio di un Retriever.

Quando inseguono la preda sono silenziosi come lupi, ma appena questa si ferma e li affronta, si scatenano in un coro di assordanti e snervanti latrati, aspettando l'arrivo dell'umano.

Sono cani di taglia media, sui venti chili o meno, neri, bianchi o bianchi e neri, orecchie a punta, code portate arricciolate sul dorso o a sciabola. Sono pulitissimi e inodori, mai esagitati.

Con i miei Lajka, e ormai siamo arrivati ad una decina di adulti nostri, e oltre cinquanta cuccioli nati, vado nelle scuole, tengo conferenze. Con Zar addirittura ho potuto portare un po' di gioia ai malati nelle corsie delle case di riposo.

Due anni fa la Provincia di Trento ha voluto due cani dei nostri per un la-

voro di dissuasione degli orsi troppo confidenti, sul modello di quello che si fa a Yellowstone.

Un figlio di Devil, Taz, che avevo donato cinque anni fa al Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di Sella Nevea, conduttore Marco Terroni, è stato quest'anno premiato dal Presidente della Repubblica per aver salvato un essere umano disperso in montagna. Specialmente questo fatto mi rende orgogliosa: mi sembra che tutta la fatica e l'impegno siano valse a qualcosa di davvero importante. Ecco, ora Devil non c'è più, è tornato a correre sulle piste dei suoi antenati tra le stelle; ma la traccia che ha lasciato, e non solo nel mio cuore, è davvero profonda e luminosa. Lui mi ha insegnato tante cose, ma soprattutto che sono molte di più le cose che possiamo imparare da un cane rispetto a quelle che possiamo insegnargli.

Un'ultima cosa: il Lajka non è un cane per tutti. In mani sbagliate può trasformarsi davvero in un problema, quindi spero che non diventi mai un cane di moda e che chi lo sceglie, lo faccia dopo un'accurata analisi della propria personalità.

CURIOSITÀ

Neve fuori stagione



La "neve" nel cortile della scuola (foto Fulvio Graziussi).

I primi di settembre, mentre gli alunni ritornavano nelle aule dell'istituto comprensivo di Spilimbergo, gli operai dell'impresa De Stefano hanno completato la sistemazione del cortile, con la posa della cisterna sotterranea di emergenza e il rifacimento della pavimentazione in asfalto.

Sul manto fresco hanno versato, come si usa per evitare l'effetto di appiccaticcio, uno strato di polvere, quasi una morbida neve.

Per gli studenti di rientro dall'estate, uno spettacolo davvero insolito e... fuori stagione.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

Nico Valla

Il temolo

Lo scenario ambientale sul quale si affaccia questo terzo millennio è infatti compromesso e notevolmente a rischio. A differenza però di quanto accaduto ai dinosauri, la causa di queste scomparse saranno da attribuire solamente all'uomo. Sarebbe il caso quindi di non fare inutile demagogia e di giocare l'ultima carta che ci rimane, che è quella di aiutare l'ambiente a rigenerarsi, perché diversamente da solo oramai non potrebbe più farcela.

Verso la fine degli anni Cinquanta le reti dei bracconieri erano solite prelevare dei nostri corsi d'acqua quintali di pesci! A dire la verità le trote erano sempre poche, discreta la presenza di barbi e lasche (aurin) mentre il temolo era sempre abbondante.

La maggior parte di questi bracconieri operava con le reti, oppure prosciugando il letto del fiume utilizzando pale e picconi. Allora era una vera festa per noi bambini che sguazzavamo nelle pozze raccogliendo i piccoli pesci rimasti!

Questi atti di bracconaggio erano motivati da seri problemi di sopravvivenza dato che la guerra era appena terminata e c'era un disperato bisogno di proteine alternative e quelle dell'onnipresente maiale. In fondo il prelievo dei pescatori sportivi era irrilevante, dighe e prelievi irrigui non ce n'erano e l'inquinamento era solamente un sogno nel cassetto dei magnati delle future fabbriche.

L'acqua scorreva liberamente dalle sorgenti al mare seguendo il proprio corso millenario, le popolazioni ittiche si spostavano in lungo ed il largo ed erano in grado di rigenerarsi da sole anno dopo anno. Questa stupenda dispensa di proteine e soddisfazioni era pertanto sempre lì a disposizione di chiunque ne avesse bisogno, e il nostro temolo ne rappresentava proprio il piatto forte! Siamo cresciuti nella convinzione che il profumo di questo pesce assomigliasse a quello del timo (da qui il suo nome), mentre oggi il maggio-

Questo articolo costituisce l'ultima parte della trilogia dedicata alle nostre specie ittiche più pregiate e minacciate di estinzione. Dopo la trota marmorata e il gambero di acqua dolce ora è la volta del temolo (Thymallus Thymallus).

re consenso lo riceve il profumo dell'anguria e del cetriolo, grazie anche a precise analisi gascromatografiche effettuate nel 1982. Il nome latino di thymallus lo si deve a Claudio Eliano, cittadino di Roma che lo conìò nel lontano 170 d.C.

Le sue origini non sono ancora del tutto chiare causa la scarsità di reperti fossili a disposizione. Alcuni studiosi ne attribuiscono la discendenza

a un unico esemplare di Protothymallus ritrovato in Boemia all'interno di un giacimento risalente al Miocene (25 milioni di anni). Più o meno in quello stesso periodo ci fu il sollevamento della catena alpina che interruppe tutte le vie d'acqua comunicanti con l'area danubiana (fiume Sava), isolando la fauna ittica nella nostra penisola. Da qui le distinzioni del temolo in Danubiano e Adriatico, o meglio ancora in Danubiano ed Europeo. A questo ultimo appartiene anche il nostro!

In Italia le aree distributive sono il Piemonte, la Valle d'Aosta, il Trentino, la Liguria e il Friuli. L'ordine di appartenenza è quello dei Clupeiformi, la famiglia è quella dei Salmonidi, la sottofamiglia dei Timallini, il genere quello dei Thymallus e la specie Thymallus Thymallus.

Quello Europeo ha un color sabbia-olivastro tendente al grigio scuro ed è dotato di squame più grandi di quello



Un esemplare di temolo appena pescato.

Danubiano. Quest'ultimo ha squame più piccole, una colorazione di base grigio-giallastra, macchie rosse sui fianchi più accentuate durante la riproduzione, tinte rosse anche sulle pinne dorsali, caudali e adipose, mentre invece le pinne pari hanno un colore giallo-rosato. Entrambi hanno però in comune la pupilla a forma di mandorla e un'enorme pinna dorsale appuntita all'indietro e più accentuata nel maschio.

In Friuli purtroppo non siamo riusciti a conservare la biodiversità della specie, a causa di una sconsiderata pratica di transfaunazione con la vicina Jugoslavia. Invece di ripopolare utilizzando riproduttori prelevati dallo stesso bacino, abbiamo preferito importarli causando in tal modo l'attuale inquinamento genetico e la proliferazione di ibridi che hanno soppiantato il ceppo autoctono. Questo scempio è stato causato principalmente dall'ignoranza relativa alla mancanza di studi appropriati, che invece oggi sono alla base di ogni progetto.

In quel periodo gli jugoslavi avevano già cercato di riprodurre il temolo, ma si erano arenati di fronte al problema dell'alimentazione degli avannotti negli stadi giovanili. Avevano a disposizione solamente il plancton, che però era insufficiente al fabbisogno. Per fortuna anche da noi in Friuli l'allora giovane studioso e ricercatore Giorgio De Luise aveva contemporaneamente iniziato a portare avanti tale esperimento con l'ausilio dell'Ente Tutela Pesca. Ed è proprio a lui che si deve la scoperta della *Artemia Salina*, divenuta in seguito l'alimento base della dieta del temolo e della trota marmorata.

Il primo esperimento di ripopolamento del temolo fu seguito sul torrente Resia con il fortunato risultato che ancor oggi è sotto gli occhi di tutti. In seguito però tale progetto si arenò senza alcun motivo ed è solamente da poco che è stato ripreso. Al momento si cerca di reintrodurre la specie senza distinzione di ceppo, spremendo gli esemplari maturi direttamente sul luogo di raccolta e trasportando immediatamente le uova in appositi siti da cui uscirà in un secondo tempo il novellame adibito al ripopolamento. Le maggiori difficoltà al momento sono concentrate nel reperimento dei riproduttori che ovviamente scarseggiano dappertutto.

L'intenzione sarebbe quella di crearne un parco così com'è stato fatto per la trota marmorata. L'ideale ma al momento utopistico sarebbe quello di dislocare dei piccoli incubatoi lungo l'asse del fiume, dove trasferire immediatamente le uova appena spremute, al fine di evitare deterioramenti e mantenere in essere la rusticità della specie. Anche lo Spilimberghese, proprio per la qualità delle sue acque, è soggetto a prelievi per spremitura, il cui ricavato è indirizzato al nuovo incubatoio di Maniago.

Come dicevamo, la scomparsa della biodiversità del nostro temolo è dovuta all'immissione nelle nostre acque di ceppi danubiani.

L'impoverimento delle attuali popolazioni invece è dovuto all'inquinamento e ai vari interventi dell'uomo che hanno stravolto e modificato l'ambiente acquatico, distruggendone le zone di frega. A tutto ciò si aggiunga la mortalità causata da una malattia atipica e subdola che

è la nefrite batterica. Essa si manifesta negli stadi adulti dei salmonidi più particolarmente in presenza di stress vari quali la manipolazione. Purtroppo tale malattia viene veicolata dall'acqua tramite le feci!

Ma il colpo finale alla sopravvivenza della specie lo hanno dato l'improvvisa comparsa in Friuli del cormorano e dall'immissione di trote iridee effettuata dall'Ente Tutela Pesca per agevolare i sempre più esigenti pescatori, e dalle Società sportive per organizzare le gare di pesca. Nel primo caso il nostro temolo non ha avuto il tempo per sviluppare difese idonee mentre nel secondo è incorso in una vera e propria competizione alimentare. Quando nei corsi d'acqua altre prede scarseggiano, questo pesce subisce pesanti perdite dovute alla predazione di specie ittiofaghe. Il motivo va ricercato nel suo stile di vita che lo porta a stazionare solamente nel punto d'acqua prescelto e a rifiutare persino quei rifugi naturali sommersi quali tronchi, massi ecc. che invece altre specie non disdegnano di utilizzare.

Sull'Isonzo i cormorani si alimentano quasi esclusivamente con le invasive savette, sui laghi le prede più ambite sono i cavedani e le arborelle, mentre invece sui nostri fiumi a farne le spese sono sempre stati i temoli e in misura minore le trote. L'airone caccia abitualmente fuori dall'acqua e si ciba sia di pesci che di fauna minore, mentre il cormorano si alimenta esclusivamente di pesci che insegue a nuoto fin nel loro ambiente, utilizzando una tecnica di caccia in gruppo che non lascia scampo alla preda. Si stima che nel 2008 solamente in Friuli la popolazione di questi uccelli abbia superato le tremila unità, che sono presenti con circa quattrocento esemplari anche sul Tagliamento fra Dignano e Gemona. Divenuti oramai stanziali essi vivono appunto in due differenti siti e sono intoccabili in quanto protetti da severe normative europee.

Il progetto per la reintroduzione del temolo è decisamente meritevole ma, considerato la fragilità della specie, bisognerebbe farlo coincidere con il ripristino mirato dell'ambiente fluviale prescelto, perché diversamente tempo e risorse verrebbero sprecate inutilmente. Per quanto riguarda invece lo sport della pesca abbiamo la convinzione che ai neo-pescatori di oggi importi poco catturare cavedani o iridee al posto dei magnifici "gobbi" (temoli nostrani) che eravamo soliti prendere noi vecchi. Per loro non ci sarà alcuna differenza dato che non hanno avuto modo di conoscere quello che purtroppo la nostra generazione ha volutamente perso.

Le meravigliose zone denominate a trota temolo e barbo che, fino a pochi anni fa, distinguevano gli habitat sono oramai del tutto scomparse, causa gli inquinamenti e le regimazioni che hanno appiattito sia la portata che la qualità delle acque.

Al giorno d'oggi infatti è difficile che si senta dire "sano come un pesce"!

Comunque fino a quando la terra rimarrà al suo posto e le stagioni si alterneranno, continueremo a veder scorrere l'acqua sotto il nostro bel ponte di Pinzano (un po' meno sotto quello di Dignano) ma con sempre minor vita al suo interno. E purtroppo come diceva il grande De Andrè, la memoria di oggi è già dolore...

Emanuele Candido

L'organo di Pinzano

Ho letto sul numero di dicembre 2008 de *La Loggia* di Pordenone, uno scritto della dottoressa Alberta Maria Bulfon, riguardante le vicende storiche legate all'acquisto dell'organo per la chiesa di Pinzano, e conseguenti notizie fino ai giorni nostri.

Essendo presente a Pinzano, come parroco, nel periodo del terremoto del 1976, posso aggiungere qualche tassello alla succitata storia dell'organo di Pinzano, con alcuni inediti che forse l'autrice non ha avuto modo di conoscere. Mi riferisco alla raccolta del "Carteggio epistolare del parroco di Pinzano con la Soprintendenza ai monumenti, circa l'organo della chiesa di Pinzano", come appare nel Bollettino parrocchiale di Pinzano del dicembre 1977.

Si tratta di alcune lettere con le quali il (sottoscritto) parroco di allora chiedeva "la collocazione dell'organo nel salone (adibito a chiesa) del prefabbricato della Caritas o Centro della Comunità", sito presso la canonica. Si sarebbe trattato di un collocamento temporaneo in attesa del ripristino della chiesa danneggiata dal terremoto.

La richiesta non era priva di oggettive motivazioni. Infatti il Centro della Comunità non sarebbe indicata come sede meno appropriata e legittima - per la salvaguardia dello strumento - di quella della chiesa di San Bernardino di Udine; il programma generale di intervento per la salvaguardia degli organi della regione compromessi dal terremoto, sarebbe andato per



Xilografia di Emanuele Candido.

le lunghe; la collocazione dell'organo nella sala suddetta avrebbe offerto l'opportunità di uso per il culto liturgico; erano presi accordi di massima con la ditta organaria Zanin, per l'eventuale collocazione dello strumento. Infine la mia iniziativa "era ben lungi dall'essere scoraggiata" dalla stessa Soprintendenza.

Ma l'interscambio di proposte e di opinioni, di promesse e di attese - dal marzo 1977 all'ottobre dello stesso anno - non hanno prodotto alcuna concretezza, nonostante un verbale sollecito presso alcune autorità statali, ben disponibili a un interessamento, ma che non ebbe riscontro per il mancato ottenimento degli estre-

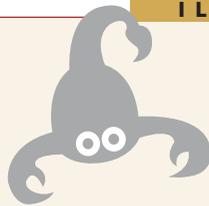
mi della relativa pratica.

Quanto fin qui detto può aver contribuito in qualche modo a dare ulteriore luce al quadro delle vicende dell'organo, considerato come strumento. Ma vorrei ora ampliare il respiro e onorare il manufatto - di indubbio valore storico-artistico - nelle sue prestazioni liturgiche e in manifestazioni celebrative.

Il giorno stesso del mio ingresso come parroco (15 maggio '69) fui subito affascinato dal maestoso strumento musicale. E grazie alla mia innata passione per la musica e alla sufficiente dimestichezza acquisita nel suono dell'organo, ho voluto che lo strumento fosse suonato, per quanto possibile, ogni domenica.

Mi avvalsi allora dell'appassionata disponibilità della signora Lia Toffoli in Scatton, che, data la sua pur elementare cognizione dello strumento, si prodigò ad accompagnare i canti dell'assemblea domenicale per diverso tempo. Per rendere poi solenni alcune feste liturgiche di rilievo, come quella del patrono, dell'Assunta e così via, affidavo a un sacerdote la celebrazione della messa, mentre io mi sedevo all'organo per sostenere il canto.

Nel periodo 1969-1976, quindi prima del terremoto, sono riuscito a organizzare anche due concerti. Nel Bollettino di agosto 1972 avevo scritto che: "domenica 11 giugno la nostra chiesa ha avuto la visita di due giovani studiosi di opere d'arte (Formentini e Stella da Latisana) con particolare riferimento di organi antichi esistenti



Simone Serafino

Cristo sul muro

nella nostra zona; i due visitatori hanno grandemente ammirato l'architettura e il suono del nostro organo, esprimendo la sorpresa di trovare in Pinzano uno strumento così bello esteticamente, così buono nel suono, così ben conservato. Lo hanno osservato e studiato nei suoi particolari, giudicandolo pregevole fattura del primo '800; promettendo di ritornare, ed eventualmente offrire un concerto d'organo nella nostra chiesa in occasione del prossimo bicentenario della sua consacrazione (novembre 1973)".

Infatti nel Bollettino di aprile 1974 risulta che "nel pomeriggio (dell'11 novembre 1973) in chiesa, il m° Lino Fallone, del conservatorio di Udine, ha tenuto un applaudito concerto d'organo, interpretando con rara maestria composizioni di Andrea e Giovanni Gabrielli, Domenico Zipoli, Baldassarre Galuppi, Domenico Scarlatti e G. S. Bach". È stato il primo concerto.

Nel Bollettino di marzo 1975, c'è una nota piuttosto laconica: "26 dicembre 1974, alla sera concerto d'organo nella nostra chiesa". Ma nella brevità dell'annuncio è racchiuso un ampio programma, raccolto in un depliant, conservato in archivio, dove appare il nome dell'organista Cristina Antonini, da Maniago, nata nel 1945, diplomata in pianoforte e organo, che ha eseguito, con grinta appassionata, musiche di Zipoli, Sweelinck, Covazzani, D'Aquin e G.S. Bach. Questo è stato il secondo concerto.

Purtroppo il terremoto ha precluso ogni altro progetto, che il successo dei due concerti aveva avanzato. Solo a restauro avvenuto - come scrisse il parroco don Guido Parutto sul Bollettino di agosto 1991 - un concerto dell'organista Andrea Marcon, il 17 agosto 1991, aveva ridato alla popolazione l'antico strumento e fatta riascoltare la sua voce, dopo ben quindici anni di assenza.

Con l'auspicio che il prezioso acquisto venga ulteriormente valorizzato col tocco di mani esperte di armonie che elevino la mente e il cuore.

Fuori il crocifisso dalle scuole, ha detto la Corte Europea dell'Uomo di Strasburgo, nientemeno. Confermando che Corte non è per forza sinonimo di saggezza, anzi spesso lo è di vista corta, di miopia. La Corte europea eccetera eccetera, nel nome del laicismo compie una operazione profondamente militante, cioè non laica, non libertaria: proibisce, elimina in nome della libertà, approdando con tutta la sua autorità ed autorevolezza ad un insignificante punto di partenza. E originando fatalmente polemiche di non eccelsa levatura, peraltro già esplose come un virus.

Il punto di partenza, si dice, è il laicismo, lo spirito laico. Una finlandese di origine italiana temeva che i suoi figli restassero turbati non da quello che anche loro vedranno e sentiranno sicuramente ad ogni ora in televisione, su internet, per strada (se andasse a Napoli, la signora dovrebbe chiedere alla Corte di abolire gli omicidi da caffè). No, i figli italo-finnici sono, giura la mamma, disturbati da un uomo in croce, che non faceva del male a nessuno. Concediamolo. Però non in nome della laicità, quanto in quello del compatimento per una esaltata cacciatrice di gloria (l'ha avuto, il suo quarto d'ora), presa sul serio da una Corte che evidentemente non ha di meglio da fare.

Ci sono situazioni in cui personalizzare è particolarmente odioso, ma allo stesso tempo inevitabile perché sono casi di cronaca che originano casi di coscienza, con cui ciascuno è chiamato a confrontarsi, svelando senza reticenze la propria posizione. La mia è quella del laico, non praticante, forse neppure credente, ma non sordo a prospettive, a interrogativi che lo tormentano, e meno male, come uomo.

Io, dunque, sento un gran fastidio per i festival del misticismo grondanti sangue e milioni, e non sento particolare necessità del crocifisso sul muro dell'aula. Senonché staccarlo mi suona in partenza pretestuoso, proprio perché è troppo facile rimuovere un uomo inchiodato, che non può difendersi, che non ricatta nessuno, che non obbliga nessuno a niente.

Troppo facile, perché quel Cristo è uno specchio nel quale anche chi non gli crede finisce, prima o poi, per riflettersi. La sofferenza, come la morte, ci riguarda tutti, e sfuggirle non serve ad evitarla: quando lei vuole, ci trova. Ma, fin qui, siamo nelle voci della coscienza e, per chi crede, nel foro interno della fede. Se invece se ne fa un fatto politico, torno a ribadirlo: da laico, io non avrei tolto. Avrei aggiunto.

Esiste una bellissima miniatura di Gesù e Maometto che, a dorso di mulo, cavalcano fianco a fianco verso una meta sconosciuta ma evidentemente comune. Ecco, il senso per me, laico, sta qui. Considerando che oggi le scuole sono contenitori di umanità e che un simbolo religioso può penalizzare bambini legati ad altre religioni, io non avrei staccato.

Avrei trasformato quel muro in un murale colorato, pieno di tante figure quante sono le religioni presenti nelle scuole. Lo avrei fatto fare ai bambini, chiamandoli a disegnare la loro idea del Divino: perché scoprono che le forme possono essere tante, diverse le leggende, ma la direzione è unica: e nessuno la conosce. Perché capiscano che una fede (o l'assenza della medesima) non è un dogma da imporre con fanatismo e violenza, ma un complesso di convinzioni, di tradizioni, di rituali, di questioni che ci distinguono e ci collegano; e che possono, debbono convivere, senza pretesa di assolutezza, di prevalenza.

Impareranno comunque a rispettare istintivamente, ed eventualmente dal di fuori, questi sistemi strutturati che chiamiamo religioni, cui non possono sottrarsi perché concorrono a determinare (così come, nei nostri tempi globalizzati, a mettere in crisi e a ridefinire) la loro percezione della società e la propria cultura. Poi avranno tempo di scoprire Durkheim e Levi Strauss, scomparso proprio ieri...

Per me, questo è fare scuola. Questo è essere laici. Non staccare un povero Cristo dal muro, correndo magari in convento o a genuflettersi dal prelado di turno non appena conviene.

Giulia Battistella e Alberto Carminati

Primo assaggio di stagione

Siamo a novembre e l'Istituto musicale Guido Alberto Fano, così come quasi tutte le associazioni culturali spilimberghesi, è completamente assorbito dalle attività che avranno come banco di prova il Natale. Seguendo infatti le due scansioni temporali discordanti dell'anno solare e dell'anno scolastico, ogni stagione vede ripetersi, ogni tre o quattro mesi, le solite corse e rincorse per arrivare a preparare tutto: i concerti, la scuola di musica, l'attività della banda, i corsi estivi... Il lavoro è continuo e alle volte estenuante, ma quando si possono tirare le somme arrivando a risultati positivi, ogni fatica viene ripagata.

Guardando all'anno (scolastico) appena trascorso, l'Istituto Fano può richiamare momenti di grande soddisfazione: potremmo cominciare con il servizio della banda a Lubiana, per i musicisti anche l'occasione per una bella gita in compagnia di altre associazioni, gli sbandieratori del Leon Coronato e la Pro Loco, assieme al Comune di Spilimbergo per farci conoscere anche fuori dall'Italia in occasione della mostra *Sguardi. La Fotografia del Novecento in Friuli e nella Venezia Giulia* organizzata dal Craf nella giornata del due giugno scorso. Un altro momento importante è stata l'undicesima edizione, ben riuscita e ben frequentata, dei Corsi internazionali estivi di Perfezionamento musicale, che nella settimana a cavallo tra luglio e agosto 2009 ha portato grandi maestri, molti giovani e tanti concerti di eccezionale valore nel paese, che a sua volta ha risposto con una partecipazione incoraggiante. Di certo, per i partecipanti e per il gruppo organizzativo dell'Istituto en-

I successi ottenuti dall'Istituto Fano nel corso dell'intenso ciclo di attività svolte finora, motiva i volontari ad affrontare con impegno il nuovo anno. E per partire bene, la prima mossa è stata quella di puntare sui giovani.

trambe le occasioni sono state un tour de force singolare, ripagato comunque dai risultati, non ultimo il riconoscimento del patrocinio del ministro della Gioventù, che va ad aggiungersi a quello della Presidenza del Consiglio dei ministri e all'encomio del Presidente della Repubblica già raccolti in passato.

Risultati positivi che non sono mancati nemmeno appena conclusasi la brevissima pausa agostana: con settembre sono state confermate le ammissioni ai conservatori Jacopo To-

madini di Udine e Benedetto Marcello di Venezia di due ragazze, Erika Cozzi e Debora Colussi, a dimostrazione di come la Scuola di Musica sappia formare i ragazzi più motivati al punto da avviare una carriera con grandi prospettive, e a ulteriore conferma ci piace ricordare che recentemente un'altra giovane nata (musicalmente parlando) in seno all'Istituto, Irene Paglietti, è entrata a far parte dell'Orchestra giovanile italiana di Fiesole, formazione di altissimo livello.

Tutte queste belle notizie non potevano mancare di motivare i volontari del Fano a continuare su una buona strada. E la prima mossa, grazie anche ai suggerimenti del nuovo maestro Fabrizio Fontanot e all'energia del vice maestro Barbara Pascutto, è stata quella di puntare sui giovani. Giovani sono i volontari che si sono presi l'incarico di gestire la scuola, e ancora più giovani sono i destinatari di tutte le nuove attività intraprese:

l'attività di musica di insieme, i corsi strumentali, e l'ampliato progetto per le scuole, che a gennaio vedrà insegnanti dell'Istituto entrare nelle classi elementari e, per il primo anno, nelle scuole medie per mettere insieme una formazione strumentale che si esibirà a fine anno. L'impresa, chiamiamola così, può sembrare azzardata: offrire docenti preparati e proporre una forma di comodato per fornire gratuitamente uno strumento, con lo scopo di impegnare dei ragazzi in un'attività musicale è forse un'iniziativa pericolosa in un periodo di crisi per tutti, anche o soprattutto per le associazioni senza scopo di lucro. Ma l'idea di fondo è quella di puntare comunque sui giovani per creare il futuro della nostra realtà

Istituto Musicale Guido Alberto Fano
con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero della Gioventù

Corsi Internazionali di Perfezionamento Musicale
per strumenti a fiato, percussioni e direzione d'orchestra a fiati

Spilimbergo, 27 luglio - 2 agosto 2009

musicale. Un futuro che può significare nuovi elementi per la banda di Spilimbergo, ma anche nuove carriere nel mondo della Musica con la emme maiuscola, oppure "solo" nuovo fermento all'interno della vita culturale locale, grazie all'impegno di menti fresche e desiderose di costruire qualcosa. Molte speranze dell'Istituto in questo senso sono supportate dall'esperienza del maestro Fontanot, che porterà la formazione da lui creata all'interno della scuola media di Basigliano a esibirsi, il diciannove dicembre, a beneficio dei giovani futuri componenti dell'analogo gruppo locale.

Anche mettendo da parte ispirazioni e aspirazioni più o meno astratte, possiamo già dire che ha preso corpo la banda giovanile dell'Istituto diretta dal maestro Fontanot e formata da diciannove elementi provenienti dalle classi strumentali della scuola di musica, che settimanalmente si riuniscono per le prove e che si esibiranno il tredici dicembre al teatro Miotto, subito prima della banda dei più grandicelli, nel contesto di un concerto di natale di stampo nuovo. Faranno infatti la loro comparsa sul palco strumenti solitamente difficili da armonizzare con quelli tipici della banda di fiati, come le chitarre, e gli elementi già più esperti del gruppo *junior* potranno continuare a suonare insieme alla banda *senior* nella seconda parte della serata. Anche il repertorio è stato scelto per poter incontrare il favore dei più piccoli, inserendo famose colonne sonore da film di grande successo.

Poi si ricomincerà a lavorare. Per i corsi nelle scuole elementari e medie, ma anche e soprattutto per la dodicesima edizione dei Corsi internazionali di Perfezionamento musicale, che rappresentano per l'Istituto la parte più calda dell'estate. Con la direzione artistica del maestro Vilaplana, noto al pubblico spilimberghese per la sua simpatia oltre che per la sua bravura, i Corsi sono sempre più Internazionali. Sotto la sua guida e grazie alle sue sollecitazioni ogni anno si è voluto provare a migliorare o aggiungere qualcosa, portando sempre più lontano la promozione e attirando un pubblico sempre più internazionale, come di fama internazionale sono i musicisti che fanno parte del comitato d'onore dei Corsi: dall'australiano Barry Tuckwell

all'israeliano Eliahu Inbal direttore musicale del Teatro La Fenice, all'americano Jo Alessi, al direttore de I Solisti Veneti Claudio Scimone... Il maestro Vilaplana è infatti ben conosciuto all'estero, e la sua bravura fa da perfetta cornice a quella del corpo docente, e alla passione degli allievi sempre più numerosi. Scrive lo stesso Vilaplana a proposito dell'edizione dei Corsi appena trascorsa: *"Diceva Amando Blanquer, compositore e famoso pedagogo musicale valenziano: "Nella mia musica parlo nello stesso modo come artigiano, come artista e come uomo". Dedicarsi alla musica suppone saper cercare un equilibrio tra una formazione tecnica, culturale e umana. Tre pilastri fondamentali per far fiorire un lavoro allo stesso tempo bello, difficile e molto arricchente.*

I Corsi di Perfezionamento musicale dell'Istituto Guido Alberto Fano di Spilimbergo costituiscono un buon esempio di come mettere a fuoco questo compito. Numerosi professori di distinte specializzazioni impartiscono le loro conoscenze a un nutrito numero di musicisti al fine di perfezionare la loro tecnica e di sviluppare il loro potenziale artistico, senza perderne di vista l'aspetto umano, dato che qui si possono condividere esperienze, dialoghi e idee con i colleghi venuti dai più svariati luoghi d'Italia o dall'estero. Inoltre, nell'organizzazione si respira un ambiente di solidarietà e di lavoro ideali per realizzare un buon corso. La familiarità nei pasti (alunni e professori insieme) o la cordialità del trattamento fanno di questi corsi un appuntamento molto speciale. In questo mondo globalizzato in cui ci è toccato vivere, i corsi di Spilimbergo rappresentano un esempio di generosità nel condividere gli uni con gli altri il piacere di fare musica, sapendo che con questo possiamo arrivare a migliorare le nostre capacità come esseri umani. Questo insieme di tecnica, arte e umanità ci può apportare un'energia positiva e efficace per affrontare le sfide che il secolo XXI ci potrà proporre".

Con questo spirito l'Istituto Fano continuerà a lavorare sui propri progetti, fatti continuamente crescere dalla tenacia e passione di tante persone che vivono lo spirito del volontariato sostenuti dall'amore profondo per i giovani e per la musica.

DEL DO'

**INTIMO
PELLETTERIA
ACCESSORI MODA**

SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110

Gianni Colledani

La pittrice che ferma il tempo

Gli occhi di Ennia Visentin sono calamitati dai modelli del passato da cui coglie gioia e vitalità per la sua pittura. Nel progetto e decoro delle meridiane si propone di combattere una guerra illustre, quella di fermare il tempo.

Molti autori antichi ci indicano il fatale volo del tempo e ci ammoniscono a trarne savie deduzioni. Tra i più vicini a noi padre Dante con il famoso verso quasi all'inizio del IV canto del Purgatorio: "Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede", talvolta ripreso anche come motto nelle meridiane.

Il fascino ambiguo dell'irreparabile scorrere del tempo ha colpito anche Ennia Visentin, abilissima pittrice nostrana con una profonda inclinazione per la pittura classica.

Per progettare e sviluppare i suoi orologi solari s'è dedicata allo studio approfondito della gnomonica raggiungendo risultati eccellenti che le hanno consentito di collaborare a diverse pubblicazioni e di partecipare a svariati seminari sul tema.

Il primo premio al concorso "Il paese delle meridiane" ad Aiello del Friuli è stato assegnato proprio a una sua meridiana.

Ennia è una pittrice/decoratrice/restauratrice così fine e delicata che, in altri tempi, di lei si sarebbe detto "cussi brave da fâ cees di anzo!", così brava da fare ciglia di angelo.

Nel mondo classico e nella tradizione artistica di scuola veneta affondano le radici più rigogliose del suo fare, da dove riesce a trarre la linfa più sostanziosa che dà vita e passione alle sue creazioni, come le esemplari grottesche che sarebbero sicuramente piaciute a Giovanni de' Cramariis.

L'occhio di Ennia è sempre rivolto all'impalpabile richiamo del passato quasi ravvisando nella *mimesis*, nell'imitazione degli antichi maestri, il perno attorno a cui deve ruotare ogni conoscenza. Imitazione vista non come arido e pigro esercizio ma come segno di rispetto e trampolino di lancio che, a noi poveri nani appollaiati sulle spalle di giganti, permette di guardare lontano e di re-inventare ogni giorno il mondo e di vivere del suo profondo respiro.

Da qui l'attrazione fatale di Ennia per grandi pittori del passato come Domenichino, Vermeer, Tiepolo, Canaletto di cui ha riproposto opere e squarci che gli autori stessi farebbero fatica a non riconoscere come propri.

Sguardo sul passato, si diceva, non disgiunto dalla vivida curiosità di Ennia di sperimentare e di cimentarsi col nuovo per accostarsi idealmente a quei sommi maestri col proprio multiforme ingegno.

Da qui i deliziosi lacerti di affresco che paiono uscire dalle brume del mito e del tempo (ah, il tempo): Gia-



Ennia Visentin (foto Claudio Bearzatto).

sono alla ricerca e conquista del vello d'oro o il san Giorgio a cavallo che immancabilmente uccide il drago maligno e luciferino.

Da qui lo pseudo restauro di una decorazione pseudo antica, palpitante per il fascinioso messaggio di tante vite srotolate nel tempo (ah, il tempo), *tempus edax*, il tempo che tutto divora e pareggia, talvolta anche il ricordo di quel soffio vitale che alitò in camere e saloni di illustri dimore.

Da qui i deliziosi *trompe l'oeil* che ingannano, senza sfregiare, il tempo e lo spazio. Per non parlare dei finti marmi, dei mobiletti e delle cornici, speranzosi messaggeri del tempo ricostruito.

La vediamo Ennia, nel suo *atelier*, manipolare sapientemente colle e vernici, solventi e addensanti e altri alchemici ingredienti tra cui l'immancabile mecca per la doratura dell'argento. In un mix indecifrabile di bravura e forse di magia.

Sono quadri, marmi e cornici che sembrano usciti dalla clessidra della storia per fermare il tempo. Le stesse ore scandite dal sole e materializzate sulle tante meridiane rivolte a mezzodì, sono lì a ricordarci senza appello che "Omnes vulnerant ultima necat", tutte feriscono e l'ultima uccide.

Insomma, *tempus fugit* e non c'è antidoto alcuno al mortale mestiere del vivere.

Ennia la vedo fluttuare a mezz'aria come vapor leggero, sofficemente cullata tra passato e presente, in perenne oscillazione come la bolla della livella. Col proposito, appena accennato, di combattere una guerra illustre e incruenta: quella contro il tempo che tutto divora e tutto pareggia.

Emidio Di Marco

Simbologia del sacro in Serafino

Un artista tanto prolifico qual è Cesare Serafino pone sempre una riflessione sulla continuità del suo lavoro. Ogni qualvolta si presenta l'occasione di una personale vena creativa sembrerebbe esaurirsi in un forte impulso gestuale; l'impeto pittorico paga sempre un lucroso tributo al segno o, meglio, alla scrittura; proprio così "scrittura": in quanto di essa bisogna parlare.

I ricordi, le emozioni, le ansie nel presente, il calore (già foriero di notizie che avanzano dall'orizzonte) appartengono, realmente, ad una sorta di grande enciclopedia nella quale si raccolgono i movimenti artistici; movimenti sopravvenuti da quando l'Accademismo figurativo cedeva il passo alla intuizione scientifica degli Impressionisti, per poi attraversare il secolo scorso, con il tambureggiare delle correnti, con i suoi alterni linguaggi. Tutto ciò attesta la necessità dell'arte di rapportarsi con il sociale, in maniera inconscia ed apparentemente irrazionale, pur di liberare la stessa Arte dai tabù o dalle mode e farne oggetto di una visione del mondo più partecipata e spirituale.

Il momento di maggiore concretezza, nella quale le spinte dirompenti emozionali hanno preso il sopravvento è stato quello centrale del secolo XX; con una chiara e proliferante presenza di umori che sono rimasti incalzanti in molti artisti d'avanguardia la cui produzione appare più interessata alla causa manifesta o sul risultato anziché sul movente nascosto del subconscio.

Le opere di Cesare Serafino tendono a nascondere la causa. In quanto accade sulla superficie - minuta o di spaziosa dimensione essa sia - determina il sovrapporsi ed intrecciarsi di alfabeti aventi caratteri con alto valore simbolico. La "freccia" e il "cuore" sono, ad esempio, due elementi ricorrenti. Nell'iconografia cattolica la "freccia" trafigge il corpo di Cristo in croce, poi ritorna, fino a costituire un prototipo figurativo di scontata e ordinaria fruizione popolare, ogni qualvolta si impone la raffigurazione di san Sebastiano martire.

Tuttavia, quelle "freccie" (simbolo di

Nel nome di Celestino V a Vedalais, in Francia, nel Musée d'Art Religieux, si è svolto un gemellaggio tra artisti italiani e d'oltralpe all'insegna dell'arte sacra. Tra gli altri, è stato invitato anche il nostro concittadino.

quella peste che ferì il comandante della prima corte sotto gli imperatori Diocleziano e Massimiliano), in Cesare Serafino possono anche equivalere agli strali scagliati dal figlio di Afrodite, Cupido, che accesero (come racconta Virgilio nella sua Eneide) il fuoco dell'amore di Didone per Enea.

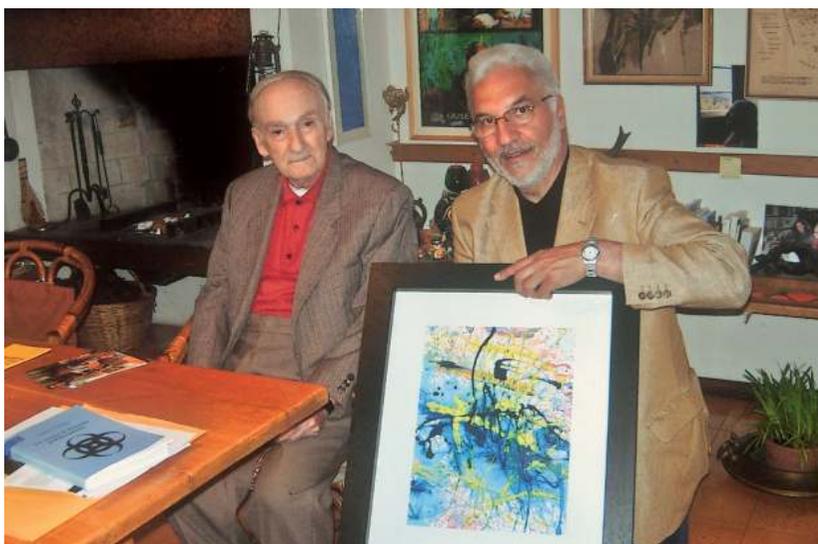
Ovviamente questa lettura, per quanto possibile in alcuni dipinti, lascia il campo aperto a riscontri non sempre

positivi, specie quando gli impulsi gestuali caricano la superficie di fitte linee che incidono la materia (monocroma o policroma in una predeterminata stesura pittorica). I segni, allora, identificano aste di lance scagliate in ogni direzione; lance penetrate nell'animo dell'artista che le restituisce, inconsciamente, alla vista.

Quest'atteggiamento pessimistico, si può leggere in quelle tante "X" che vogliono significare "annullamento". Ma altri valori emergono da altri simboli che compongono il panorama segnico-pittorico, ad esempio: l'asterisco, una sintesi di "stella" caduta dal cielo e di "croce" che, proposta in un cerchio, rivela un rosone di stile romanico.

Poi il "cuore": un prestito dalle atmosfere dei fidanzatini di Peynet o quale simbolo del dolore umano? Il campo è, dunque, aperto a significati ed interpretazioni.

Per l'artista è urgente liberare delle sensazioni; quelle percezioni che diventano immagini senza un apparente



Cesare Serafino con il poeta Andrea Zanzotto.



GIOIELLERIA • OREFICERIA

Lolli

di Aleola srl

OROLOGERIA • ARGENTERIA

Pinzano al Tagliamento - Borgo Ampiano, 10
tel. 0432 950077

approfondimento logico. Con meto-
dica grafica, egli riempie nuove pa-
gine. Il suo narrare non conosce la
parola fine. Ogni pagina fa riferimen-
to al patrimonio storico dell'uomo,
lo illustra mediante uno stato d'ani-
mo in linea, con gli umori e le aspi-
razioni del proprio tempo.

E davvero affascinante assistere alla
stesura "grafico-pittorica" di ogni
capitolo. Lo è per la rapidità del ge-
sto, per il cromatismo e per la sim-
bologia contenuta in un disegno,
appunto, meccanico, da far ritenere
l'artista cosciente nei singoli accadi-
menti creativi. In realtà, il movente
creativo è nella sensazione, nella
percezione che si manifesta nel cor-
so dell'esecuzione dell'opera, nel
segno o nella macchia che hanno
relazione con l'inconscio rielaboran-
do, traducendo, istantaneamente,
ogni aspetto in concretezze visive.
Questo atteggiamento, non apriori-
stico, in funzione della percezione in
corso d'opera, dell'essere costan-
tamente nel quadro, sorreggeva an-
che il lavoro del grande Pollock al
quale la pittura di Cesare Serafino

può, per certi aspetti, essere asso-
ciata.

"Quando sono nel mio quadro - ha
dichiarato l'artista statunitense -
non ho coscienza di quanto sto fa-
cendo. Soltanto dopo un certo pe-
riodo in cui "prendo conoscenza"
vedo quello che ho fatto. Non ho
tempo di fare cambiamenti ... per-
ché il quadro ha una vita propria.
Cerco di lasciare che venga fuori.
Solo quando perdo il contatto col
quadro, ne risulta un pasticcio. Altri-
menti vi è una pura armonia, un fa-
cile scambio e il dipinto riesce be-
ne".

Dunque, nell'opera d'arte il lingua-
gio ritma regole sensorie; le immagi-
ni, quanto più cariche del denota-
tum, scaturiscono dallo strato pro-
fondo dell'inconscio e, per tale mo-
tivo, non consentono un immediato
rapporto con il mondo esterno.

Tutto ciò è scontato nell'opera di
Cesare Serafino. Essa attesta una
vena narrativa aurea: per la consi-
stenza grafico-pittorica-informale
splendente e ricca di moventi spiri-
tuali nascosti.

PERSONAGGI

Sante Pellegrin

Sante Pellegrin, il biciclettaio di Tauriano, classe di ferro 1923, ha fe-
steggiato 65 anni di lavoro, trascorsi ininterrottamente nella sua offic-
ina meccanica di via Cavalleggeri di Saluzzo. Nonostante i molti ac-
ciacchi è ancora attivissimo, in
piedi 8 ore al giorno, tra ban-
cone e trespolo, tra le insepa-
rabili biciclette di cui conosce
storie e segreti.

Nella bottega, affiancato quo-
tidianamente da Ilario Martina,
segue in camice blu e cappel-
lino di paglia, l'andirivieni di
decespugliatori, tosaerba,
motoseghe e motorini con oc-
chio vigile e esperto.

Un esempio più unico che ra-
ro di passione e dedizione al
lavoro.

Per noi sì che Sante Pellegrin
è un vero Cavaliere del Lavo-
ro. Felicitazioni, Sante!



Oscar Puntel

Une bandiere furlane a New York

Là sù, sore dal gratecîl che al sarà il simbul de libertât e di rinassite de Americhe colpide dal terorism, e svintularà un bandiere de Patrie. E simpri là sù - ma di chê altre bande dal mont - lis cjampans de tor di Muris a sunaran a fieste. Un dopli fil al coleghe New York e Ruvigne, e al cûs dongje la storie di Mario Collavino, 77 agns, emigrât di zovin a Windsor, Ontario, tal Canadá. Cul fradi Rigo, al è stât fautôr di chê imprese dal modon che si clame "Collavino Construction Company". Che par 352,5 milions di dolars (cifre furnide dal sît web de societât comitente) si è garantide la costruzion dal complès plui impuartant e nomenât dal moment: la Freedom Tower, il gnûf World Trade Center.

Mario Collavino, la sô storie e scomence cuntune valîs in man. A podarès jessi la stesse di tancj dai nestrîs emigrants furlans.

Tai agns Cincuante, la Italie e jere ferme. Jo o vevi un barbe lât in Canadá tal 1948, che mi à clamât cun lui. Gno fradi Rigo al jere za là di un an. La veretât e jere che no volevi partî. O jeri peât ae mê tiere, al gno país. A Muris o jerin ducj tacâts: un par ducj e ducj par un. O ai patî un grum. Ma mi disevi: o voi e o torni, o fâs cinc agns e vonde... Invezit o soi tornât dopo siet agns e mi à fat impression. Il Friûl nol jere cambiât di cuant che o jeri lât vie, ma jo mi sintivi un pes fûr de aghe. O soi stât dôs, trê setemanis e po o soi tornât indaûr. Dentrî di me no mi sei sintût mâl pal cambi di ategjament. Il Friûl al è simpri restât cun mê. Part de mê anime.

Dentrî di chê valîs di emigrant, ce aial metût?

O stevin a Muris di Ruvigne. Di famee, o jerin contadins e o vevin i nestrîs problemis in timp di vuere. O mangjavin lidric e polente e po-

La storie di Mario Collavino, 77 agns, originari di Ruvigne, che vuê si à garantide la costruzion dal complès plui impuartant e nomenât dal moment: la Freedom Tower, il gnûf World Trade Center. Un percors travers dal Canada, dulà che al emigrâ di zovin.

lente e lat: ma e jere la vite di un "muran" di chê volte. Daspò la vuere, o soi lât a scuele fintremai ae cuinte elementâr; daspò o soi lât a Udin, a lavorâ. O jevavi aes cinc di buinore par cjapâ il tram a Sant Danêl. E o tornavi cjase aes cinc di sere, par po tornâ di gnûf a Sant Danêl, pe scuele serâl di disen. E je stade propit la mê formazion professionâl, il bagai plui impuartant che o ai puartât cun me. O ai imparât il mistîr e mi à dât la pussibilitât di sveâmi fûr e di vè la cognossince di cemût che a funzionin lis robis tal mont.

Chestis scuclis a àn formât schiriis di muradôrs preseâts tal mont. Altri che facultâts di inzegnerie!

Par chest, il furlan tu lu viodis dapardut. In ogni cantîr. Prin di dut al è fuart, al è une raze di lavoradôr brâf, inteligjent, formât. Cualchi viaç a lavorin plui di ce che a pensin. Al è preseât, un trat distintif e ricognossût.

Par esempi, tal so câs, cemût aial scomençât, une volte rivât a Windsor?

Corint daûr a une betoniere! Tal 1954, jo e gno fradi o vin scomençât cun piçui lavôrs... un blec di marcjepît, comedâ cualchi cjase... Ma o lavoravin simpri, anche cence fermâsi di sabide. E propit la int di chel paisut, che cumò al è diventât un poison, e à scomençât a inacuarsi di nô. E si à fat il salt des piçulis comessis aes grandis oparis: ospedâi, fabbrichis, scuclis, e dopo o sin lâts indevant su chê strade, fassint robis simpri plui grandis. Lis fasevin ben e cun competence: cheste e je stade la nestre fortune.

Cuant si tachie a viodi a cressi pardabon la imprese dai Collavino?

Tra i ultins agns Sessante e i prins dai Setante. La nestre imprese e à cjapât comissions inte Gnove Scozie, tal Labrador, te Terranova, simpri in Canadá. Lavôrs consid-



Une immagine di cemût che e sarà la Freedom Tower di New York finîts i lavôrs.

erâts jenfri i plui grancj e interessants de nazion. E po dopo, o sin rivâts in tancj paîs de Afriche (tra chescj, Camerun, Nigeria...), tal Orient di Mieç (Yemen, Emirâts Arabics), tal Sri Lanka. A jerin soledut lavôrs che a vignivin finanziâts dal guvier canadês, che nus veve viodût cemût che o lavoravin. Po o sin rivâts tai Stâts Unîts, dulà che o vin fat sù il “Marriott Hotel” di New York, il “Borgata Hotel Casino” di Atlantic City, e il “Renaissance Center” di Detroit, e in Florida.

La comesse plui impuartante però e je la ultime: Mario Collavino al è il costrutôr de Freedom Tower, prin edifici dal gnûf World Trade Center, a Ground Zero. Un simbol de Americhe post 11 di Setembar.

Mi cognossevin par chel che o vevi za fat. E o ai concorût ae selezion. O ai scugnût furnî un *résumé* des mêis ativitâts. A volevin aciertâ che o fos net e che la mê imprese e fos nete. Ae fin, il *core*, la structure puartant de Freedom Tower, le tirarà sù la mê imprese. Intai Stâts Unîts, e esist la figure dal *general* (une sorte di autoritât superiôr, ndr), che e à dividût in blocs i lavôrs di fâ, distribuintju. Par chest, simpri culî, o sin daûr a tratâ par altris lavôrs.

Cemût si ise davuelte la tratative?

Le ai gjestide dute jo, prime di lâ in feris. Po o ai lassât i miei doi fîs Renzo e Paolo, par sierâle. O ai cuatri fîs: Renzo, Lora, Cynthia e Paolo. I doi masclis, inzegnrîs, a gjestissin la imprese cun me.

Si che duncje o jeri in Portugal. I mei fîs mi àn clamât par dî che la Port Authority di New York e New Jersey, la societât che e governe la opare, e domandave un sbassament dal presit. Si capîs, a saran stâts ancje un pôc spaurîts, ma jo al telefon o soi stât iremovibil: “Cjalait, fruts, tornait dentri e disê che plui sot di chel impuart no podin lâ”. Ae fin, le vin vude vinte.

O immagini la gjonde.

Lôr no crodevin. No savevin se ridi o vaî. Ma ju capîs: si trate di un lavôr impuartant, al è l’edifici di ponte dal gnûf World Trade Center! E po, la stesse New York e je une citât dificil.

Si sa che il progjet al è dal architete polac american Daniel Libeskind. Cuâl isal il stât dai lavôrs?

O vin fat lis fondis, che a rivin jù fintremai a 50 metris sot tiere, e par cumò o sin rivâts a tirâ sù la structure fintremai al plan teren. Podopo, o vin di costruî 108 plans. Il gratecîl al va sù par 1776 “pîts”, un numar simbolic: al è l’an de Declarazion di Indipendence americane. Il nestri cantîr al da lavôr a 300 operaris.

Si doprarano materiâi particolârs?

Dute la structure e je in ciment armât. E chest al è un aspjet interessant: si trate di un ciment speciâl, un dai plui fuarts e rigjits in ûs in Americhe, cun carateristichis di resistenza e di compression.

Cuant si proviodial di finî?

O vevin di completâ il lavôr tal 2011. Ma nol sarà cussi: il tiermin al è spostât al 2013.

Ma no je stade colpe nestre: la Port Authority no nus à consegnâts i progjets. Tal sens che al è stât cualchi pro-



L’impresari Mario Collavino fotografât te sò cjase di Mures cul nestri diretôr Gianni Colledani.

bleme cui disens, che a son stâts ritocjâts par rindi plui fuerte la structure in largjece. E la crisi finanziarie che e à metût in zenoglon la Americhe, no à judât: dutis lis tratativis pe assegnazion di chei altris lavôrs de Freedom Tower a son stadis blocadis, e tornadis a inviâ dome di pôc.

Ce si provial a vê i voi dal mont intor?

You know al è un cantîr blindât dal Fbi e de polizie, cun controis antiesplosifs e antiterorisim. No si puedin mostrâ i progjets a di nissun, ni rivelâ details. Dut *top secret*: o ai vût firmât ancje une clausule tal contrat. Dut câs, e je une sensazion strane, contrastante. Ma tu pensis ancje a ce che al è Ground Zero e ce che culî al è sucedût. Cuant che o butavin lis fondis, dispès o cjatavin ancjemò rescj umans: o vevin di blocâ dut e di clamâ la sigurece. Al è *sadness*... cemût si disie in marilenghe?

Aviliment. Ma o sarês stâts ancje braurôs de comesse!

Un grum. Massime par vie dal gno jessi furlan emigrant. Pensant di dulà che o soi parfît. E di jessi rivât a chest nivel. Par chest, o sperî di rivâ adore di fâ vignî la bande di Muris, cuant che o fasarin il licôf. Parcè che in chêt di, su la gnove Freedom Tower, te *downtown* di New York, e svintularà ancje la bandiere dal Friûl.

Il Canada al è nomenât par jessi un model te atuazion dal multiculturalisim. Duncje i domandi: si sintial plui canadês o plui furlan?

Mi sint ducj i doi insiemit. Il Friûl al è dulà che o soi nasût, il Canada al rapresente ce che o soi diventât e ce che o ai fat. O soi braurôs di jessi furlan e canadês.

O din ancjemò il bon acet al mensîl La Patrie dal Friûl, ringraziant par la colaborazion che e va indenant aromai da doi agns. L’articul che o proponin al è jessût sul numer di jujn 2009 che al jere dedicât ae grande passion dai Furlans pal modon. Il mensîl si lu cjate su internet ae direzion www.lapatriedalfriul.org.

Ilaria Ferroli

L'anima in compasso e ingegno

Varcare la soglia di Palazzo Polcenigo-Fanna di Cavasso Nuovo, seicentesco edificio meglio noto come Palazat, non significa soltanto percorrere a ritroso un viaggio nelle alterne vicende nobiliari dell'epoca, ma anche rivivere scorci di storia relativamente più recente che, in ogni caso, ci toccano un po' più da vicino.

Infatti, il Palazat è noto perché sede della sezione Lavoro ed Emigrazione del Museo Provinciale della Vita Contadina "Diogene Penzi" in cui si trova il vissuto di centinaia di nostri emigranti... immagini, documenti, attrezzi, valigie che sono lì a testimoniare certo le necessità del partire dovute alla vita di allora, anche il desiderio di migliorare le proprie condizioni uscendo dal giogo della povertà. Ma il Palazat intende essere anche memoria di un'altra realtà che ha visto svilupparsi tra le proprie mura: una sezione del museo è dedicata a quella che è stata una importante scuola di disegno per quasi quarant'anni, punto di riferimento per i ragazzi del comprensorio pedemontano di Cavasso, Fanna e Arba. Nella sala appositamente allestita per la mostra, il visitatore si trova di fronte ad un esauriente archivio: registri di classe, libri di testo che spaziano dal disegno alla calligrafia e varia corrispondenza fanno mostra di sé nelle teche, mentre su pannelli sono esposte elaborazioni grafiche quali applicazioni geometriche, disegni a mano libera, proiezioni ortogonali articolate secondo i corsi di frequenza e la diversità di un insegnamento finalizzato alla formazione di molteplici figure professionali. Dal muratore al terrazziere, dal falegname al fabbro, ognuno acquisiva un notevole bagaglio di competenze tecniche che avrebbe permesso loro di affermarsi nel lavoro, in Italia e all'estero.

Quello che alla mostra è seguito è un ulteriore omaggio agli ex

Dalla Scuola di Disegno di Cavasso tra il 1920 e il 1958 sono uscite centinaia di muratori, terrazzieri, falegnami e fabbri. Una mostra di disegni tecnici allestita al Palazat documenta l'attività del prestigioso istituto di formazione.

allievi della scuola professionale e a colui che ha dato loro modo di emergere con un mestiere da una condizione di marginalità dovuta alle ristrettezze economiche del periodo storico in cui la scuola ha avuto vita, il maestro Ernesto Calligaro. Dunque il dovuto riconoscimento all'importanza del suo insegnamento e della scuola sul territorio.

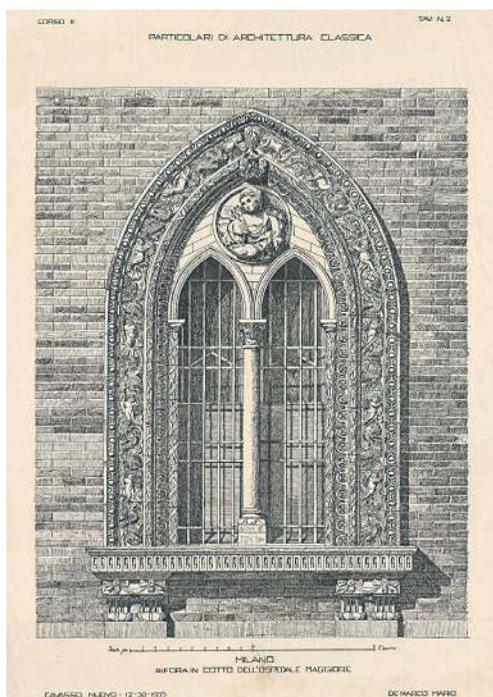
Quando imparavano il disegno.

Scuola per il lavoro a Cavasso Nuovo 1920-1958 è il libro frutto di una sinergia, la concretizzazione di un progetto messo in cantiere già nel 2005 grazie alla tenacia di Michele Bernardon, allora assessore alla cultura del comune di Cavasso segnalatosi anche come autore di testi e studi sull'emigrazione. L'apertura della mostra permanente sulla scuola di disegno è quindi un tassello che si aggiunge alla cellula ecomuseale "Lavoro ed Emigrazione" cui ora si è dato valore aggiunto con la contemporanea pubblicazione del libro curato dal professor Luigi Antonini Canterin e dall'architetto Giampiero Calligaro, alla cui famiglia va il ringraziamento per aver donato

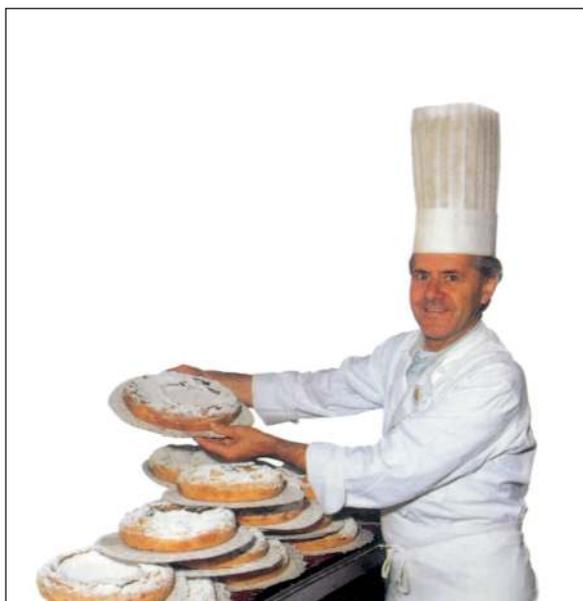
al Comune il patrimonio archivistico del papà maestro.

Ma si è voluto anche dare "voce" e maggior spessore al loro minuzioso lavoro di ricerca storica: insieme a Michele Bernardon, due giovani ricercatori locali, Alessandro Amat e Mario Gasparini, hanno incontrato e intervistato gli ex allievi e i loro familiari consentendo di raccogliere testimonianze e materiali che hanno valorizzato il libro e che in parte hanno trovato spazio nella mostra "Scuole professionali ed Emigrazione".

I loro ricordi non possono non accompagnarsi agli eventi della Storia. Da quanto si legge nell'introduzione di Antonini Canterin e Calligaro, la scuola di disegno di Cavasso, così come tutte le scuole del mandamento maniaghese/spilimberghese, "mostrano compiutamente il lo-



Esercizio di disegno: bifora dell'Ospedale maggiore di Milano.



PREMIATA PASTICCERIA NOVA

di LUIGI ZAMBON



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it

ro senso se incardinate nella storia sociale del Friuli montano e pedemontano”.

Ecco, dunque, che il lettore viene condotto fino agli albori delle scuole professionali quando, liberato il Friuli dalla dominazione austriaca (trattato di pace del 3 ottobre 1866), si iniziò a respirare un clima liberale che favorì lo svilupparsi di associazioni culturali, sportive, ricreative. In primis le società di mutuo soccorso, le Soms, prima del 1866 osteggiate dal governo asburgico perché credeva foriere di moti sovversivi, che si trovarono a nascere in un Friuli povero, con secoli di arretratezza alle spalle e con apparati politici disinteressati ai suoi reali problemi. Scopo delle società, formate da operai, contadini, artigiani, emigranti uniti da un forte spirito di solidarietà, era il garantire l'assistenza ai ceti lavoratori in caso di malattia e inabilità e il raggiungere obiettivi di promozione economica e sociale al fine di migliorarne le condizioni e salvaguardare la dignità di ogni singolo individuo.

Se le prime Soms sorsero a Udine (1866) e a Pordenone (1867), centri di maggior rilievo del Friuli redento, a poco a poco tutto il territorio vide concretizzarsi tale sistema di mutualismo.

Fin da subito si comprese l'importanza dell'istruzione professionale; dunque le società si attivarono in prima linea per rispondere al crescente bisogno di specializzazione di coloro che intendevano percorrere la via dell'emigrazione.

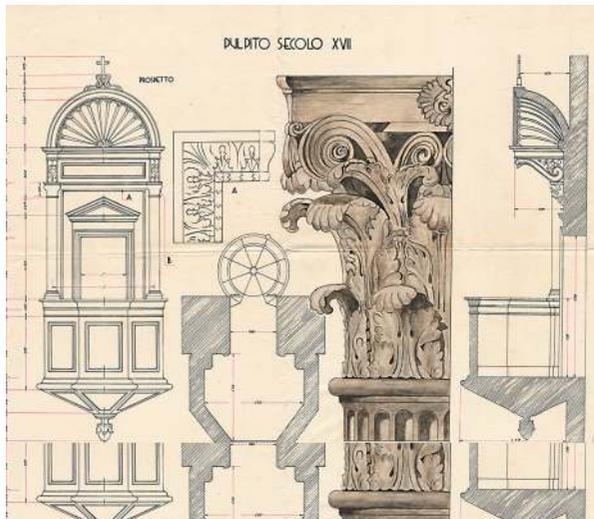
La Società Operaia di Cavasso venne fondata nel 1898, ma, sebbene coerente con i principi del mutualismo anche nel realizzare una cooperativa di consumo per arginare la crisi di un disastroso dopoguerra (1919), fu il Club sportivo Cavassese a impegnarsi nell'attivazione del progetto d'insegnamento professionale. Nello statuto del club, in appendice al libro *Quando imparavano il disegno*, all'articolo 26 si legge che “la società ha le seguenti sezioni: Scuola di disegno – Ginnastica – Calcio – sport atletici – Box – Alpinismo – Sezione mandolinistica”.

Sebbene si inserisca la scuola nel 1920, con Angelo Di Michiel primo insegnante e principale promotore, per quanto concerne i primi anni di attività ci sono, però, poche testimonianze.

È nel 1927, e senza menzione del club sportivo, che si arriverà a un nuovo statuto su iniziativa dei comuni di Cavasso Nuovo e Fanna, di enti pubblici e privati in cui “viene istituita una Scuola di Disegno d'arti e mestieri che si propone di elevare la cultura e sviluppare le attitudini dei giovani operai, mediante l'insegnamento professionale e la tecnologia concernente le varie arti maggiormente esercitate in questa zona”.

In breve tempo la scuola riuscì a ritagliarsi uno spazio di tutto rispetto superando le rivalità tra i paesi contermini e acquisendo sempre più prestigio grazie all'apporto del maestro Ernesto Calligaro che ne seppe dare, con le sue doti di educatore e amministratore, forma e vigore nel corso degli anni.

Pur con le difficoltà dovute ai diversi periodi storici succedutisi (primo dopoguerra, fascismo, secondo conflitto e anni seguenti), ai problemi connessi alla difficile reperibilità dei fondi per il sostentamento scolastico, all'emigrazione che non permetteva a tanti allievi il completamento del percorso di studi, fino al termine della sua



Esercizio di disegno tecnico: studio di un pulpito del Seicento.

missione (conclusasi nel 1956 perché da Cavasso spostò la residenza a Maniago), il *mestri* Calligaro riuscì sempre a tenere alta l'attenzione dei "suoi" ragazzi. Anche in coloro che, pur avendo già un lavoro, faticosamente e con caparbia frequentavano le impegnative scuole serali al Palazat. E quattro anni non erano affatto pochi; ogni anno di corso significava materie nuove e sempre più complesse (dalle nozioni geometriche al disegno professionale, dal disegno a mano libera alla progettazione): colui che usciva col diploma poteva a ragione reputarsi veramente specializzato in un mestiere e con un bagaglio culturale in grado di fornire la necessaria sicurezza nelle proprie capacità.

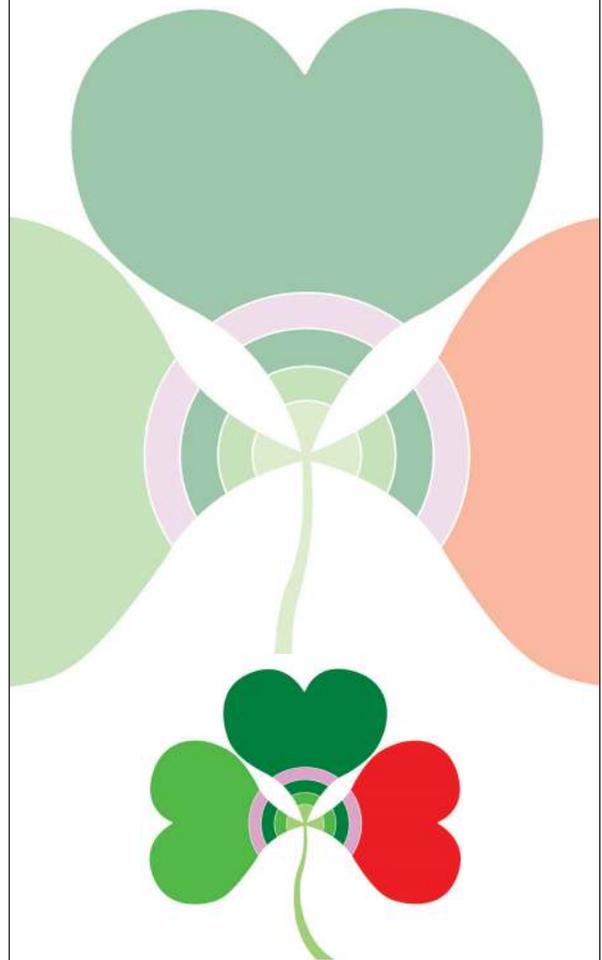
Una sezione importante del libro è dedicata proprio ai documenti grafici: suddivisa in parti che corrispondono ciascuna agli anni di corso, si nota fin dal primo sguardo l'esattezza dei tratti, a matita o a china, già nei più "elementari" disegni a mano libera, sino a comprenderne la perfezione nelle evolute applicazioni tecniche relative alla costruzione di edifici, infrastrutture, strumenti di lavoro... in quei particolari minuziosi ben si intravedono l'abilità del maestro Calligaro e il desiderio di affermazione degli allievi.

Faranno fortuna quei ragazzi, chi in patria chi all'estero, e non c'è nessuno fra loro che possa negare l'inestimabile valore dell'educazione ricevuta. Nel ricordo di un emigrante, e nel ricordo di quanti la frequentarono, la scuola "non insegnava solo il disegno o la geometria; formava anche il carattere!".

Quando imparavano il disegno. Scuola per il lavoro a Cavasso Nuovo 1920-1958 è un libro d'elevato spessore culturale con pagine che svelano la concretezza di vite vissute in tali difficoltà che a parecchi di noi pare impossibile da immaginare, non essendo *dentro* quella Storia.

D'elevato spessore anche educativo poiché sembra che il *mestri* Ernesto Calligaro sia ancora lì, tra i banchi del Palazat, a istruire i suoi allievi e noi, che lo "osserviamo" leggendo lo scorrere della Storia nella figura sua e della Scuola di Disegno di Cavasso Nuovo, sui fondamenti imprescindibili della conoscenza. E ci si accorge sempre troppo tardi di avere ancora bisogno di buone scuole e ottimi maestri.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. e fax 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

Maria Lenarduzzi

Cosa direbbero i nostri avi se ritornassero in vita?

Il ricordo dei nostri nonni, dei genitori, degli educatori, dei religiosi e dei laici rimarrà sempre nel mio cuore. Ci hanno infatti donato molto di quello che abbiamo; non penso però di essere stata in grado di dimostrargli sufficiente gratitudine, seppure il sentimento provato nei loro confronti sia stato grandissimo. Ci insegnarono a vivere con dei sani ideali. Nessuno ha mai potuto cancellare nel mio cuore questi grandi valori che però nel tempo l'esagerato progresso ha calpestato. Io sono vissuta in un'epoca (sono nata negli anni '20) speciale da tutti i punti di vista. Seppur provati dalle ristrettezze eravamo molto contenti del nostro stato di vita, in un clima di enorme austerità ma tanto affetto familiare, con educazione morale e spirituale ricevuta a casa, a scuola e in chiesa.

Una formazione dataci dagli importanti ecclesiastici di quell'epoca. Questi grandi oratori seppero dare ordine al caos instauratosi nel periodo del dopoguerra nella nostra Spilimbergo. Oggi non sono più tra noi. Se solo vedessero cosa abbia provocato nel mondo questa declamata libertà. Ora ci manca veramente la serenità e la pace. Forse sarà ancora vivo qualcuno a Spilimbergo che possa ricordare alcuni personaggi che si sono affermati nel tempo ormai passato.

Tra questi ricordiamo Monsignor Annibale Giordani che è stato nostro parroco per una ventina d'anni. Penso che questi siano stati i migliori anni della nostra vita. Un oratore formidabile, richiesto dalle varie parrocchie della provincia e nella cittadina in qualità di conferenziere e predicatore.

Monsignor Giordani ha partecipato

con impegno alle vicende della seconda guerra mondiale, aiutando affabilmente tutta la gente del paese. Ogni domenica era una gran festa, le campane suonavano a distesa annunciando l'ora della santa messa grande. Il nostro duomo era sempre preparato in forma solenne, e si presentava affollato di credenti. I commensali provenivano non solo dalla cittadina, ma anche dai paesi vicini per assistere alla celebrazione dell'eucarestia.

Tutti erano attratti dalle prediche di monsignore, con le sue argomentazioni sempre attuali. La messa era inoltre arricchita dal suono imponente dell'organo e dai canti in latino. Tutti noi riuscivamo a percepire una grande spiritualità, che si rifletteva in un grande senso di pace nei nostri cuori. Monsignor Giordani, sia nel periodo precedente che in quello successivo alla seconda guerra mondiale, organizzò molteplici incontri con oratori ecclesiastici, tra cui anche monsignor Biasutti, grande uomo di chiesa in quel momento assai difficile della Repubblica.

Nel periodo delle elezioni si crearono infatti molti partiti. C'era un grande movimento in quei giorni, nei comizi e nelle conferenze c'erano anche i nostri oratori ed ecclesiastici: monsignor Giordani e monsignor Guglielmo Biasutti, che con il loro carattere battagliero e innovativo e con i loro coinvolgenti monologhi tennero sempre vivo il Vangelo e i valori di vita in esso contenuti.

Monsignor Biasutti da Udine si fece promotore di diverse iniziative benefiche sovvenzionate dai lasciti consegnati a lui stesso dalla signora Bearzi di Udine.

Tali lasciti furono destinati all'aiuto di ex carcerati, allo scopo di aiutarli

nell'inserimento in attività lavorative. Egli fece costruire un istituto presso il comune di Santa Maria la Longa, in cui viene tuttora prestato aiuto ai bambini bisognosi e a persone con problemi di handicap.

Ogni volta che veniva a Spilimbergo, la sala del cinema Miotto era sempre gremita di persone concentrate nell'ascoltare i suoi discorsi così interessanti e degni di essere ricordati per sempre. Entrambi i sacerdoti provenivano dalla nostra pedemontana, ed erano semplici e rudi all'apparenza; con la loro scomparsa lasciarono un grande ricordo e un forte segno nella confusione di quel tempo.

Nessun spilimberghese potrà mai dimenticare quel periodo così intenso per la nostra forania. Grazie a Dio posso dirlo: c'ero anch'io. Questi sacerdoti spesero la loro vita per il bene della gente; in quegli anni modesti, senza pretese. Con tale scritto vorrei far conoscere a tutti il loro intenso operato. Noi abbiamo avuto la fortuna di camminare assieme a loro. Un giorno li seguiremo lassù. Essi scrissero molti libri di interesse per i giovani di ieri, di oggi e di domani. Le loro prediche in chiesa e i loro discorsi non ci stancarono mai. Ci regalarono tanto tempo della loro vita, molte ore di indottrinamento, portando la nostra mente e il cuore verso la retta via.

Sulle loro lapidi sono riportate le date di nascita e di morte: monsignor Annibale Giordani (1879-1951, Claut), monsignor Guglielmo Biasutti (1903-1986, Forgaria del Friuli).

Un altro ricordo molto sentito e incancellabile della nostra infanzia è quello delle nostre maestre di scuola elementare. I primi tre anni fummo allievi della maestra Clementina Se-

dran, che per noi bambini fu come una mamma. Una classe di quaranta e più scolari. Appena entrati in classe ci faceva pregare e dopo le lezioni ci raccontava sempre dei fatti accaduti molto tempo prima.

Noi scolari eravamo molti contenti e attenti; in grande ascolto, lei ci leggeva le poesie di Pascoli che ci facevano piangere per quant'erano commoventi. Ai nostri tempi nelle classi regnava il silenzio, la disciplina e il rispetto.

Degli altri due anni di scuola elementare mi ricordo molto bene la signora maestra Ragher, che ci insegnava in forma molto profonda le nozioni necessarie per la vita, trasmettendoci oltre che nozioni culturali, anche tanto amore per i suoi

scolari. Quando andarono in pensione, ebbero il riconoscimento al merito da parte del Comune. Nelle occasioni in cui incontravamo le maestre per la strada, le salutavamo col saluto romano.

Anche ai nostri sacerdoti davamo il saluto con grande rispetto e riconoscenza, sempre col nostro "Sia lodato Gesù Cristo". Non ho scritto tutto; mi vengono le lacrime agli occhi, pensando ai nostri cari genitori e nonni, e a quanti enormi sacrifici facevano ogni giorno per noi, lavorando sodo nell'intento di portare a termine la propria missione familiare.

Mi viene un nodo in gola pensando come questi valori siano stati oggi completamente persi.



VITA DI COMUNITÀ

Apertura dei corsi UTE



Il 5 novembre scorso, presso la Casa dello Studente, alla presenza di autorità, docenti e corsisti, si è aperto ufficialmente il XXII anno di attività dell'Università della terza età dello Spilimberghese. La prolusione è stata tenuta dal prof. Emilio Pianezzola, docente di letteratura latina presso l'Università di Padova sul tema: "Il latino e altre anticaglie: l'avvenire delle nostre origini".

A fine cerimonia, al relatore, al centro della foto tra il presidente Gianni Colledani e il sindaco Renzo Francesconi, è stato offerto un quadro con una riproduzione musiva paleocristiana (foto Renato Mezzolo).



AL MUS C'AL SVUALE

OSTERIA
CUCINA CASALINGA

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

Antonio Liberti

Sot i puartins

Alcuni degli avvenimenti più importanti, interessanti o curiosi che hanno riguardato la comunità spilimberghese negli ultimi mesi.

LUGLIO

Via libera alla nuova autostazione

La giunta comunale ha approvato il progetto definitivo della nuova stazione delle corriere, che sorgerà nell'area ex Serena, accanto all'area scolastica delle medie e delle elementari.

Si avvia così a conclusione una lunghissima trafila, peraltro fortemente contestata dalle forze di opposizione.

L'iter era stato avviato infatti nel 1986, quando la Regione stanziò un contributo. Il progetto prevede la realizzazione di nove punti di sosta per le corriere, con corsie di accesso e di uscita su via Udine, la costruzione di pensiline e marciapiedi per i viaggiatori in attesa. La biglietteria, invece, dovrebbe essere inserita all'interno della vicina casa Gaspardo.

AGOSTO

Inaugurato restauro della chiesa di Istrago

Terminato il restauro della chiesa di San Biagio. I lavori hanno riguardato in particolare la revisione generale del manto di copertura della chiesa, della canonica e del campanile; la tinteggiatura dell'edificio; il rifacimento degli impianti tecnologici; la riparazione e levigatura del pavimento in seminato.

Effettuata anche una pulizia generale di tutte le opere e gli arredi che decorano l'interno della chiesa: le stazioni della Via Crucis, l'antico altare maggiore e il pannello che lo sormonta.

Questi compiti sono stati eseguiti ovviamente dall'impresa esecutrice, ma in parte anche dai volontari della parrocchia, che per settimane si sono succeduti per restituire l'edificio al suo splendore.

SETTEMBRE

L'Ana compie 85 anni

Con un concerto corale al teatro Miotto e la sfilata per le vie del

centro, il gruppo Ana di Spilimbergo ha festeggiato domenica mattina l'85esimo anniversario di costituzione.

La cerimonia, condotta dal giovane capogruppo Marco Nardo, ha coinvolto centinaia di cittadini e simpatizzanti.

Con l'occasione è stata ufficializzata la nomina a cavaliere della Repubblica dello storico capogruppo Mario Afro.

Nuovo campo di tiro con l'arco

È stato inaugurato nel centro sportivo della Favorita il nuovo campo di tiro con l'arco. Cresce così ulteriormente l'offerta sportiva nella cittadina, che nella stessa area conta gli impianti natatori, il palasport, il campo di atletica con le tribune e il bocciodromo.

OTTOBRE

Un ligustro per il futuro

Con la posa a dimora di un albero, un ligustro, è stato sancito l'avvio di un rapporto di collaborazione tra l'Istituto tecnico agrario di Spilimbergo e l'Università dell'agricoltura di Cracovia, in Polonia, una delle più prestigiose istituzioni di ricerca nel settore primario.

L'occasione è stata fornita dalla rassegna corale internazionale "Mosaico di Voci", organizzata dall'associazione Gottardo Tomat, cui ha



La posa a dimora del ligustro donato dai polacchi di Cracovia all'Istituto Superiore di Spilimbergo.

partecipato anche il coro polifonico dell'ateneo polacco. A margine dei concerti, una cinquantina di funzionari, insegnanti e allievi polacchi, accompagnati dal dottor Kazimier Wiech, hanno visitato l'istituto e hanno concordato con la dirigente spilimberghese Lucia D'Andrea sull'opportunità di avviare degli scambi tra i due istituti.

Una stele per l'Afds

Una stele in mosaico per ricordare i donatori di ieri e di oggi, ma anche per sensibilizzare quelli potenziali di domani.

L'ha voluta e fatta realizzare la sezione Afds "Evaristo Cominotto" di Spilimbergo. Il monumento, progettato dall'architetto Sergino Martina e realizzato dall'impresa Trevisanutto, ha la forma di piramide e rappresenta un gruppo di

persone esultanti che sollevano una goccia di sangue, come i campioni dello sport innalzano il loro trofeo.

È collocata nel parco di villa Businello.

Visite importanti alla SMF

Stefania Craxi, sottosegretario di stato agli Affari Esteri, ha reso visita alla Scuola Mosaicisti del Friuli. La sua presenza, resa possibile grazie ai buoni uffici dell'ingegner Pietro Piccinetti, membro del consiglio di amministrazione, è servita a inserire il mosaico cittadino tra i prodotti di qualità, simboli del lavoro e dell'ingegno italiano, che saranno veicolati negli Istituti culturali e nelle ambasciate italiane all'estero.

Da segnalare pochi giorni dopo anche la visita all'istituto di Amanda Vanstone, ambasciatrice del-

VITA DI COMUNITÀ

Cavalieri 2009

Come ogni anno, si è svolta a ferragosto la cerimonia per la consegna del cavalierato di San Rocco e San Zanne. Sono stati premiati la Società Bocciofila Spilimberghese, il maestro Davide De Lucia e il compianto Giorgio Larise.

La Bocciofila ha ottenuto il riconoscimento in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua costituzione. È stata una delle prime associazioni sportive a nascere nella nostra città ed è una delle più vecchie in attività a livello nazionale nel suo settore. Nel corso della sua lunga storia, forte della presenza di campioni di prestigio, ha portato lustro al nome di Spilimbergo, meritando anche una Stella al merito sportivo.

Il maestro Davide De Lucia ha coltivato molto presto la sua passione per la musica. Grazie allo studio intenso e continuo di organo, clavicembalo e direzione di coro e orchestra, ha perfezionato negli anni la sua preparazione soprattutto per la produzione del Cinquecento e del Seicento.

Oggi, nonostante la sua giovane età, è considerato uno dei più esperti direttori d'orchestra, capace improvvisatore di musica rinascimentale e barocca, uno specialista e un conoscitore approfondito del repertorio antico.

Infine, Giorgio. Orgoglioso capogruppo della locale sezione dell'Associazione Autonoma Bersaglieri Friulana, collaboratore attivo della Pro Spilimbergo e ideatore del gruppo storico del Burnus, egli era un uomo sempre in prima linea ovunque ci fosse da dare una mano, un uomo benvenuto per le sue qualità umane e per la sua disponibilità, con quella sua risata coinvolgente e la sua voglia di stare in compagnia, sempre al centro di tante attività di volontariato legate alla sua Spilimbergo e in particolare all'amato Burlus.



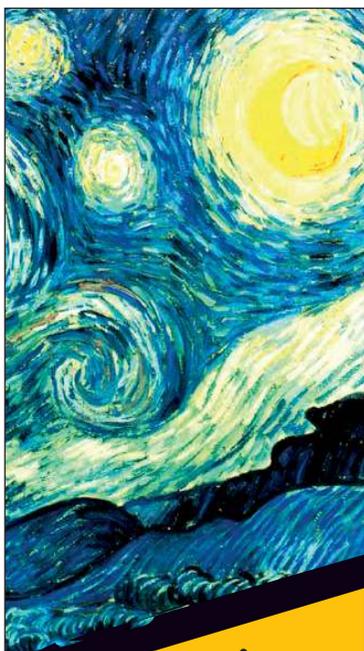
COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPIILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

l'Australia in Italia, accompagnata dal presidente della Camera del Commercio Italiana di Adelaide Robert Alessandro Berton e dal consigliere Luigi Toller.

NOVEMBRE

Stagione teatrale dopo 30 anni

È incominciata la nuova stagione teatrale al Miotto, curata dall'Ente regionale teatrale.

Un evento straordinario, considerato che le precedenti stagioni di prosa risalivano agli anni Sessanta e Settanta.

È la conseguenza della decisione dell'amministrazione comunale di acquistare il Miotto e di far eseguire una prima tranche di lavori di adeguamento strutturale, per consentire l'agibilità della struttura. Per la cronaca i primi a salire sul palco sono stati Natalino Salasso e Mirko Artuso, con lo spettacolo "Meneghello reading".

Aumentano le famiglie in difficoltà

Si dice che la crisi sia ormai alle spalle, ma le conseguenze sono state davvero pesanti per molte famiglie anche a Spilimbergo. Al punto che le richieste di aiuto alla parrocchia sono praticamente triplicate nel corso del 2009. L'iniziativa "borse della spesa", che viene effettuata ogni Natale, (i fedeli sono chiamati a devolvere un quantitativo di spesa che poi i volontari della parrocchia provvedono a distribuire alle persone in difficoltà), non è stata sufficiente alle esigenze e si è dovuto promuoverne una seconda a metà anno; ma neppure questa è bastata e l'arciprete mons. Natale Padovese ha rivolto un appello ai genitori dei bambini che hanno fatto la prima comunione, per sostenere una terza raccolta. A chiedere aiuto sono per lo più persone sole, anziani o famiglie rimaste senza lavoro.



VITA DI COMUNITÀ

Insieme dopo 35 anni

Foto di gruppo per cinque fratelli che si sono ritrovati dopo 35 anni. Si tratta della famiglia Bassutti, *castelans* di origine e separati poi dagli eventi della vita. L'occasione di incontrarsi nuovamente è arrivata alla fine dell'estate, con il ritorno di una delle sorelle... dall'altra parte del mondo, dall'Australia, dove era emigrata da giovane e dove ora è nuovamente volata. Ed eccoli, tutti insieme in posa. Da sinistra: Mariucci (che ora vive a Trieste), Pietro (a Spilimbergo), Nella (in Australia), Giuliana e Mario (che invece sono rimasti a Castelnovo). A tutti loro gli auguri della redazione del Barbacian.



Mandi

ELVER BISARO

Una persona solare e positiva. Questo era Elver Bisaro, scomparso nei mesi scorsi a 47 anni di età, come conseguenza di un male incurabile. Impiegato all'ospedale civile di Spilimbergo, era conosciuto anche per la sua intensa attività di allenatore di calcio e per l'impegno dimostrato verso il mondo associazionistico di Spilimbergo e di Barbaano, suo paese di origine.

A testimoniare il suo sorriso, sono ora la moglie Patrizia e la figlia Federica.

GIUSEPPE OSTOLIDI

Classe 1922, è stato testimone di una delle pagine più drammatiche della storia italiana: la battaglia di Nikolaevka, combattuta nel gennaio 1943, nel tentativo di liberare le truppe italo tedesche dall'accerchiamento russo. Fatto prigioniero, fu salvato per l'intervento di un gruppo di donne e ragazzi russi, impietositi dalle sue gravi condizioni di salute. Ha lasciato la moglie Ines, i figli Paola e Ferdinando e tre nipoti.

ANNA MANFREDONIA

Al termine di una malattia, i primi giorni di ottobre è mancata Anna Manfredonia, 82 anni, vedova del segretario comunale Gennaro Liberti. Madre e nonna affettuosa, era stata per molti anni maestra elementare; da pensionata aveva conservato l'amore per la cultura, frequentando assiduamente l'Università della Terza Età.

Le condoglianze della redazione del Barbacian ai figli e in particolare al nostro collaboratore Antonio.

GIORGIO DI PAOLO

A soli 55 anni di età, lo scorso novembre è scomparso il medico Giorgio Di Paolo. Da anni lottava con grande forza d'animo contro una grave malattia.

Molto apprezzato in ambito professionale per la sua capacità di stabilire relazioni prima di tutto dal punto di vista umano con i pazienti.

Ha lasciato la moglie Cinzia e i figli Caterina, Luciano e Felice, cui vanno sentite condoglianze.



pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



Maurizio Driol

Lo scultore dei cherubini

Vivere in Friuli a cavallo fra il Quattro e Cinquecento non deve essere stato facile con annate niente male come il 1477 (invasione di cavallette e di Turchi), il 1511 (terremoto disastroso ed esplosione della rabbia popolare in un tragico giovedì grasso), il 1527 (epidemie e carestie). Eppure è proprio quella l'epoca della costruzione delle numerosissime chiesette votive che caratterizzano il paesaggio friulano e della ristrutturazione delle chiese dei nostri paesi, impreziosite da affreschi, quadri, sculture.

In quel periodo, fra i numerosi tagliapietre, scalpellini e scultori foresti operanti in Friuli, spicca la figura di Giovanni Antonio Pilacorte. Proveniente da Carona, sul lago di Lugano, nacque probabilmente nel 1455, figlio di un tale Tommaso. Erano tempi, quelli, in cui i lapicidi lombardi andavano di moda. Non parliamo di artisti isolati, ma di dinastie assai potenti, come i Solari e i Bregno, intrecciate in dedali inestricabili di parentele, affinità e collaborazioni artistiche.

Con tanta concorrenza, non c'è da meravigliarsi se, forse per saturazione del mercato, dopo aver realizzato un paio di portali in Piemonte, Giovanni Antonio decise di trasferirsi in Friuli e di aprire bottega a Spilimbergo. Su questo non v'è alcun dubbio perché l'autocertificazione di residenza sta incisa sullo stipite sinistro del portale della chiesa di Gaio, dove si legge la scritta "Opera de Ihoanne Antonio Pilacorte habitante in Spilimbergo

Una lettura a tutto tondo della figura dello scultore di origine lombarda Giovanni Antonio Pilacorte, che a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento dominò il mercato dell'arte in Friuli, grazie alla sua capacità creativa e commerciale.

1490".

Il suo arrivo in Friuli si inseriva in una corrente migratoria consolidata. L'antica Patria, ormai feudo veneziano, fu meta di numerosi suoi conterranei come Pietro Lombardo, che progettò il duomo di Cividale; Carlo da Carona, che lavorò al duomo di Udine; o Bernardino da Bissone, che lavorò in particolare a Gemona e Tricesimo. Forse, prima di giunger-

vi, ebbe modo di fare tappa a Venezia, ma non è certo. Di sicuro arrivò da noi entro il 1484, data cui risale la prima opera certa da lui realizzata, il portale della pieve di Travesio.

Come già anticipato, prese dimora a Spilimbergo, dove abitò con la moglie Perina, anche lei di origine caronese, e la figlia Anna, che in seguito avrebbe sposato Donato Casella, anch'egli lapicida (autore, fra l'altro, di una Madonna con Bambino per la chiesa di Baseglia). Spilimbergo, del resto, era all'epoca una cittadina di assoluto livello culturale e artistico ed era anche in una posizione ottima per coprire una vasta zona dove ricevere committenze e lavorare. Nella cittadina della destra Tagliamento, oltre che la casa, mise su anche bottega. Ogni artista che si rispettas-

se a quel tempo era uso disporre di alcuni garzoni che lo aiutassero nella realizzazione delle opere; senza contare che tenere dei giovani desiderosi di imparare le tecniche del maestro, era anche un ottimo metodo per incrementare le entrate. Solo verso la fine della propria vita, rima-



Il portale della chiesa di Santa Maria dei Battuti a Valeriano (foto Egidio Gaino).

sto vedovo e probabilmente solo, Giovanni Antonio si trasferì a Pordenone, a casa del genero, dove morì nel 1531.

Dico subito che Pilacorte mi sta simpatico per due segni di riconoscimento, quasi due manie. La prima sono le sue iscrizioni, che riportano l'autografo con o senza il luogo di nascita, la data di esecuzione dell'opera, il nome del camerario della chiesa e informazioni varie. La seconda sono i cherubini alati, scolpiti un po' dappertutto, quasi un marchio di fabbrica.

Sul primo aspetto merita soffermarsi più approfonditamente. Il massimo studioso di Pilacorte, Giuseppe Bergamini, nella monografia a lui dedicata dice di lui che "deve indubbiamente la sua fama, prima ancora che al valore artistico dei suoi lavori, spesso in realtà più che modesti, al fatto di averli in gran parte coscienziosamente firmati o siglati. In tal modo riuscì a far conoscere il proprio nome quand'era ancora in vita ed a rimanere, poi, nella memoria dei posteri" (Giuseppe Bergamini, *Giovanni Antonio Pilacorte Lapidista*, Udine 1970, p. 9).

Egli però non si limitava solo a incidere le formule della paternità artistica dei lavori, ma talvolta aggiungeva anche dettagli personali ed espressioni di compiacimento, come nel caso dell'iscrizione sulla balaustra della chiesa di San Giorgio a Gradisca di Sedegliano, dove si legge: "*Non nobis Domine non nobis sed nomini tuo da gloriam*". È ben vero che si tratta di una formula stereotipata (è l'inizio del Salmo 113B, il 115 della tradizione ebraica, usato nel medioevo anche come motto dei cavalieri templari); ma il suo uso in campo artistico non è tuttavia così frequente da sminuirne la carica gratulatoria. Senza grandi sforzi di fantasia, insomma, possiamo facilmente immaginare che il nostro scultore avesse un'alta opinione di sé.

Ma gli stessi elementi possono essere letti anche in modo diverso, secondo un taglio commerciale. È indiscutibile che Pilacorte si fosse ritagliato in Friuli una nicchia (e neppure piccola) per la sua attività, che va dalle vallate spilimberghesi alle porte di Codroipo; ma doveva comunque tenere a bada i concorrenti. Bisogna avere chiaro, infatti, che si sta parlando di un professionista che dall'arte trae reddito e deve continuamente vendere il suo prodotto.

La frequenza delle incisioni referenziali si può spiegare perciò anche come una precisa strategia promozionale finalizzata a penetrare il mercato e a fidelizzare i committenti.

Chissà se in questo modo fece fortuna da noi; certo è che lavorò duro, poiché dall'atelier di Spilimbergo in 45 anni di attività uscì una quantità di opere impressionante, tanto che a quasi cinquecento anni di distanza ce ne rimangono oltre settanta che possiamo attribuirgli con sicurezza. Certamente non aveva problemi di materia prima, potendo disporre delle vicine cave di pietra di Meduno e Travesio.

La prima realizzazione in terra friulana che gli viene attribuita, è il portale della pieve di San Pietro a Travesio (1484). Negli anni successivi lavora soprattutto nelle località dello spilimberghese, per espandere poi il suo raggio d'azione a tutto il medio Friuli, sia sulla sponda



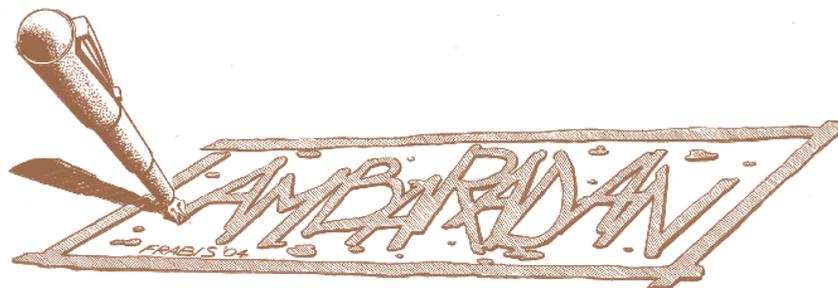
Particolare della cappella del Carmine nel duomo di Spilimbergo (foto Gianni Cesare Borghesan).

sinistra del Tagliamento che nel sanvitese, con occasionali sortite in realtà più eccentriche come Portogruaro, Casanova di Tolmezzo ecc.

In gran parte sono centri rurali o microurbani: le uniche vere cittadine da lui toccate sono Spilimbergo e San Vito al Tagliamento e Pordenone. La sua ultima opera, datata 1530, è un'ancona a Rosa. La sua produzione consiste per lo più di acquasantiere, portali e balaustre, dove si moltiplicano all'infinito i cherubini, volti in rilievo di putti alati, realizzati in varie pose e smorfie. Ma non mancano le statue a tutto tondo, ancorché di piccola dimensione.

Dal punto di vista della qualità, però, le sue opere non erano eccezionali. Di certo alternava prodotti di qualità ad altri piuttosto sbrigativi. Ce lo immaginiamo come un personaggio in bilico tra la perenne ricerca di un proprio modulo espressivo e la volontà di emergere. Quasi sempre definito "lapidista" dagli studiosi (a sottolineare forse che non si tratta di un vero artista), ci appare talvolta ingenuo e incostante nello stile, probabilmente sempre indaffarato, con i suoi garzoni, dietro ai tanti lavori che gli venivano commissionati; ma dotato anche di una sua indiscutibile esuberanza decorativa, espressività e simpatia.

Non un genio della pietra, ma un uomo costantemente alle prese con i propri limiti e con le circostanze della vita. È forse questo che ce lo rende particolarmente caro.



Ginnasio

Secondo la nuova riforma delle superiori, l'anno scolastico appena cominciato sarà l'ultimo a prevedere due classi di ginnasio. Dal 2010 il termine sparirà. C'ero affezionato, per tanti motivi. Deriva dall'aggettivo greco *gymnòs* che significa "nudo". È quindi, alla lettera, il luogo in cui ci si spoglia per praticare gli esercizi ginnici. Poi, da palestra per i corpi a palestra per la mente il passo è stato breve.

La nudità atletica era vista dai Greci come uno dei caratteri distintivi della grecità, rispetto alle... barbare usanze dei barbari che gareggiavano vestiti.

Tutto è relativo. Dispiace, ma riconosco che ogni cosa ha la sua parabola.

Gattopardi

Ho rivisto Siracusa e gli ampi dintorni. Resto sempre affascinato dalla Sicilia, una terra in cui pulsa vivo il richiamo del mito e della storia, in cui ancora restano imponenti le antiche opere dell'uomo, erette in tempi in cui qui in Friuli stavamo ancora nelle caverne e sulle palafitte. Ma la giovane guida ci dice che, negli ultimi secoli, anche qui bisognava fare i conti con la dura realtà. Da una parte le masse dei poveri cafoni, dall'altra pochi baroni, principi e gattopardi.

Insomma, pochi se la spassavano e molti morivano di fame. Tutto perfettamente in linea con i principi dei principi.

Vespasiani

I vecchi e utilissimi vespasiani sono scomparsi. Mi vengono in mente ogni volta che, per fisiologiche necessità, devo obbligatoriamente entrare in un bar e ingurgitare una cosa per poter espellerne un'altra. Col rischio che i servizi non siano agibili o non ci siano proprio. Ne ho nostalgia e automaticamente ne ricordo la sagoma e la scritta che li annunciava da lontano "Ditta Renzi - Torino".

Diete

Se potessi raccontare ai miei nonni che spendiamo più per dimagrire che per mangiare, mi prenderebbero per scemo.

Ribasso

C'è in giro un'ossessione per i saldi, gli sconti, le liquidazioni, i prezzi stracciati, la gara a chi offre sempre di più per sempre meno. Una corsa vertiginosa al ribasso. Una corsa a chi fa meno. E, fatalmente, nella corsa a chi fa meno, anche donne e uomini contano meno.

Ipse dixit

Vorrei vivere un po' tranquillo e non avere sempre questo patè d'animo.

Tabacco

5,4 milioni di persone all'anno muoiono nel mondo per tabacco, quanto per tubercolosi, AIDS e malaria messi insieme. Ma nessuno si muove.

Perché? È il *business*, bellezza!

Gjats 1

Cuant che a si copava un cunin o una gjalina ducj i gjats dal borc a si tiravin dongja. A ur rivava simpri alc, un bugjel, una peleota, un rognon, un tocud di fiât dongja la splensa. Cumò a no si fasin nancja jodi. Sparîts? No, passûts.

Gjats 2

Per Natale aumenta il ventaglio di sfiziose proposte di crocchette alle verdure, al manzo, al tonno, al salmone per i nostri amici felini. Immaginarsi le risate dei topi.

I nostri vecchi avrebbero invece bonariamente sorriso e portato l'indice verso la tempia per ruotarlo a mo' di trapano. Alimenti per gatti? Un'eresia.

A quando (Dio non voglia) gatti come alimenti?

Par condicio?

Di fronte alla legge siamo tutti uguali. Ma c'è sempre qualcuno che è più uguale degli altri. Ce lo conferma realisticamente un vecchio detto dei nostri valligiani: "Lari piçul no stâ robâ che il lari grant al ti fâs picjâ". Bravi, avevano già capito tutto.

Escort

Sì, lo confesso. Per una decina di anni anch'io, da giovane, ho avuto una Escort. E con quella sono andato anche in viaggio di nozze. Ma cosa avete capito! Avevo una Escort Ford, evidentemente. Poi sono passato alla Uno Fiat.

Comunista

Diceva l'arcivescovo brasiliano Hélder Câmara: "Se do da mangiare ai poveri delle *favelas* mi chiamano santo. Se denuncio che sono poveri mi chiamano comunista".

Merica

Ricordi di emigrazione dal vicino Veneto, in tempi di ricchezza mobile e di miseria stabile. Da un canto d'osteria: "Evviva la Merica / ze grande cucagna / se beve e se magna / e liegri se sta". Raccontava un protagonista: "Battuo il pugno in osteria, gavemo dito "Porca Italia, andemo via".

CONCORSO

per la realizzazione dell'immagine di copertina del numero di agosto 2010 della rivista *Il Barbacian*

REGOLAMENTO

Premessa

Il Barbacian è una rivista che viene pubblicata due volte l'anno (in agosto e in dicembre) dalla Pro Spilimbergo. Uscito la prima volta nell'agosto 1963, ha 46 anni di vita. Attualmente viene stampato interamente a colori, in formato A4 chiuso. Contiene in media una quarantina di interventi, per un numero di pagine complessivo che può variare da 80 a 96. Viene stampato in circa duemila copie a numero, metà delle quali spedite in abbonamento in tutto il mondo.

Dal punto di vista contenutistico, si occupa di attualità, storia, arte, racconti e cultura, con attenzione particolare (ma non esclusiva) a Spilimbergo e al suo territorio.

Presentazione

L'associazione culturale e turistica Pro Spilimbergo, in qualità di editrice de *Il Barbacian*, promuove un concorso per la realizzazione della copertina del numero di agosto della rivista.

Requisiti dei partecipanti

Il concorso è riservato a tutti coloro che hanno compiuto 18 anni alla data del 31.12.2009. Sono ammessi al concorso anche i lavori di gruppo effettuati da minorenni (all'interno o all'esterno delle strutture scolastiche pubbliche o private), purché rappresentati da un maggiorenne, quale coordinatore responsabile. Sono esclusi dalla partecipazione al concorso i consiglieri della Pro Spilimbergo e i redattori de *Il Barbacian*.

Requisiti delle opere

Ogni concorrente potrà partecipare con una sola opera (fotografia, grafica, disegno...) presentata in originale. La tecnica esecutiva è libera. Dovendo poi procedere alla realizzazione della copertina, è necessario che l'opera stessa sia adatta alla riproduzione a stampa in quadricromia, con formato A4 verticale.

Le opere eventualmente presentate in digitale dovranno essere in uno dei seguenti formati: JPG, TIFF, PDF, AI. Dovranno avere una risoluzione alta ed essere accompagnate da copia cartacea.

In ogni caso gli elaborati non saranno restituiti. I diritti di riproduzione dell'opera vengono ceduti alla Pro Spilimbergo a titolo esclusivo.

Cosa presentare

L'opera deve esprimere l'anima di Spilimbergo attraverso un'immagine che valorizzi la cittadina sotto l'aspetto culturale, artistico, storico, sociale, economico o quant'altro. L'opera NON deve contenere testi descrittivi o slogan né tanto meno il nome de *Il Barbacian* stesso.

Dove e come presentarlo

Il concorrente dovrà far pervenire una busta chiusa contenente:
la domanda di partecipazione redatta in carta semplice con i dati anagrafici e i recapiti (indirizzo, telefono, e-mail) del concorrente e fotocopia di documento d'identità comprovante la sua maggiore età;
l'opera a sua volta conservata in una seconda busta chiusa, non

firmata e priva di qualunque segno distintivo. al seguente indirizzo:

Pro Spilimbergo - Concorso "Copertina Barbacian"
Corte Castello, 7/A - 33097 Spilimbergo (Pn)

Scadenza

Il termine di scadenza per l'inoltro delle opere è fissato al 30 aprile 2010.

Modalità di selezione

A tutti i materiali pervenuti nei termini e nei modi specificati, sarà attribuito un numero progressivo che costituirà l'unico elemento di identificazione del progetto in concorso. Tali numeri saranno riportati sulle domande di ammissione, che saranno conservate in apposito archivio, sotto la responsabilità della segreteria della Pro Spilimbergo e non saranno visionabili dai membri della giuria.

La giuria si riunirà per la visione delle opere in concorso e la loro valutazione nel periodo compreso tra il 15 e il 31 maggio 2010.

Composizione della giuria

La giuria sarà composta da:

il presidente della Pro Spilimbergo
il direttore responsabile de *Il Barbacian*
un giornalista iscritto all'albo
un fotografo professionista
un grafico

Le ultime tre figure saranno individuate dall'editore.

Premiazione

L'opera vincitrice del concorso, scelta in modo insindacabile dalla giuria, sarà utilizzata per la copertina del numero di agosto 2010 de *Il Barbacian*. All'autore (cui spetta la proprietà artistica dell'immagine e il cui nome sarà citato nella rivista) sarà assegnato un premio di 200 euro.

La giuria potrà segnalare altre opere in concorso, fino a un massimo di tre, ai cui autori andranno degli omaggi in libri.

Il vincitore e gli eventuali segnalati riceveranno inoltre l'invito a partecipare come ospiti d'onore alla Cena Rinascimentale, organizzata dalla Pro Spilimbergo nell'ambito delle Giornate storiche della Macia 2010 (la manifestazione si svolge di prassi i giorni dal 14 al 16 agosto di ogni anno).

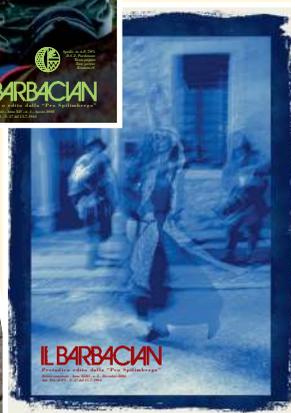
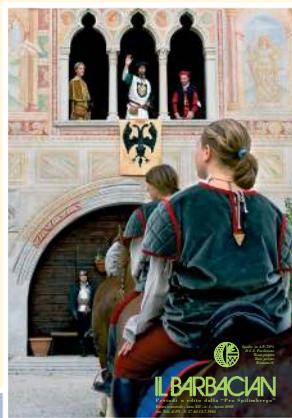
A tutti i partecipanti andrà infine l'abbonamento gratuito per un anno alla rivista *Il Barbacian*.

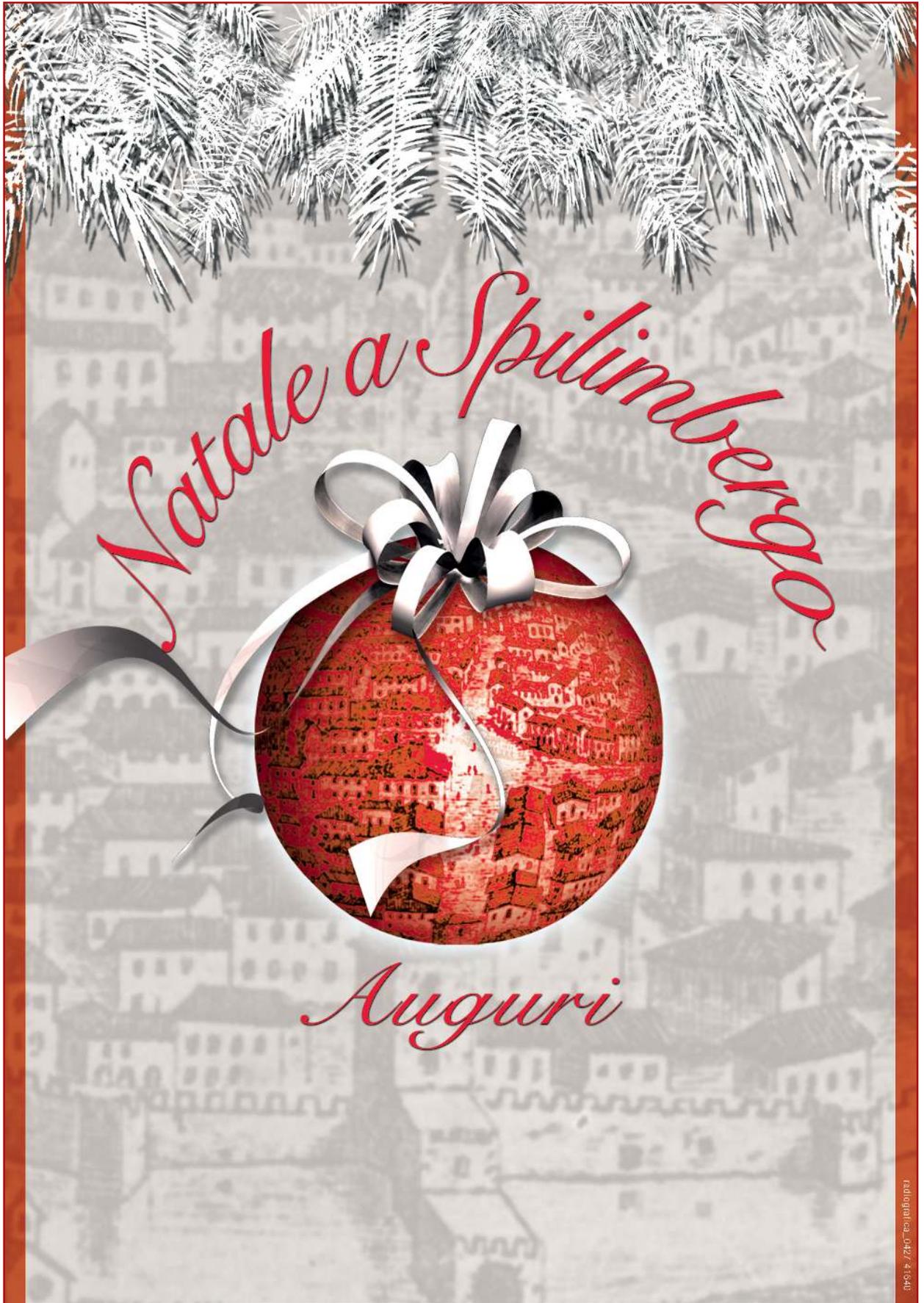
Solo dopo la valutazione delle opere da parte della giuria, la segreteria rivelerà il nome degli autori degli elaborati in concorso. Non è prevista l'assegnazione di premi ex aequo.

La data della premiazione sarà resa nota con comunicazione personale a tutti i partecipanti e in modo pubblico a mezzo stampa e internet (sul sito www.prospilimbergo.org).

Informazioni

Per ulteriori informazioni, si prega di telefonare al numero 0427.2274 (dal martedì alla domenica dalle ore 10.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30) o scrivere all'indirizzo di posta elettronica: info@prospilimbergo.org.





rediprintica_0427_41940